



***CENTRO STUDI SEA***

ISSN 2240-7596

**aipsa** edizioni spa

# AMMENTU

---

**Bollettino Storico e Archivistico del  
Mediterraneo e delle Americhe**

**N. 8**

gennaio - giugno 2016

[www.centrostudisea.it/ammentu](http://www.centrostudisea.it/ammentu)

[www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

#### **Direzione**

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Annamaria BALDUSSI, Manuela GARAU, Patrizia MANDUCHI

#### **Comitato di redazione**

Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Mariana Fernández Campos, Roberto IBBA (capo redattore), Francesca MAZZUZI, Giuseppe MOCCI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Elisabeth RIPOLL GIL, Maria Cristina SECCI (coordinatrice), Maria Angel SEGOVIA MARTÍ, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS

#### **Comitato scientifico**

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Zaide CAPOTE CRUZ, Instituto de Literatura y Lingüística "José Antonio Portuondo Valdor" (Cuba); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Maria Luisa GENTILESCHI, Università di Cagliari (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Antoni MARIMÓN RIUTORT, Universidad de las Islas Baleares (España); Lená MEDEIROS DE MENEZES, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (Brasil); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Dante TURCATTI, Universidad de la República (Uruguay)

#### **Comitato di lettura**

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

#### **Responsabile del sito**

Stefano ORRÙ

#### **AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe**

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA  
Via Su Coddu de Is Abis, 35  
09039 Villacidro (VS) [ITALY]  
SITO WEB: [www.centrostudisea.it](http://www.centrostudisea.it)

c/o Aipsa edizioni s.r.l.  
Via dei Colombi 31  
09126 Cagliari [ITALY]  
E-MAIL: [aipsa@tiscali.it](mailto:aipsa@tiscali.it)  
SITO WEB: [www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

E-MAIL DELLA RIVISTA: [ammentu@centrostudisea.it](mailto:ammentu@centrostudisea.it)

## **Sommario**

Presentazione	1
Presentation	3
Présentation	5
Presentación	7
Apresentação	9
Presentació	11
Presentada	13

### **DOSSIER**

<b>Sardegna e Tunisia: una storia fra due sponde</b>	15
a cura di Patrizia Manduchi	
– PATRIZIA MANDUCHI Introduzione	17
– ATTILIO MASTINO Le relazioni storiche della Sardegna con la Tunisia	21
– GIANNI MARILOTTI La comunità italiana in Tunisia	36
– NICOLA GABRIELE La rivoluzione interrotta. La comunità italiana in Tunisia tra ideali risorgimentali e interessi coloniali.	51
– PATRIZIA MANDUCHI Un militante antifascista in Tunisia: Velio Spano a Tunisi	63
– MICHELE CARBONI, FILIPPO PETRUCCI Per lavoro, per caso, per altro: storie di sardi, oggi, in Tunisia	79

### **FOCUS**

<b>La realidad del derecho y la historia. Estudios comparados en discapacidad entre Argentina, Brasil y Chile</b>	97
bajo la dirección de Viviana Vrsalovic Henríquez	
– VIVIANA VRSALOVIC HENRÍQUEZ Introducción	99
– JUAN ANTONIO SEDA Fragmentos humanos y un ícono olvidado en Argentina. A 30 años del caso Giubileo: una desaparición en una Institución de Salud Mental	101
– LUIZ ALBERTO DAVID ARAUJO Direitos das pessoas com deficiência no Brasil: breve notícia e configuração do quadro normativo constitucional. O problema da efetividade	106
– VIVIANA VRSALOVIC HENRÍQUEZ Inclusión de personas en situación de discapacidad al mundo laboral: teoría y praxis	114

<b>Ringraziamenti</b>	125
-----------------------	-----



## **DOSSIER**

### **Sardegna e Tunisia: una storia fra due sponde**

a cura di Patrizia Manduchi



## Introduzione

Patrizia MANDUCHI  
Università di Cagliari

*Sardegna e Tunisia: una storia fra due sponde* è il titolo di questo dossier dedicato ai rapporti che dalla notte dei tempi legano la Sardegna alla vicina Tunisia. Una storia molto antica, che affonda le radici in età preistorica e fenicio-punica, attraverso il predominio di Cartagine; in parte una storia ancora da esplorare, nonostante si sia già scritto tanto sul tema dei rapporti fra la nostra isola e il territorio nordafricano, l'antica Ifriqiya, poi provincia ottomana, protettorato francese dal 1881 fino al 1956, anno della sua combattuta indipendenza nazionale.

Poche centinaia di chilometri separano le coste della Sardegna da quelle della Tunisia, in uno specchio d'acqua generalmente riparato e sicuro: non è difficile comprendere come e perché le due sponde fossero meta di flussi di uomini e merci sin dall'antichità.

Come si legge nel primo contributo, già «il “fondo” etnico della “nazione” sarda formatosi da età preistorica ma confermato in età romana, era berbero-libico-punico» e si incrementava continuamente «con ripetuti significativi scambi di popolazione e in particolare con la presenza di deportati e di immigrati africani in Sardegna, di militari e di civili sardi nel Nord-Africa». Un sostrato culturale che diverrà forte e comune e si paleserà «nelle istituzioni cittadine, nella vita religiosa, nella lingua e nell'onomastica».

Ciò vuol dire, da un lato, che nella storia antica della Sardegna non si può sottovalutare la componente «africana», che ovviamente va contestualizzata nella più ampia vocazione «mediterranea», che è la vera specificità isolana; dall'altro che la storia della piccola Tunisia, berbera, araba, musulmana, non è mai stata chiusa in se stessa ma proiettata verso il Mediterraneo e le sue terre più vicine, *in primis* Sicilia e Sardegna.

Questo saggio e tutto il lavoro che il *Centro di studi interdisciplinari sulle province romane* dell'Università di Sassari ha condotto a Tunisi, Cartagine, Djerba e Tozeur, si pone come obiettivo quello di «smontare la visione coloniale che perseguiva l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi, perché nella visione coloniale europea della prima metà del secolo scorso la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata con l'occupazione araba di Cartagine nel 698, quando il comando bizantino dell'esarcato fu trasferito a Karales in Sardegna...». Far questo non significa tuttavia cadere nel tranello che porterebbe ad enfatizzare eccessivamente le fasi islamiche della storia del Nordafrica ma, al contrario, offrire una visione più ampia, in cui le vicende storiche dell'antica Ifriqiya sono da inserirsi principalmente in una storia che non possiamo non definire, prima di tutto, mediterranea. Per inciso, si tratta anche di una storia, quella mediterranea, che va letta come storia rapporti fra centro e periferie, con queste ultime che si modificano nel tempo e che spesso si rivelano non solo comprimarie ma addirittura protagoniste di eventi epocali, di diffusione di cultura, di flussi di uomini, merci, idee. La seconda parte dell'articolo ci consente di venire a conoscenza dell'importante e duratura attività di collaborazione fra l'Università di Sassari e le università tunisine, con i convegni internazionali di studi su «L'Africa Romana», promossi annualmente a partire dal 1983 (la pubblicazione dei relativi atti è giunta

ormai al suo XX volume). Le Università di Cagliari e Sassari, inoltre, conducono dal 1994 scavi archeologici a Uchi Maius, Uthina, Zama Regia, Nabeul. Infine, a Sassari, il 22 febbraio 2016 è stata costituita la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC), che oggi ha superato il centinaio di iscritti, attivissima in vari settori in campo internazionale. (Attilio Mastino).

Con un ardito ma necessario balzo in avanti nel tempo, il secondo contributo delinea in maniera sintetica ma molto dettagliata la storia del legame fra Sardegna e Tunisia alla fine del XIX secolo, inserendola nel contesto più ampio della migrazione italiana verso la Tunisia: «Si può dire che i mestieri seguivano un andamento scandito dal gruppo etnico di appartenenza e se i siciliani rappresentavano... la stragrande maggioranza degli emigrati italiani in Tunisia, anche le altre comunità hanno segnato la storia della colonia italiana. Compresa quella sarda della quale poco o nulla si è parlato nella storiografia ufficiale, ma che arricchisce decisamente il panorama culturale e sociale dell'emigrazione italiana in Tunisia».

All'inizio del secolo XX si raggiunse l'apice della presenza di lavoratori sardi (soprattutto minatori e lavoratori del settore minerario) in Tunisia, come effetto di quella terribile crisi economica che sarebbe sfociata in Sardegna nei fatti di Buggerru (1904) e nelle rivolte popolari del 1906. I lavoratori sardi provenivano soprattutto dalla zona di Iglesias (fra il 1906-07 emigrarono complessivamente dalla Sardegna 4.279 persone, dirette verso l'Europa e i paesi del Nord Africa, Tunisia e Algeria nella stragrande maggioranza). Moltissimi partivano clandestinamente, su imbarcazioni che li trasportavano «alla modica cifra di dieci lire», spesso grazie alla compiacenza dei dirigenti delle miniere in Tunisia. Questi sardi andavano a lavorare presso le miniere di fosfati, come a Kalaa Djerda, Kalaat Es Senam, Salsala, Bir Lafour, o di ferro, come a Djerissa o a Slata, o ancora di piombo e zinco, come a Slata Est. (Gianni Marilotti).

Anche il terzo saggio contribuisce a ricostruire le vicende storiche della comunità dei sardi in Tunisia dalla metà del XIX secolo, «tra ideali risorgimentali e interessi coloniali» concentrando la sua analisi sui flussi politici di esuli del Risorgimento italiano che si stanziarono in Tunisia e focalizzandosi anche su un caso emblematico della vicinanza fra le due sponde, ovvero la pubblicazione (1880-1881) del giornale *El Mostakel* (L'indipendente). Un giornale di chiara matrice risorgimentale, stampato a Cagliari in lingua araba, diffuso clandestinamente in gran parte del Nordafrica, e che si connota per una forte e dichiarata vicinanza tra la collettività italiana residente nel Paese e il popolo tunisino che anelava alla propria indipendenza dalla Francia.

Dalla prima metà dell'Ottocento, in coincidenza con i moti rivoluzionari italiani, molti perseguitati politici cercarono rifugio a Tunisi, dove risiedeva una nutrita comunità italiana (la più rilevante numericamente anche nel primo periodo del protettorato). «Tunisi divenne uno dei più importanti centri di cospirazione mazziniana e i rifugiati politici introdussero in quel contesto sociale idee politiche nuove, poi recepite dalle élites del Paese. Gli ideali di indipendenza, libertà e autogoverno mutuati dall'esperienza italiana che in quegli anni sembrarono potersi affermare anche in Tunisia subirono un brusco ridimensionamento dopo il Congresso di Berlino del 1878 e tramontarono definitivamente con l'instaurazione del protettorato francese che segnò sia la sorte della Tunisia che della comunità italiana lì residente, da quel momento abbandonata a un proprio destino distante e differente da quello della patria di riferimento». (Nicola Gabriele)

Un altro periodo importante di queste vicende intrecciate è il periodo fra le due guerre mondiali, quando un nuovo flusso di esuli, questa volta antifascisti, trova riparo in terra tunisina. È in questo contesto che si svolge la vicenda umana, politica e intellettuale di Velio Spano, nato a Teulada nel 1905, espatriato clandestinamente in Francia, dove entra nell'apparato esteri del PCI; condannato a sei anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista e successivamente inviato dal partito in Tunisia per organizzare la resistenza, Spano rimase in Tunisia per cinque anni, sfuggendo a ben due condanne a morte da parte dei nazisti, e proprio in Tunisia, nel 1939, sposò Nadia Gallico, che come lui farà parte dell'Assemblea Costituente. Nel 1941 Velio Spano riorganizzò il Partito Comunista Tunisino divenendone di fatto il principale dirigente ed ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende del nazionalismo tunisino che condurranno il Paese all'indipendenza nel 1956 sotto la guida dei Habib Bourguiba. (Patrizia Manduchi).

Infine, l'ultimo saggio del dossier l'abbiamo voluto dedicare alla storia più recente, a vicende attuali che hanno le loro radici in questo passato condiviso. Infatti, cosa è rimasto del retaggio di questo passato condiviso fra due sponde del Mediterraneo? Apparentemente si potrebbe dire ben poco. È la questione che affronta il quinto saggio del Dossier: attraverso un lavoro di interviste e testimonianze dirette, si racconta la presenza oggi in Tunisia di sardi, partiti «per lavoro, per caso, per altro». Nessun flusso consistente di emigrazione dalla Sardegna, come in passato, non più minatori e “nude braccia” ma una presenza sarda figlia di un'altra storia. È una fotografia dell'oggi: si parte per motivi diversi e, anche laddove la spinta iniziale è legata a necessità di ordine economico, con il tempo si aggiungono, spesso, dinamiche affettive e familiari o drastiche scelte di vita.

Per questa ricerca sono state raccolte - in Tunisia, nel marzo 2016 - le storie di vita di otto emigrati sardi: l'approccio biografico e la testimonianza diretta catturata attraverso interviste semi-strutturate consentono a queste «storie dal basso» di dare un contributo alla «ricostruzione dei caratteri generali dei flussi». Dare spazio alle storie personali e ai singoli percorsi migratori permette di andare oltre «le letture di carattere esclusivamente economico» del fenomeno migratorio e restituisce complessità allo studio delle mobilità.

«Gli intervistati tornano spesso in Sardegna, in vacanza e in visita (alcuni anche per lavoro) - alcuni di loro anche molto frequentemente (non manca chi possiede una casa nell'isola). I contatti con amici e parenti lasciati in Sardegna sono altrettanto frequenti e ormai quotidiani - in questo lo sviluppo di internet ha giocato un ruolo fondamentale».

Tutti gli intervistati concordano nel considerare che la vicinanza (non solo geografica) della Tunisia alla Sardegna ha reso la loro esperienza migratoria meno traumatica. Forse non sanno o non arrivano a percepire che dietro questa sensazione condivisa di essere accolti in un Paese estraneo, di sentirsi “a casa” o comunque vicini a casa, nel non sentirsi “emigrati” e di non doversi imporre particolari sforzi per sentirsi integrati e accettati, si riverbera il legame che la storia delle due sponde mediterranee ha mantenuto saldo attraverso periodi di tempo diversissimi e vicende particolari, storie di pirati e di minatori, di intellettuali e di pescatori, di missionari e di operai. (Filippo Petrucci e Michele Carboni).

La “sardità” che comunque si manifesta nella loro esperienza e nelle loro riflessioni ci porta a concludere che, ancora una volta - nonostante i rivolgimenti politici, nonostante le drammatiche vicende del passato e la crisi presente, nonostante le

differenze religiose - esiste una vicinanza non solo geografica, ma soprattutto storica e culturale, fra Sardegna e Tunisia, fatta di stratificazioni progressive e ormai sedimentate.

## Le relazioni storiche della Sardegna con la Tunisia\* Historical Relations between Sardinia and Tunisia

DOI: 10.19248/ammentu.214

**Attilio MASTINO**  
Università di Sassari

### Abstract

The relationship between Sardinia and Africa (modern Tunisia) originates from prehistoric and Phoenician through the dominance of Carthage, testified by repeated meaningful exchanges of population and in particular with the presence of deportees and African immigrants in Sardinia, and with military and civilian Sardinian people in North Africa. In a similar way Romanization developed, especially for the structural similarities of the economy and specifically of agriculture in these provinces, linked by an intense commercial traffic and often associated in the political destiny. The survival of common cultural elements appeared in Sardinia and in Africa in city's institutions, in religious life, in language and onomastics; the epigraphic documentation confirms further successive convergences.

The Universities of Cagliari and Sassari lead since 1994 archaeological excavations at Uchi Maius, Uthina, Zama Regia, Nabeul. The Centre for Interdisciplinary Studies on the Roman provinces of the University of Sassari has promoted conferences on Africa Romana, reached the twentieth edition: a thirty year history of encounters that marked a truly innovative research perspective (recently the XX volume was presented in Tunis and Rome).

In Sassari February 22, 2016 was set up archaeological Italian School of Carthage, arrived today to 120 members, interested to work in the international arena, which should promote forms of coordination between initiatives that characterize the Italian cooperation in Tunisia (and more generally in Maghreb countries) in the scientific-cultural field.

### Keywords

History of ancient relations between Sardinia and NorthAfrica, scientific and archaeological activities implemented by Sardinian Universities, Italian Archaeological School in Carthage

### Riassunto

I rapporti tra la Sardegna e l'Africa (l'attuale Tunisia) si originano in età preistorica e fenicio-punica attraverso il predominio di Cartagine, si alimentarono con ripetuti significativi scambi di popolazione ed in particolare con la presenza di deportati e di immigrati africani in Sardegna, di militari e di civili sardi nel Nord-Africa. La romanizzazione si sviluppò perciò in modo analogo, specie per le affinità strutturali dell'economia e più precisamente dell'agricoltura di queste province, collegate da un intenso traffico commerciale e spesso associate anche nel destino politico. La sopravvivenza di elementi culturali comuni si manifestò in Sardegna come in Africa nelle istituzioni cittadine, nella vita religiosa, nella lingua e nell'onomastica; la documentazione epigrafica conferma ulteriori successive convergenze.

Le Università di Cagliari e Sassari conducono dal 1994 scavi archeologici a Uchi Maius, Uthina, Zama Regia, Nabeul. Il Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università di Sassari ha promosso i convegni dedicati a L'Africa Romana, arrivati alla ventesima edizione: una storia trentennale di incontri che hanno segnato una prospettiva di ricerca davvero innovativa (recentemente il XX volume è stato presentato a Tunisi e Roma).

A Sassari il 22 febbraio 2016 è stata costituita la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, oggi arrivata a 120 associati, interessata ad operare in campo internazionale, che intende

---

\* Lavoro originariamente presentato al Convegno *Sardegna e Tunisia: un patrimonio comune verso uno sviluppo condiviso*, Cagliari, 12 aprile 2013.

favorire forme di coordinamento tra iniziative che caratterizzino la cooperazione italiana in Tunisia (e più in generale nei Paesi del Maghreb) in ambito scientifico-culturale.

**Parole chiave**

Storia delle antiche relazioni fra Sardegna e Nordafrica, attività scientifiche e archeologiche condotte da università sarde in Tunisia, Scuola italiana archeologica di Cartagine

## 1. Introduzione

La riflessione sulle relazioni storiche tra Africa e Sardegna in età antica in questi ultimi trenta anni è stata quanto mai estesa e ricca di risultati: i convegni internazionali di studi su «L’Africa Romana», promossi annualmente a partire dal 1983 dal Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell’Università di Sassari anche a Tunisi, Cartagine, Djerba e Tozeur, hanno consentito di mettere a confronto le esperienze di archeologi, storici, epigrafisti, al fine di individuare gli apporti regionali e nazionali al complesso fenomeno della romanizzazione e insieme di mettere a fuoco le relazioni tra le diverse province mediterranee. Abbiamo affrontato il rapporto tra centro e periferia per valorizzare gli apporti specifici delle diverse province, per indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le articolazioni locali e il contributo delle singole aree<sup>1</sup>.

Andando oltre la storia di Roma, che privilegia una concezione unitaria, abbiamo affrontato il tema delle persistenze indigene e del contributo che le differenti realtà nazionali e locali hanno dato al processo di romanizzazione. In questo senso lo studio della storia delle province africane può diventare un indispensabile complemento della Storia Romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale e organizzativo e intesa come ricostruzione di quella corrente che provocò un processo di livellamento che introdusse anche sul piano culturale e sociale unitari elementi romani.

Abbiamo in sostanza voluto ribaltare la visione coloniale che perseguiva l’obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell’anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi, perché nella visione coloniale europea della prima metà del secolo scorso la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata con l’occupazione araba di Cartagine nel 698, quando il comando bizantino dell’esarcato fu trasferito a Karales in Sardegna, forse nel momento della traslazione delle spoglie di Agostino da Ippona fin verso Pavia. Le scoperte archeologiche furono effettuate nella Tunisia di fine Ottocento inizialmente dagli ufficiali dell’esercito di occupazione francese, dopo il trattato del Bardo del 1881: così ad esempio a Dougga e ad Uchi Maius, dove operarono militari in stretto rapporto con l’Académie des inscriptions et belles lettres e con la Société des Antiquaires de France.

Più tardi arrivarono gli archeologi, gli storici e gli epigrafisti, alcuni di altissimo livello come Paul Gaukler, René Cagnat, Alfred Merlin, Jehan Poinssot, maestri della nutrita e apprezzata serie degli archeologi tunisini. Intanto all’incrocio del *cardo* e del *decumanus maximus* della colonia cesariana di Cartagine, sulla collina Byrsa, i francesi costruivano la cattedrale voluta dal cardinale Charles Martial Allemand Lavigerie, recentemente trasformata in un Acropolium laico per turisti. A fianco fu consacrato il cenotafio di San Luigi, le cui ossa durante l’ottava crociata erano state

---

<sup>1</sup> ANTONIO IBBA, *La cooperazione degli Atenei sardi con i paesi del Maghreb: motivazioni, risultati, prospettive negli studi classici*, Sassari 2004, saggio consultabile su <<http://www.dirittoestoria.it/3/Strumenti/Note-Rassegne/Ibba-Cooperazione-Maghreb.htm>>, (25 aprile 2016).

ricondotte in Sicilia e poi a Sant-Denis presso Parigi.

Con la colonizzazione si affermava una nuova cultura egemone e restò ormai fissata nell'immaginario collettivo dei popoli del Maghreb l'idea di una forzatura, di una strumentalizzazione del mondo classico al servizio della prospettiva coloniale francese in Algeria e Tunisia, ma anche italiana in Libia e spagnola in Marocco.

Nel momento in cui i paesi del Maghreb ritrovavano, dopo la seconda guerra mondiale, una loro sovranità nazionale, la conseguenza inevitabile fu una reazione contraria, una sostanziale sottovalutazione delle radici classiche e una enfaticizzazione, in realtà purtroppo spesso solo teorica, delle fasi islamiche della storia del Nord Africa. Teorica perché se è vero che sullo sfondo c'è il convinto apprezzamento per la grande cultura araba arrivata anche ad influenzare l'Europa cristiana; di fatto però le fasi medievali del primo insediamento arabo in Ifriqiya non sono mai state studiate davvero scientificamente e la cultura materiale islamica delle origini non ha fin qui avuto una presentazione adeguata. Nel quadro della progressiva indifferenza per il patrimonio pre-islamico, indubbiamente la Tunisia tra il 1956 con Bourghiba e il 1986 con Ben Ali ha rappresentato un'eccezione nel panorama dei paesi del Maghreb, grazie all'impegno dell'Institut National d'Archéologie et d'art, da quindici anni trasformato in Institut National du Patrimoine al quale si affianca l'azione dell'*Agence Nationale de Mise en Valeur et d'Exploitation du Patrimoine Culturel* della Tunisia che ha la specifica missione di gestire monumenti e musei archeologici. Enti che hanno sostenuto molte grandi imprese internazionali in particolare europee, che spesso però furono costrette a cambiare decisamente i loro obiettivi.

Rimane sullo sfondo il nuovo tema della "resistenza" alla romanizzazione, che, se si è manifestata con clamorosi fenomeni militari come a Zama, spesso si è svolta in modo sotterraneo ma non per questo meno significativo. Essa è interpretata da figure come Massinissa, Annibale o Giugurta valorizzate anche sulle monete ufficiali del nuovo stato tunisino.

Con la "primavera araba", con la fuga di Ben Ali il 14 gennaio 2011, si era evitato il pericolo che i lunghi e brillanti periodi preislamici del Maghreb potessero rappresentare una minaccia per il progetto di panarabismo dominante. Dopo la crisi del 2012-13, oggi si rende sempre più necessario riprendere un cammino che sarà possibile solo partendo dalla consapevolezza che il patrimonio rappresenta una ricchezza anche per l'identità della Tunisia di oggi, superando nel rispetto dovuto la strumentalizzazione del passato per scopi politici o religiosi.

La strada è quella di arrivare scientificamente ad una ricostruzione storica complessiva, fondata su un'indagine interdisciplinare, indirizzata verso una valutazione globale del mondo antico e tardo antico: dalle indagini storiche e archeologiche più recenti, dalla cooperazione italo-tunisina, dalle ultime pubblicazioni scientifiche, emergono le nuove linee del processo di organizzazione municipale romana, nelle sue stratificazioni storiche e nei suoi condizionamenti determinati da precedenti realtà regionali; è così possibile un approfondimento del tema delle *civitates* indigene, tribù e popolazioni non urbanizzate, nomadi, seminomadi e sedentarie, raccolte intorno a re e principi indigeni, in un rapporto di collaborazione o di conflitto con l'autorità romana. La persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno dell'impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni sono entrate in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni

locali, il nomadismo, la transumanza, l'organizzazione gentilizia, mentre la vita religiosa e l'onomastica testimoniano spesso la persistenza di una cultura tradizionale e di una lingua indigena. Altre problematiche di estremo interesse riguardano il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi come a Chemtou-Simittus, i dazi, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici o africani come a Sullectum, la dinamica di classe, l'evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti: temi che ora possono essere affrontati con metodi e strumenti rinnovati, grazie anche alle nuove tecniche di indagine, come l'archeologia sottomarina, da noi praticata a Nabeul; gli scavi stratigrafici come a Zama, alla ricerca del campo della battaglia ra Annibale e Scipione; le indagini territoriali come a Numuli, ad Agbia, a Uthina, dove opera un'équipe dell'Università di Cagliari<sup>2</sup>.

## 2. I rapporti fra Africa e Sardegna

Del resto all'interno del bacino occidentale del Mediterraneo, la Sardegna ha ancora oggi una posizione centrale significativa; per l'età antica l'isola, periferica da un punto di vista culturale ma collocata geograficamente al centro dell'impero, fu arricchita immensamente dagli scambi mediterranei, partecipando essa stessa alla costruzione di una nuova cultura unitaria, mantenendo tuttavia nei secoli una specificità propria. Esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie.

I rapporti tra Africa e Sardegna dovettero essere intensi anche in epoca preistorica, se appunto ad un libico, all'eroe *Sardus*, figlio di Maceride (nome dato dai Libii ad Eracle-Melqart), i mitografi greci attribuivano la primitiva colonizzazione dell'isola. Ancora in età storica *Sardus* era venerato in Sardegna con l'attributo di *Pater*, per essere stato il primo a guidare per mare una schiera di colonizzatori giunti dall'Africa e per aver dato il nome all'isola, in precedenza denominata "l'isola dalle vene

---

<sup>2</sup> Ad es. ANTONIO MARIA CORDA (cur.), *Uomo, territorio, ambiente, La cooperazione italo-tunisina nel settore archeologico*, Tunisi, Cagliari, Sassari 2002; ATTILIO MASTINO, MUSTAPHA KHANOUSSE, *Gli scavi archeologici italo-tunisini ad Uchi Maius*, "Rendiconti del Seminario della Facoltà di Scienze dell'Università di Cagliari", LXXIII, 2004, Suppl., pp. 169-1822; P. BARTOLONI, A. FERJAOUI, A. K. ABIRI, M. BEN-NEJMA, M. GUIRGUIS, L. L. MALLICA, E. POMPIANU, M. SEBALI, C. TOUIHRI, A. UNALI, *Nota preliminare sul settore termale di Zama Regia (Siliiana-Tunisia). Elementi strutturali e di cultura materiale*, in Marco. Milanese, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara (a cura di), *L'Africa romana. Atti del XVIII Convegno di Studio*, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 2021-2038; ATTILIO MASTINO, RAIMONDO ZUCCA, *I paesaggi costieri della Neapolis dell'Africa Proconsolare e della Neapolis della Sardinia*, in *Evoluzione delle civiltà lungo le vie del Mediterraneo. Un modello di sviluppo ecocompatibile per la salvaguardia del mare e la valorizzazione della fascia costiera*, XXXIII Forum Interdistrettuale della Fascia Costiera Ligure-Tosco-Laziale e della Sardegna, Distretto 2080 Rotary International, Studio Stampa Nuoro, Nuoro 2012 (in collaborazione con Raimondo Zucca), pp. 25-36.

Su Uchi Maius v. inoltre: MUSTAPHA KHANOUSSE, ATTILIO MASTINO (a cura di), *Uchi Maius*, I, *Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, EDES, Sassari 1997; ANTONIO IBBA (a cura di), *Uchi Maius*, 2, *Le iscrizioni*, EDES 2006; CINZIA VISMARA (a cura di), *Uchi Maius* 3, *I frantoi, miscellanea*, collana diretta da Mustapha Khanoussi e Attilio Mastino, EDES, Sassari 2007; ATTILIO MASTINO, CINZIA VISMARA, *Tunisia. Le ricerche dell'Università di Sassari nella città romana di Uchi Maius (Henchir ed-Douâmis)*, Tunisia, in AA.VV., *Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale delle relazioni culturali, Missioni archeologiche italiane, La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1997, pp. 333-336; ATTILIO MASTINO, SAURO GELICHI, MARCO MILANESE, *Archaeological Excavations at Uchi Maius (Teboursouk, Béja, Tunisia)*, in *Culture in Sustainable development. An Italian Strategy, Research and Pilot Projects on Archaeology and Anthropology*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1999, pp. 121-125; MARIA BASTIANA COCCO, ALBERTO GAVINI, ANTONIO IBBA, ATTILIO MASTINO, *Epigrafia e archeologia a Uchi Maius tra restauro e nuove scoperte*, in *L'Africa Romana, XIX. Trasformazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, Carocci, Roma 2012, pp. 2815-2827.

d'argento”, con riferimento alla ricchezza delle sue miniere: a questo eroe-dio, identificato con il Sid *Babi* punico e con Iolao *patér* greco, il condottiero dei Tespiadi, fu dedicato un tempio presso *Metalla*, restaurato all'inizio del III d.C., mentre la sua immagine ritorna propagandisticamente sulle enigmatiche monete di *M. Atius Balbus* coniate da Ottaviano.

Gli apporti etnici africani erano ben noti, se i mitografi classici registravano un nuovo arrivo di popoli libici, evidentemente via mare, dopo Aristeo (passato da Cirene), Norace, Dedalo e i Troiani: infatti una moltitudine di Libii avrebbe raggiunto l'isola con una forte flotta, sterminando quasi completamente i Greci che vi si trovavano e costringendo i Troiani a ritirarsi sui monti dell'interno e a proteggersi in zone quasi inaccessibili. Ancora nel II secolo d.C. essi si chiamavano Iliei, «assai simili nell'aspetto e nell'apparato delle armi e in tutto il tenore di vita ai Libii».

Al di là del mito, può essere sostanzialmente condivisa la realtà di forti e significativi contatti tra l'Africa numida e la Sardegna nuragica: queste relazioni indubbiamente si intensificarono con l'arrivo dei Fenici e, in epoca ormai storica, con la dominazione cartaginese, per la quale si pongono problemi d'interpretazione più facilmente risolvibili da archeologi e storici<sup>3</sup>.

L'integrazione culturale tra Africa e Sardegna continuò in maniera notevole nei secoli successivi: la romanizzazione della grande isola mediterranea conobbe indubbiamente fasi comuni rispetto alle province africane, in relazione - se non si vuole pensare ad una simile matrice etnica - alla situazione geografica e soprattutto all'uguale esperienza punica, vissuta rispettivamente su un sostrato nuragico e libio-numida.

Un capitolo importante in questa problematica è rappresentato dalla sopravvivenza di modelli costituzionali cartaginesi e di tradizioni puniche nell'organizzazione delle città della Sardegna romana, durante gli ultimi secoli della repubblica e dell'impero: sappiamo che le promozioni giuridiche delle *civitates* indigene dell'isola non datano ad epoca precedente a Cesare; è da presumere che tutte le città e le popolazioni rurali abbiano dunque continuato ad amministrarsi secondo le norme del diritto pubblico punico, che sopravvisse in alcuni casi fino al II-III secolo d.C. se non oltre.

Il caso più significativo è dato dalle attestazioni (quasi esclusivamente in iscrizioni puniche o neo-puniche) della magistratura dei sufeti in numerose città sarde anche molti anni dopo la costituzione della provincia romana, a tre-quattro secoli dalla distruzione di Cartagine: citeremo in particolare i casi di Karales, di Sulci, di Neapolis, di Tharros e di Bitia. L'unica attestazione non epigrafica e in lingua latina è quella della moneta di bronzo con la rappresentazione al diritto di due ritratti (dei sufeti ?) con la leggenda *Aristo Mutumbal Ricoce suf(etes)*; al rovescio compare un tempio con la scritta *Veneris Kar(ales)*. In passato il documento è stato riferito a *Kar(thago)* e utilizzato per supporre che nella colonia fondata da Cesare accanto ai duoviri romani operassero i sufeti, a capo di una comunità indigena subito aggregatasi alla città dedotta nel 44 a.C. e poi rinforzata da Ottaviano nel 29 a.C.; in questo senso si è parlato, anche per Cartagine, di un'improbabile doppia comunità romano-punica; il collegamento con Cesare e poi con Ottaviano parrebbe assicurato dal riferimento a Venere, madre di Enea, capostipite degli Iulii. È stato però ampiamente dimostrato che la moneta, della quale sono numerosi gli esemplari rinvenuti in Sardegna, si riferisce non a Cartagine ma a *Kar(ales)*, una città ugualmente collegata a Cesare o ad Ottaviano, in quanto *municipium Iulium*. Nel

---

<sup>3</sup> ATTILIO MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVIII, 1995, pp. 11-82.

nostro caso i due sufeti attestano più che l'esistenza di una doppia comunità sardo-romana, il momento del passaggio dalla *civitas* indigena all'organizzazione romana del *municipium*; *Aristo e Mutumbal Ricoce*, i cui nomi sono sicuramente punici, sarebbero quindi i magistrati che si trovarono a gestire tra il 46 e il 36 a.C. il delicato processo di transizione costituzionale dalle forme sardo-puniche alle nuove strutture romane; in questo senso essi forse furono gli ultimi sufeti della *civica* cesariana, sostituiti poco dopo dai *quattuorviri* del *municipio* triumvirale.

L'abbandono delle forme costituzionali sardo-puniche avvenne dunque in Sardegna molto tardi, a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.; in alcuni casi, particolarmente periferici e conservativi, le strutture indigene furono mantenute in piena età imperiale (fino a quattro-cinque secoli dalla caduta di Cartagine): è noto il caso di Bitia, città per la quale ci è rimasta una dedica all'imperatore Marco Aurelio Antonino (169-180 d.C.), che è stata anche riferita, con meno probabilità, a Caracalla (212-217), dove è ricordata la realizzazione di una serie di opere pubbliche, nell'anno individuato dai due sufeti *bb'l* (*Bodbaal* ?) 'il romano' e un collega anonimo [---]h.

Questo tipo di documentazione trova adeguato confronto soltanto in Africa, dove le città sufetali sono attestate a partire da Cesare, fino alla piena età imperiale, nelle iscrizioni latine; si tratta di «persistenze» di istituzioni puniche o di «sopravvivenze» ereditate da Cartagine più o meno direttamente, attestate anche nei territori dell'antico regno di Numidia. In Africa come in Sardegna le testimonianze riguardano il più delle volte quei centri per i quali si può ipotizzare un'originaria colonizzazione fenicia: gli ultimi rinvenimenti epigrafici avvenuti recentemente in Tunisia non modificano ma anzi confermano questo quadro.

Per la Sardegna avrà pesato sicuramente l'insularità, il senso d'isolamento di alcune comunità dalla lontana ascendenza fenicio-punica, vere e proprie *énclaves* in territorio romano, la fedeltà a tradizioni che in Africa contemporaneamente dimostravano tutta la loro vitalità. Pare probabile che una così lunga sopravvivenza sia stata favorita dai nuovi apporti, dai successivi contatti e dai continui scambi culturali con l'Africa, che consentivano verifiche, conferme e ulteriori convergenze.

Siamo scarsamente informati sulle caratteristiche della religiosità tradizionale nella Sardegna nuragica, che qualche esito avrà sicuramente avuto in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente «indigena», per quanto reinterpretata a posteriori, fu il *Sardus Pater*, eroe-fondatore giunto nell'isola con una schiera di Libii. Un'iscrizione rinvenuta in Tunisia in località Henchir el-Ksar (presso l'antica Thignica) conterrebbe, secondo un'improbabile ipotesi di A. Dupont Sommer, una dedica *Sar(do Patri) Aug(usto)*; in realtà per quanto suggestiva, questa proposta andrà abbandonata e, se non si può pensare a Serapide per gli attributi e la simbologia presenti sulla stele, dovrà ipotizzarsi una dedica a Saturno, che intenderei *Sa(tu)r(no) Aug(usto)*, piuttosto che supporre l'esistenza di una divinità africana sconosciuta.

Per ciò che riguarda invece la Sardegna, sorprendono le sopravvivenze della religiosità punica in epoca romana: così come per l'Africa, si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si è già detto di Sid Babi (figlio di Melqart e di Tanit ?), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra gli inizi del V e la fine del II secolo a.C. e ora anche in una iscrizione latina; a Sulci è attestato il *signum Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità o alla città di Sidone (recentemente confrontato con il *Bassianus*, proprietario della villa vandala sul lago di Biserta, anch'egli con *signum Sidonii*, da intendere "il fenicio" o "il cartaginese"); si tratta con tutta probabilità di un culto sovrapposto ad una devozione più antica

per un'analoga figura paleosarda, influenzata comunque da Baal-Hammon e proseguita in età imperiale con altre forme.

Dopo l'occupazione romana furono praticati in Sardegna anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che aveva un tempio a Sulci; di Bashamen (*b'l smm*, signore dei cieli), ricordato a Karales nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a Tharros nel III-II secolo a.C.; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio (interpretazione del sardo Merre) nella famosa trilingue di San Nicolò Gerrei attorno al 150 a.C., al quale vanno forse riferite le statue del così detto Bes; di Ashtart che a Karales ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo.

Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C. a sacrifici cruenti. È stato già osservato che i busti fittili di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi dei thymiateria punici.

Il dio africano per eccellenza, Saturno, è forse attestato un'unica volta in Sardegna, nella dedica *S(aturno) A(ugusto) s(acrum)* conservata al Museo di Marsiglia e pubblicata erroneamente come proveniente da Cartagine; si tratta di un ex voto posto da *C. Aburrius Felix Aburrianus*, che meno probabilmente ricorda Serapide.

Lascerei da parte le numerose divinità d'origine egiziana rappresentate su amuleti e scarabei ancora fino al I secolo a.C., il culto di Giove Ammone attestato a Turrus Libisonis e soprattutto di quello di Iside e di Serapide fin dal 35 d.C.

Una serie di rapporti tra Karales, Lilybaeum e Cartagine sono attestati ad esempio per il culto di Venus, collegata con la dea venerata in Sicilia e in Africa.

Anche da un punto di vista etnico, la popolazione che abitava la Sardegna aveva notevoli affinità con i libio-punici africani: per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di M. Emilio Scauro, il governatore del 55 a.C., accusato dai Sardi di concussione e di altri reati, contengono molte verità. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; Cicerone rimprovera ai Sardi le loro origini africane e sostiene la tesi che la progenitrice della Sardegna è stata l'Africa. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscati la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane e il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione».

Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già in epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale, fino alle più recenti colonizzazioni puniche. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili; in seguito ai successivi travasi, la «nazione» si era «inacidita» come il vino, prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*.

L'ipotesi che fasce etniche insediate in Sardegna, originarie del Nord Africa, appartenessero a strati piuttosto bassi della popolazione è stata formulata da Sandro Bondi sulla base della totale mancanza, nei villaggi dell'interno, di carattere fondamentalmente rurale, di attestazioni scritte in lingua punica, che rimangono dunque appannaggio dei soli centri maggiori.

La deportazione in Sardegna di genti straniere (Africani in particolare) è variamente attestata anche per l'età successiva a Cicerone. In epoca vandolica, per decisione del

re Unnerico, dopo il concilio di Cartagine del 484 d.C., furono deportati in Corsica e probabilmente in Sardegna numerosi vescovi africani di fede cattolica, che furono però subito richiamati in patria da Gundamondo. Ancor più significativo è l'esilio, deciso nel 507 dal re vandalo Trasamondo, di numerosi ecclesiastici africani ostili all'arianesimo, forse oltre duecento, tra i quali il monaco Fulgenzio, vescovo di Ruspe, e Feliciano, vescovo di Cartagine. Questi esuli africani, che ben presto si sparpagliarono nell'isola (solo un piccolo gruppo forse di 14 vescovi restò a Karales) e che si trattennero fino al 523, allorché furono richiamati da Ilderico, diedero un apporto decisivo per la rinascita culturale della Sardegna; abbiamo notizia di dispute teologiche e di tecniche liturgiche tipicamente africane; si svilupparono alcuni cenobi e fu avviato un significativo rilancio dell'edilizia religiosa, fortemente influenzata dai modelli africani. Tra essi forse compare il vescovo Numida di Cuicul (Djemila in Algeria).

Non fu forse il vescovo di Ippona (come pure si sosteneva, secondo un'interpretazione che oggi appare superata), esiliato dai Vandali in quest'occasione, colui che portò con sé a Karales le spoglie di S. Agostino, che invece sembra giungessero nell'isola alla vigilia dell'occupazione araba, alla fine del VII secolo. Le preziose reliquie rimasero in Sardegna fino al 721-725, allorché furono riscattate e traslate a Pavia, per iniziativa dal re longobardo Liutprando, preoccupato per gli attacchi che ormai annualmente gli Arabi muovevano contro la Sardegna.

A parte le deportazioni, la popolazione della Sardegna romana appare notevolmente composita. Per quanto riguarda gli immigrati d'origine africana, si ricorderà nella colonia di Uselis (oggi Usellus) un *[I]ulius Lu[cia(?)]nus, Utice[nsi]s*, forse originario di Utica in Africa (o di Othoca in Sardegna), morto a 15 anni d'età.

La presenza di popolazioni africane stanziata nell'isola è desumibile anche dai numerosi cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione nella Sardegna centro-occidentale, nell'area che era stata interessata nel 215 a.C. dalla rivolta di Hampsicora e dal successivo sfortunato *Bellum Sardum*: la *limitatio* che fu allora effettuata (con una prima fase forse già alla fine del II secolo a.C.) ha notevoli affinità con uguali operazioni che si svolsero in tempi diversi in Africa sul *limes* o anche all'interno della provincia, con lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi e di favorire lo sviluppo agricolo; i nomi degli *Uddadhaddar Numisiarum*, dei *[M]uthon(enses) Numisiarum*, dei *Giddilitani* hanno puntuali confronti con l'Africa punica. Gli *Aichilensioi*, ricordati in prossimità di Cornus, sono stati avvicinati alla città di Acholla in Byzacena. Più dubbio è un collegamento dei *Rubr(enses)* sardi, ricordati a Barisardo al confine con gli *Altic(ienses)* e identificati con i *Roubrensioi* di Tolomeo, che difficilmente possono esser messi in rapporto con i *Rubrenses*, martirizzati in Africa il 17 gennaio di un anno incerto, menzionati dal Martirologio Geronimiano.

Una *cohor(s) Maur(orum) et [A]frorum*, dunque costituita inizialmente con contingenti arruolati in Mauretania e in Africa Proconsolare secondo l'interpretazione più probabile, è attestata a Cagliari nella carriera di *Sex(tus) Iul[ius Sex(ti) f(ilius) Qui]r(ina tribu) [Fe]lix, IIIIv[ir ae]d(ilicia) pote[s(tate)]*, che è ricordato come *[pr]aef(ectus) cohor(tis) Maur(orum) et [A]frorum* e anche come *IIIIvir iure [dicun]d(o) iterum*. Si trattava evidentemente di un alto magistrato del municipio di Karales che aveva ricoperto tra il quattorvirato *aedilicia potestate* e quello *iure dicundo* (quest'ultimo per due volte) la prefettura della coorte: si discute sulla provincia nella quale il nostro personaggio (appartenente all'ordine equestre) svolse il suo servizio militare; sembra accettabile pensare alla Sardegna, ora anche alla luce dell'integrazione di alcune lacune proposta da Franco Porrà; proprio a Karales del

resto sarebbero stati ricoperti anche i due sacerdoti cittadini, l'augurato e il pontificato.

Tra gli Africani che visitarono l'isola, si citeranno alcuni funzionari d'età imperiale, che giungevano in Sardegna accompagnati da un seguito più o meno numeroso; il caso più significativo è quello di Lucio Settimio Severo, il futuro imperatore, che attorno al 173 ricoprì l'incarico di questore propretore nell'isola, dove giunse da Leptis Magna, sua città natale; Severo si era recato in Tripolitania, per sistemare alcune faccende familiari, dopo la morte del padre, prima di ricoprire l'incarico di questore in Betica. Il viaggio verso la penisola iberica gli fu impedito da una rivolta di Mauri, arrivati dall'Africa, che aveva suggerito all'imperatore Marco Aurelio il temporaneo passaggio della provincia spagnola dall'amministrazione senatoria a quella imperiale. Non furono pochi i funzionari giunti in Sardegna per un soggiorno provvisorio, che avevano avuto modo di conoscere in precedenza le province africane.

È significativa l'attestazione ad Ostia dei *navicul(arii) et negotiantes Karalitani*, assieme ai *navic(ularii) Turritani* e ad una serie di *navicularii* di città africane: presso il teatro, nel così detto Piazzale delle Corporazioni, questi armatori avevano i propri uffici di rappresentanza, in un'epoca che è stata fissata tra il 190 e il 200, comunque alla fine del II secolo, forse durante il regno di Settimio Severo. Non si dimentichi che Commodo aveva riorganizzato i *navicularii*, costituendo una vera e propria flotta (*classis Africana Commodiana*), con sede a Cartagine, finalizzata a garantire l'approvvigionamento granario della capitale.

Qualche anno prima, nel 173 d.C., dunque durante il principato di Marco Aurelio, i *domini navium Afrarum universarum* (ai quali si erano aggiunti in un secondo tempo i rappresentanti dei *domini sardi: item Sardorum*), avevano dedicato ad Ostia una statua in onore di *M. Iulius M. f. Pal. Faustus, duoviro, patronus cor[p(oris)] curatorum navium marinar[um]*. Dunque gli armatori africani si erano associati, almeno temporaneamente, tra loro e con colleghi sardi; che la merce che veniva trasportata fosse soprattutto frumento è assicurato dal fatto che il personaggio in onore del quale fu dedicata la statua è indicato esplicitamente come *mercator frumentarius*.

Per l'epoca di Diocleziano, un nuovo frammento dell'*edictum de pretiis* del 301 ha consentito di accertare che esistevano almeno quattro rotte le cui tariffe erano sottoposte al calmiere, con partenza dalla Sardegna, terminanti rispettivamente forse a Roma, a Genua, in Gallia e in Africa.

Le testimonianze fin qui presentate costituiscono solo un campione, del tutto parziale a causa della frammentarietà delle notizie pervenute, dell'apporto etnico africano nella Sardegna romana; eppure l'impressione che se ne ricava è quella di una continuità di immigrazioni in epoche successive tale da giustificare il giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, fu espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta Rum 'afariqah berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di Rum»; il "fondo" etnico della "nazione" sarda formatosi da età preistorica ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Ugualmente significativa è la presenza in Africa di numerosi immigrati provenienti dalla Sardegna. Il nucleo più cospicuo fu certamente costituito dai militari arruolati in reparti ausiliari o nella *legio III Augusta*, accasermati nella Mauretania Cesariense oppure in Numidia. Si trattava di una destinazione tradizionale, dal momento che la presenza di mercenari originari dalla Sardegna è ampiamente documentata negli eserciti punic fin dal V secolo a.C.

Sarebbero state le caratteristiche bellicose dei Sardi dell'interno a consigliare la

costituzione della *cohors II Sardorum* e della *cohors I Nurritanorum*, reparti arruolati in Sardegna e quindi dislocato almeno all'inizio del II secolo in Mauretania Cesariense o in Numidia. Come località di provenienza originaria per gli ausiliari di questi reparti c'è da pensare alla *Barbaria* e in particolare, per i *Nurritani*, alla regione confinante con il Marghine-Goceano, immediatamente al di là del Tirso. Come è noto, un cippo di confine dei *Nurr(itani)* è stato rinvenuto in località Porgiolu, in agro di Orotelli (Nuoro); al di qua del fiume sembra siano da localizzare gli *Ilienses*. Connessi all'attività di queste coorti e alla presenza di sardi nella *legio III Augusta* tra Ammaedara-Haidra, Lambaesis e Theveste potrebbero essere alcuni dei Sardi ricordati in Africa in età imperiale. Meno significativi sono altri casi (a Cuicul e ad Hadrumetum), nei quali il cognome *Sardus* non sembra attestare espressamente un collegamento con l'isola.

Sono stati da me presentati in passato alcuni dei parametri che possono essere utilizzati per delineare, lungo un ampio arco cronologico, i rapporti tra la Sardegna e le province romane del Maghreb: queste convergenze, fondate su una consuetudine che risale almeno ad età fenicio-punica, si alimentarono con ripetuti significativi scambi di popolazione ed in particolare con la presenza di deportati e di immigrati africani in Sardegna, di militari e di civili sardi nel Nord-Africa. La romanizzazione si sviluppò perciò in modo analogo, specie per le affinità strutturali dell'economia e più precisamente dell'agricoltura di queste province, collegate da un intenso traffico commerciale e spesso associate anche nel destino politico. La sopravvivenza di elementi culturali punici e indigeni si manifestò in Sardegna come in Africa nelle istituzioni cittadine, nella vita religiosa, nella lingua e nell'onomastica; la documentazione epigrafica conferma ulteriori successive convergenze.

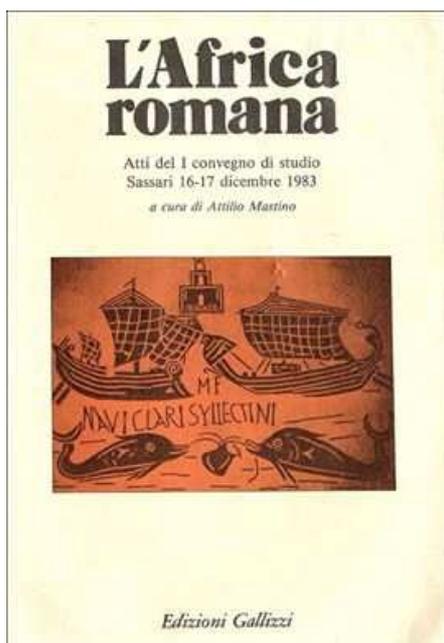
Con l'occupazione bizantina avvenuta nel 533 sotto il comando del duca Cirillo, la Sardegna divenne una delle province africane di Giustiniano, organizzate in prefettura e successivamente in esarcato; siamo ormai cronologicamente fuori dal periodo che è oggetto di quest'intervento: eppure non potrà omettersi che la conquista araba di Cartagine avvenuta nel 698 (vanamente contrastata da un esercito bizantino, forse integrato da elementi sardi), provocò il distacco politico della Sardegna dall'Africa, ma non interruppe gli scambi culturali. A parte i numerosi profughi africani che si rifugiarono nell'isola prima dell'arrivo degli Arabi (nell'occasione furono trasferite a Karales da Ippona le reliquie di Sant'Agostino), le spedizioni inviate da Tunisi fin dal 705 tentarono senza successo di togliere la Sardegna ai Bizantini; con i prigionieri che allora furono catturati nell'isola, nel 733 fu fondato un centro *Sardaniyan* nel Maghreb.

Gli elementi in nostro possesso sono eterogenei e di diversa qualità: eppure, per quanto alcune categorie utilizzate possano essere generiche e interpretabili in maniera diversa, l'abbondanza stessa delle testimonianze, pur con significative oscillazioni nel tempo, è tale da render certi che non può più essere sottovalutata la componente «africana» della storia della Sardegna antica, nel quadro di una più ampia vocazione «mediterranea», che costituì la vera specificità isolana.

### **3. La proficua collaborazione scientifica e accademica**

In occasione del XX Convegno de L'Africa Romana (Alghero, 26-29 settembre 2013) abbiamo tracciato la storia trentennale di incontri che hanno segnato una prospettiva di ricerca davvero innovativa; Guido Clemente ha sottolineato l'ampia collaborazione con i diversi Istituti di ricerca, con molte Università, con numerose Società Scientifiche internazionali, infine con i giovani dell'Associazione Nazionale Archeologi. Anche nelle condizioni difficili e terribili di questi trent'anni, in

particolare tra l'abbattimento delle torri gemelle l'11 settembre 2011 e il fallimento delle primavere arabe, non è cessato l'impegno di costruire ponti tra le due rive del Mediterraneo, con il senso di un'attenzione e di un rispetto che vogliamo affermare, di un incontro e di una speranza. Nei giorni scorsi a Roma (il 12 maggio 2016) Isabel Rodà, Sergio Ribichini e Mario Mazza hanno presentato all'Istituto Nazionale di Studi Romani il XX volume de "L'Africa Romana", ricordando il nostro maestro José María Blázquez Martínez, Académico Numerario de la Real Academia de la Historia, scomparso il 27 marzo 2016.



Il Convegno, organizzato dal Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione e dal Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari, d'intesa con l'Institut National du Patrimoine de Tunis e con la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de Sousse, con la collaborazione della Scuola europea di dottorato "Storia, letterature e culture del Mediterraneo", si è svolto presso Porto Conte Ricerche - Alghero. Del Comitato organizzatore facevano parte, alcuni maestri come Piero Bartoloni, Alberto Moravetti, Giovanni Brizzi, Angela Donati, Cinzia Vismara, Mansour Ghaki, Lietta De Salvo, Sandro Schipani, Ridha Kaabia, Samir Aounallah, Mounir Fantar, Mustapha Khanoussi, Nacéra Benseddik, Aomar Akerraz, Ahmed Siraj, René Rebuffat, Jean-Paul Morel, Marc Mayer i Olivé, Julián González, Joyce Reynolds, John J. Herrmann Jr., Azedine Beschouch. Il Convegno si è svolto con il

patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (rappresentata dal Presidente Manfred G. Schmidt), dell'Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente, dell'Associazione Nazionale Archeologi (rappresentata dal Presidente Salvo Barrano e dal Vicepresidente Giuseppina Manca di Mores) e della Provincia di Sassari. Il volume è stato pubblicato a spese della Fondazione di Sardegna<sup>4</sup>.

4. A distanza di tre anni il quadro generale è notevolmente modificato: le primavere arabe si sono rivelate "inverni" terrificanti, l'insicurezza ha travolto alcuni paesi, il 18 marzo 2015 l'attentato al Museo Nazionale del Bardo è stato un colpo terribile inferto all'economia della Tunisia libera e democratica, ai beni culturali, al patrimonio, soprattutto alle relazioni tra studiosi. Eppure non mancano notizie straordinarie come il premio Nobel assegnato per la pace al "quartetto" tunisino, espressione dell'Unione Generale Tunisina del Lavoro (in francese "Union Générale Tunisienne du Travail", UGTT); dalla Confederazione Tunisina dell'Industria (in francese "Union Tunisienne de l'Industrie, du Commerce et de l'Artisanat", UTICA), della Lega Tunisina per la Difesa dei Diritti dell'Uomo (in francese "Ligue Tunisienne pour la Défense des Droits de l'Homme", LTDH), dell'Ordine Nazionale degli Avvocati di Tunisia (in francese "Ordre National des Avocats de Tunisie", ONAT).

<sup>4</sup> PAOLA RUGGERI (cur.), *L'Africa Romana*, XX, *Momenti di continuità e rottura. Bilancio di trent'anni di convegni L'Africa Romana*, Alghero-Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013, Carocci, Roma 2015.

E poi la presenza dal 1 ottobre 2015 di 100 studenti magrebini che studiano in Sardegna presso le due Università grazie all'impegno di Unimed e della Fondazione Banco di Sardegna (nei prossimi 5 anni si parla di 500 studenti). Altri che partecipano ai dottorati e agli scavi archeologici, come in passato gli studenti dell'Institut Supérieur des métiers du patrimoine. Abbiamo pubblicato il libro "Je suis Bardo" e presentato a Tunisi per iniziativa del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale e dell'Ambasciata d'Italia il 18 marzo 2016 il XX volume degli Atti de L'Africa Romana (oltre 200 autori, 2500 pagine) e gli scavi archeologici tuniso-italiani.

A Sassari il 22 febbraio 2016 è stata costituita la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, oggi arrivata a 120 associati, interessata ad operare in campo internazionale. Il Comitato scientifico si è riunito a Tunisi presso l'Istituto italiano di cultura il 18 marzo (in occasione delle cerimonie per ricordare l'attentato del Bardo), l'assemblea il 6 aprile e il 12 maggio a Roma presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani, grazie alla cortesia di Paolo Sommella, alla presenza dell'ambasciatore della Tunisia S.E. Naceur Mestiri: è stato presentato il XX volume per il trentennale de L'Africa Romano; nell'occasione è stata firmata la convenzione della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine con con l'*Agence Nationale de Mise en Valeur et d'Exploitation du Patrimoine Culturel* della Tunisia, rappresentata da Samir Aunallah. La convenzione prevede l'assenso del prof. Ridha Kaabia direttore dell'*Agence* per l'assegnazione in comodato d'uso di aule e locali di segreteria per la SAIC, con attività comuni, in particolare la pubblicazione di una Guida di Cartagine plurilingue in grande formato.

La SAIC si propone di favorire con le sue attività forme di coordinamento tra iniziative che caratterizzino la cooperazione italiana in Tunisia (e più in generale nei Paesi del Maghreb) in ambito scientifico-culturale. Si propone altresì di configurare un intervento organico, collegiale e articolato, capace di:

- favorire opportunità di ricerca, formazione e diffusione delle conoscenze sul patrimonio relativo alle civiltà preistoriche e protostoriche, preclassiche, classiche, tardo-antiche, islamiche, moderne;
- valorizzare gli apporti di ogni singola iniziativa in questo campo, mantenendo una visione ad ampio spettro e un coordinamento funzionale;
- contribuire attivamente al dialogo interculturale e alle politiche di sviluppo della Tunisia (e più in generale dei Paesi del Maghreb).

La SAIC persegue in generale l'obiettivo di operare d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale e con gli Istituti Italiani di cultura, anche nell'ipotesi della nascita di un "Centro Italiano per la Formazione e la ricerca in campo archeologico", di cui potrebbe costituire un nucleo culturalmente significativo, per l'organizzazione e il coordinamento di iniziative scientifiche, documentazione, formazione, servizi, divulgazione.

A tal fine la SAIC sottoscrive accordi di cooperazione scientifica con istituzioni locali (tunisine, italiane, e di altri Paesi) preposte all'arricchimento, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare con l'Institut National du Patrimoine di Tunis, con l'Agence National de Mise en Valeur du patrimoine et de promotion culturelle di Tunisi e le Università tunisine, con analoghi Istituti e Università del Maghreb.

Contribuisce a creare una biblioteca specializzata in Archeologia, Scienze dell'Antichità e Tecnologie applicate ai Beni Culturali, Storia dell'Arte, o anche un settore dedicato a queste discipline nella biblioteca del'Istituto Italiano di Cultura di Tunisi.

L'obiettivo indicato può riguardare anche altri Paesi del Maghreb (Algeria, Libia, Marocco).

Gli Associati che entreranno a far parte della SAIC saranno distinti in soci ordinari, onorari, corrispondenti e benemeriti. Le istituzioni saranno rappresentate da una persona fisica appositamente designata. Le domande di ammissione devono essere indirizzate al Presidente corredate di un curriculum con particolare riferimento alle attività prossime alle finalità della SAIC e saranno sottoposte al Consiglio Scientifico. La Scuola si propone di promuovere, tramite accordi con Università italiane e tunisine, master e corsi di specializzazione. Verranno finanziate borse di dottorato per studenti tunisini. È nato un sito ([www.scuolacartagine.it](http://www.scuolacartagine.it)), un indirizzo fb (saic, scuola archeologica italiana di Cartagine), una rivista elettronica ("Caster"), una collana di pubblicazioni. La Scuola è presente su altri principali Social, anche allo scopo di coordinare le principali attività archeologiche italiane in Tunisia.

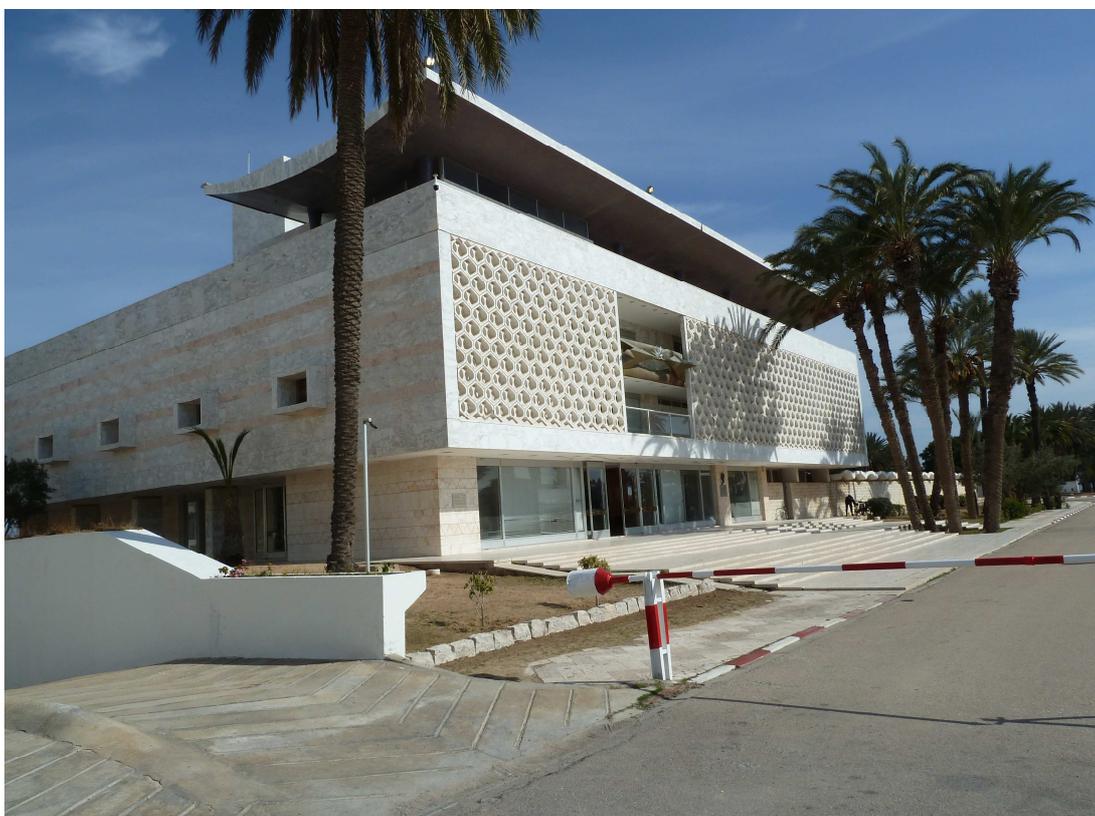
Il Rettore dell'Università di Sassari prof. Massimo Carpinelli e il Presidente della Scuola archeologica italiana di Cartagine (lo scrivente) hanno firmato una convenzione quadro per coordinare l'attività di formazione, soprattutto all'interno del Dottorato di ricerca "Archeologia, storia, scienze dell'uomo" dell'Università di Sassari.



**Figura 2** - Fondazione Banco di Sardegna. L'incontro del Presidente Antonello Cabras, del segretario dell'Unimed e dei Rettori di Cartagine, Tunisi, Cagliari e Sassari con i cento studenti magrebini che hanno frequentato le lezioni universitarie in Sardegna nel corso dell'anno accademico 2015/2016. (Cagliari, 29 gennaio 2016).



**Figura 3** - L'incontro della delegazione tunisina presieduta dai Rettori di Tunisi e Cartagine con i Rettori di Cagliari e Sassari. (Cagliari, 29 gennaio 2016).



**Figura 4** - Il Museo Bouguiba di Monastir recentemente riaperto al pubblico. (Foto del 19 marzo 2016).



**Figura 5** - Monastir. Il monumento equestre di Bourguiba restaurato prima di essere di nuovo inaugurato alla vigilia dell'anniversario della festa per l'indipendenza nazionale. (19 marzo 2016).

## La comunità italiana in Tunisia The Italian Community in Tunisia

DOI: 10.19248/ammentu.215

Gianni MARILOTTI  
Associazione Culturale Mediterranea, Cagliari

### Abstract

The essay deals with the issue of the birth of the Italian community in Tunisia in the early decades of the nineteenth century and describes the fundamental events until the declaration of the French protectorate in 1881 and the first decades of the twentieth century. In fact we should speak not of one but of many communities, for different local contexts, different social classes, religious affiliation (the Jewish community from Livorno was very important) and for cultural level. In Tunisia, in few words, there were two Italian emigration components: the "bare arms " and the flux, less conspicuous but very important, of the intellectuals and political militants (exiles and refugees since the Risorgimento up to the Fascist period). In this context the essay focuses on the history of migrants from Sardinia, a migration that basically consisted of poor workers and miners in search of better living conditions.

### Keywords

Tunisia, /Italian community, Sardinian migration in Tunisia

### Riassunto

Il saggio affronta il tema della formazione della comunità italiana in Tunisia nei primi decenni del XIX secolo e ne accompagna le vicende fondamentali fino alla dichiarazione di protettorato francese nel 1881 e ai primi decenni del XX secolo. In realtà si dovrebbe parlare di molte comunità, provenienti da contesti locali diversi e diverse per ceti sociali, appartenenza religiosa (importante la comunità ebraica livornese) e livello culturale. In Tunisia, in estrema sintesi, due sono le componenti dell'emigrazione italiana, quella "delle nude braccia" e quella, meno cospicua ma importantissima, del ceto intellettuale e politicamente impegnato (esuli dall'epoca del Risorgimento fino all'epoca fascista). All'interno di questa storia si inserisce la storia dei migranti provenienti dalla Sardegna, una migrazione sostanzialmente costituita da poveri operai e minatori in cerca di condizioni di vita migliori.

### Parole chiave

Tunisia, comunità italiana, emigrazione sarda in Tunisia

## 1. Cenni sulle origini della comunità italiana in Tunisia

Le prime comunità italiane si costituirono in Tunisia nei primi decenni dell'Ottocento sul tronco di preesistenti nuclei storici che risalgono fin dal Medioevo.

Queste piccole comunità erano costituite da discendenti di antichi dominatori, o da ex schiavi vittime delle incursioni corsare e oramai affrancati, o da comunità dedite ad attività commerciali, come i Grana, israeliti livornesi<sup>1</sup>, o dai tabarchini genovesi.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> I Grana, altrimenti detti Qrna (o qṛāna). L'appellativo "Qrna" deriva dal nome arabo di Livorno: Qurna.

<sup>2</sup> L'isola di Tabarca era stata offerta nel 1540 dal bey Torghūd ad Andrea Doria a condizione che l'ammiraglio concedesse la libertà al corsaro Khair el-Din. Successivamente il feudo fu venduto alla famiglia genovese dei Lomellini, ma agli inizi del Settecento il sovraffollamento dell'isola indusse una parte degli abitanti ad accettare l'offerta sabauda di trasferirsi in Sardegna, nell'isola di Carloforte.

I Grana, fuggiti dalla Spagna, erano conosciuti come livornesi in quanto si recarono dapprima a Livorno, attirati dalle condizioni offerte dall'editto di Livornina, e successivamente nella Reggenza di Tunisi alla fine del XVI secolo e durante tutto il XVII secolo. Essi vivevano una vita separata da quella degli ebrei indigeni e da quella dei moreschi che versavano in condizioni economiche meno favorevoli e igienicamente malsane<sup>3</sup>.

Nel decennio 1860-70, secondo i demografi, la popolazione tunisina era di circa 1.500.000 di persone<sup>4</sup>. Da un punto di vista religioso la maggior parte era di fede musulmana, vi erano poi ebrei, cattolici e, in misura assai minore, protestanti. La comunità ebraica tunisina, secondo il demografo Ganiage, non superava, intorno al 1860, i 25/30.000 elementi<sup>5</sup>.

Più complesso è determinare la presenza cristiana poiché tra essa, fino al 1816, anno in cui fu abolita la schiavitù, si devono distinguere gli schiavi dai franchi o liberi. I primi erano molto più numerosi: durante l'età d'oro della Corsica, il XVI e il XVII secolo, raggiungevano cifre elevate, da 6.000 a 7.000 e anche 10.000; in seguito andranno sempre più diminuendo fino a raggiungere il numero di 1.500 circa all'inizio del XIX secolo, un terzo dei quali di proprietà del bey<sup>6</sup>.

Dopo la cessazione della schiavitù si impone, tuttavia, un'altra distinzione: da una parte dobbiamo comprendere la massa di immigrati diseredati, per lo più provenienti dall'Italia meridionale e da Malta, dall'altra l'*élite* borghese, commerciale e professionale. Nel complesso, la colonia europea cristiana della metà dell'Ottocento sarebbe di circa 12.500 anime<sup>7</sup>.

Tra gli stanziamenti storici degli schiavi cristiani erano particolarmente significativi quelli di Tunisi, La Goletta, Portofarina, Biserta, Susa, Madia, Sfax, Gabès e qualche altro centro maggiore. Su questi nuclei storici, al principio dell'Ottocento vennero ad inserirsi nuove componenti migratorie che trasformarono in modo marcato la presenza italiana in terra tunisina.

In primo luogo va segnalata la presenza della piccola e media borghesia del mondo commerciale ed imprenditoriale, delle professioni liberali e delle caste militari in piena espansione negli Stati italiani soprattutto del nord e del centro; in secondo luogo assunse dimensioni importanti il fuoriuscitismo politico, fenomeno quest'ultimo

---

Cfr. MARCELLO VINELLI, *Un episodio della colonizzazione in Sardegna. Studio storico con documenti inediti*, Cagliari, 1896.

<sup>3</sup> Sulla storia degli ebrei in Tunisia cfr. ACHILLE RIGGIO, *Note per un contributo alla storia degli italiani in Tunisia*, Tipografia Bascone & Muscat, Tunisi 1936; LUCETTE VALENSI, *Fellahs Tunisiennes, l'économie rurale et la vie des campagnes aux XVIII et XIX siècle*, Mouton, Paris-La Haye 1977.

<sup>4</sup> Nell'impossibilità di avere dati certi sulla popolazione tunisina nel periodo antecedente al 1921, anno del primo censimento ufficiale, ci si basa sulle diverse ipotesi degli studiosi di demografia tunisina. La cifra di 1.500.000 scaturisce da un'analisi comparata delle diverse ipotesi. Cfr. SALVATORE SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1997, in particolare pp. 403-420.

<sup>5</sup> Cfr. JEAN GANIAGE, *La population européenne de Tunis au milieu du XIX siècle. Etude démographique*, Presses Universitaires de France, Paris 1960.

<sup>6</sup> Cfr. SALVATORE BONO, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964, in particolare p. 194; ROBERT PARIS, *L'Italia fuori d'Italia, I, L'emigrazione*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, IV, I, pp. 525-620, in particolare pp. 564-569; RAUDHA GUEMARA, *Tunis et Gênes à l'époque moderne*, Publisud, Paris 2010.

<sup>7</sup> Sono queste le valutazioni del demografo GANIAGE, *La population européenne de Tunis*, cit., in particolare p. 19.

provocato dai moti risorgimentali che scoppiarono nella penisola italiana a partire dagli anni venti del XIX secolo.<sup>8</sup>

Intorno alla metà dell'Ottocento la colonia italiana di Tunisi, composta perlopiù da una popolazione dedita al commercio, contava all'incirca sei o settemila anime. Era la seconda per numero, dopo quella maltese, ma di gran lunga più importante per cultura e influenza politica presso la corte del bey. Queste comunità italiane, compresenti a Tunisi e nelle principali città costiere, acquistarono nel tempo una consistenza numerica e un peso socio-economico sempre più rilevanti; esse erano quanto mai attive e presenti nella società locale: dall'amministrazione beylicale alle professioni liberali, dalle attività commerciali a quelle artigianali, dalla pesca all'agricoltura.

Ma non si può ancora parlare di una vera e propria migrazione di massa di italiani in Tunisia. Non esistevano in quel momento né i presupposti giuridici, né la floridezza di attività economiche che potessero giustificarla: i lavori pubblici erano ancora scarsi; l'agricoltura, condotta con metodi arcaici, in mano ai locali; troppo incerta la proprietà perché gli europei si arrischiassero a comprare terre. Dunque, si trattava di una colonia quasi stazionaria, raggruppata nelle città marittime, con carattere essenzialmente commerciale.

Le Kef, Begia, Tabarca, Mateur, Biserta, Tunisi, La Goletta, l'area del Cap Bon, tutte le città del Sahel, Gafsa, Gabès, zone costiere e regione nordoccidentale: erano queste le colonie di insediamento, con l'aggiunta di Gerba nella regione più a sud.

I tunisini, perlopiù nomadi, pastori o agricoltori, non si curavano affatto del commercio con l'estero che rimaneva in mano agli italiani e alle poche centinaia di francesi che vivevano accanto a loro. È significativa la descrizione che nel 1903 il cavalier Carletti, console a Tunisi, fa della colonia italiana intorno alla metà dell'Ottocento:

Era, quindi, la colonia nostra più agiata che non sia ora, e bene accetta alle popolazioni e alle autorità; e non pochi italiani coprivano importanti uffici presso la corte beylicale e nelle amministrazioni tunisine. Ordinata e tranquilla, viveva uscio a uscio, e componeva come una vera famiglia; perfettamente colle altre colonie, essendo superiore alla francese per numero e alla maltese per coltura, aveva finito coll'imporre agli altri europei la sua lingua, i suoi usi, le sue istituzioni<sup>9</sup>.

Pur senza voler seguire l'enfasi retorica del Carletti, possiamo concludere che le problematiche politiche, sociali e culturali della colonia italiana in Tunisia intorno alla metà del XIX secolo erano ben lontane dalle asprezze che caratterizzeranno la fase del dominio francese.

---

<sup>8</sup> Sugli interessi della borghesia imprenditoriale in Tunisia, nel Regno di Sardegna prima e nel giovane Regno d'Italia poi, si veda il documentato saggio di GIANFRANCO TORE, *Il trust sardo-ligure e la valorizzazione dell'economia tunisina*, in GIANNI MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il NordAfrica. L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Carocci, Roma, 2006, pp. 19-72; sugli esuli politici cfr. ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941; sugli interessi minerari cfr. BRUNO MANCA, *Gebel Ressas: le vicende di una miniera tunisina dal primo decreto (AMR) di concessione (1828-1898)*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche», vol. 1 (1975/76), Università di Cagliari, Cagliari 1976, pp. 118-154.

<sup>9</sup> Cfr. TOMMASO CARLETTI, *La Tunisia e l'emigrazione italiana, rapporto del regio console a Tunisi*, in «Bollettino dell'emigrazione», II, 1903, p. 24. Su questo aspetto e più in generale sugli italiani in Tunisia si vedano inoltre SILVIA FINZI (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Finzi, Tunisi, 2000; ALBERT DAVIN, *Les Italiens en Tunisie*, in «Revue des Deux-Mondes», 1° ottobre 1910, pp. 689-708; PATRIZIA MANDUCHI, *Per una storia di italiani in Tunisia*, in VITTORIO SALVADORINI (a cura di), *Studi Mediterranei ed extraeuropei*, Pisa, 2002, pp. 193-219.

Una corrente d'immigrazione italiana importante iniziò a delinearsi solo dopo il 1870, favorita dall'avvio dei lavori per la costruzione di opere pubbliche e della ferrovia francese da Tunisi al confine algerino. Il fenomeno riguarda sia la Tunisia che l'Algeria e fin dall'inizio a promuovere questa emigrazione fu la Francia, attraverso i suoi agenti dell'emigrazione. Fu l'inizio dell'emigrazione delle "nude braccia" dall'Italia meridionale, prima stagionale poi fissa, che diventerà autentico esodo proletario nell'ultimo quarto di secolo e nel primo decennio del Novecento. Tra le ragioni di questi spostamenti vi era la ricerca di un lavoro in un paese vicino e facilmente raggiungibile, nonché le condizioni climatiche assai simili a quelle dell'Italia meridionale e delle sue principali Isole.

Conclusasi a favore della Francia la lotta di prevalenza sulla Tunisia e perdute le speranze di fare di questo paese una terra d'elezione dell'espansionismo coloniale italico, la colonia italiana si trasformò progressivamente, ma inesorabilmente, da commerciale in operaia. Questo dato emerge con chiarezza se si esaminano le statistiche dell'emigrazione italiana, ma anche se si raffrontano le problematiche trattate dalla stampa italiana in Tunisia nella prima metà dell'Ottocento con quelle della seconda metà del secolo.<sup>10</sup>

Anche per quel che riguarda il fenomeno del fuoriuscitismo politico, nella seconda metà dell'Ottocento si registrò una radicale trasformazione: ora a cercare di sfuggire alle patrie galere non erano più carbonari e mazziniani, ma esuli per ragioni eminentemente socio-politiche, vale a dire i sovversivi del regime monarchico e i cosiddetti "sobillatori" sociali (anarchici, socialisti e repubblicani) che si rifugiavano sempre più numerosi in Tunisia alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, contribuendo alla nascita di una stampa di protesta sociale.<sup>11</sup>

Erano soprattutto siciliani, seguiti dai sardi, pugliesi e calabresi che, per vicinanza geografica e affinità climatiche e socio-economiche, che costituivano il grosso nucleo. Le città tunisine, che già avevano una marcata impronta etnica e coloniale, si arricchirono di nuove presenze. A Tunisi l'area più prossima alle mura verso Bab al-Bahr, ove tradizionalmente abitavano i cristiani europei, si allargò e le strade presero nomi europei: rue des Maltais, rue de l'Ancienne Douane, rue de la Commission Financière; la toponimia a carattere etnico non era prerogativa solo di Tunisi: alla Goletta un intero quartiere venne denominato Piccola Sicilia; a Sfax due sobborghi avevano per nome Capace grande e Capace piccolo.

Questo fenomeno si accentuò con l'inizio dei grandi lavori di infrastrutture, sia in Algeria che in Tunisia, e con le maggiori facilitazioni di comunicazioni e di trasporti tra la sponda nord e quella sud grazie all'istituzione di linee marittime, come quella bimensile Genova-Cagliari-Tunisi, creata fin dal 1852.<sup>12</sup>

Questo tipo di emigrazione, costituito dai ceti diseredati provenienti dalle regioni più povere d'Italia, diede l'avvio alla grande emigrazione proletaria. Non si deve infine tralasciare di ricordare il concomitante flusso dei renitenti alla leva obbligatoria imposta dopo l'Unità d'Italia, e dei ricercati dalla regia polizia per problemi pendenti con la giustizia italiana. Questo mutamento nell'estrazione sociale dell'emigrazione

---

<sup>10</sup> Si vedano in particolare MICHELE BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società, 1838-1956*, Jaca Book, Milano 1998; PATRIZIA MANDUCHI, *La presenza italiana in Tunisia ed il suo ruolo nello sviluppo della stampa*, in «Africana. Rivista di Studi Extraeuropei», 2000, pp. 133-147.

<sup>11</sup> Cfr. MICHELE BRONDINO, *La stampa italiana di protesta sociale in Tunisia: una voce della diaspora dell'emigrazione italiana nel Mediterraneo*, in MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa*, cit., pp. 153-176.

<sup>12</sup> Cfr. TORE, *Il trust sardo-ligure e la valorizzazione dell'economia tunisina*, cit.; ARTURO CODIGNOLA, *Rubattino*, Licinio Cappelli, Bologna 1938.

e nella provenienza dalle regioni diseredate del sud, soprattutto dalla Sicilia, originò nuove tensioni nella composita comunità italiana in Tunisia.

## 2. Un po' di dati statistici (XIX secolo)

Non è facile ricostruire, da un punto di vista numerico, la consistenza della colonia italiana in Tunisia nel XIX secolo. Si dispone di studi ed approfondimenti sulla demografia e sulla popolazione italiana in Tunisia, ma non di un censimento organico, semmai di relazioni statistiche e rapporti consolari correlati talvolta di tavole statistiche riassuntive che offrono un quadro interessante ma parziale, come ad esempio la relazione del cav. Malmusi, regio agente consolare a Tunisi, *Stato delle nascite, dei matrimoni e delle morti nella colonia italiana di Tunisi (1866)*<sup>13</sup> o quella del console generale Berio, *Demografia della colonia italiana a Tunisi (1889)*<sup>14</sup>.

Per quanto preziosi, i dati riportati nei due documenti non sono completamente plausibili e in parte contraddicono altri studi realizzati *in loco*. Il fatto è che non tutti gli emigrati si facevano iscrivere nei registri dei nazionali, mentre d'altro canto non tutti i passaporti che arrivavano in Tunisia passavano sotto gli occhi dei funzionari degli uffici consolari; gli stessi dati sulle nascite e sulle morti sono parziali e lacunosi e pretendere, come i summenzionati studi fanno, di dedurre da essi la cifra della popolazione senza aver chiaro il quoziente di natività da applicare alla Tunisia è impresa ardua. Ad esempio, secondo il censimento eseguito nel 1881, la popolazione italiana nella Reggenza di Tunisi veniva stimata in 11.100 individui; cifra contraddetta da Gaston Loth, secondo il quale nel medesimo anno questo numero è di 25.000<sup>15</sup>.

Riassuntivamente, secondo il Consolato italiano di Tunisi, tra il 1866 e il 1885 sarebbero nati in questo Paese 6.211 italiani (5.004 a Tunisi, 942 a La Goletta e 265 a Susa), mentre i morti venivano stimati in 3.390.

Un altro censimento della colonia fu fatto nel 1888 e si valutò la popolazione italiana in 27.000 persone<sup>16</sup>. Il console Berio fornisce anche la distribuzione geografica degli italiani residenti in Tunisia: Tunisi (20.000), La Goletta (2.132), Susa (1.768), Biserta (188), Gerba (109), Sfax (505), Mehedia (185), Monastir (100), Gabès (80), Soukel-Arba (250). A questi vanno aggiunti 1.500 tra marinai e pescatori che vivevano nei centri abitati della costa<sup>17</sup>.

In un'altra relazione del 1892 veniva indicato il numero di 30.000 italiani residenti in Tunisia<sup>18</sup>; mentre il cav. Bensasson, in una relazione presentata alla Camera di commercio nel 1895, valutava la popolazione italiana in Tunisia in 40.000 persone<sup>19</sup>. Sono dati soltanto indicativi, che sicuramente peccano per difetto, ma che tuttavia danno ragione di una costante crescita numerica della popolazione italiana in Tunisia<sup>20</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. G. MALMUSI, *Riassunto da una relazione statistica del signor L. Politi*, in ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO (d'ora in poi ASD), del Ministero Affari Esteri (d'ora in poi MAE), «Bollettino consolare», vol. 23, parte I, in part. pp.141-3.

<sup>14</sup> Cfr. B. BERIO, *Demografia della colonia italiana a Tunisi*, 24 aprile 1889, in ASD del MAE, «Bollettino consolare», Miscellanea, 1889, vol. I, pp. 644-50.

<sup>15</sup> Cfr. GASTON LOTH, *Le peuplement italien en Algérie et en Tunisie*, Colin, Paris 1905, p. 87.

<sup>16</sup> Cfr. BERIO, *Demografia della colonia italiana a Tunisi*, cit., p. 641.

<sup>17</sup> Ivi, p. 642.

<sup>18</sup> Cfr. Relazione del console Machiavelli del 19 aprile 1892, in «Bollettino dell'emigrazione», 1892, Periodici, I, 34.

<sup>19</sup> Cfr. Relazione Bensasson del 12 settembre 1895, in «Bollettino dell'emigrazione», 1895, Periodici, II, 27.

A favorire questa emigrazione, oltre ai dati strutturali legati all'arretratezza del nostro paese, va segnalata l'esistenza di una pletera di agenti dell'emigrazione, subagenti, speculatori e profittatori di ogni genere, perlopiù stranieri o legati a governi stranieri, o al capitale straniero che, approfittando anche di una legge sull'emigrazione varata nel 1888, alquanto generica e permissiva, dirottavano queste masse di diseredati verso i porti dell'emigrazione e, con la promessa di lauti guadagni, li imbarcavano in bastimenti ai limiti della praticabilità per le più diverse destinazioni europee, mediterranee e transoceaniche.

Nell'aprile del 1898 un decreto beylicale ordinò che tutti gli stranieri residenti in Tunisia dovessero farsi iscrivere presso gli uffici di polizia. I dati resi pubblici dalla polizia beylicale, al 31 dicembre del 1898, indicavano in 63.866 il numero di italiani immatricolati. Questo dato, seppur non completamente attendibile, è però importante perché fissa la quota minima al di sotto della quale non si può scendere.

Che questa cifra non costituisca la vera forza numerica della colonia è confermato da alcuni dati inequivocabili. In primo luogo dal fatto che la stessa fonte governativa tunisina fissava a 65.000 il numero di italiani immatricolati al 31 dicembre del 1900; vale a dire in due anni un incremento di soli 1.134 individui; in secondo luogo per la scarsa efficienza della stessa polizia beylicale.

Il cav. Carletti, nel suo ricordato studio sull'emigrazione in Tunisia, afferma al proposito:

Questa cifra di 64.000 Italiani, per quanto superasse ogni aspettazione, era ancora, senza dubbio, inferiore alla realtà. Infatti, oltre che in soli sei mesi, per quanto grande fosse la diligenza usata dagli uffici di polizia, non c'era il tempo materiale per ricercare e iscrivere tutti gli stranieri, bisogna considerare che da parte di questi, specialmente nei primi mesi, vi era una certa renitenza a farsi iscrivere. Molti residenti nelle campagne o in centri remoti, dove non esistono uffici di polizia, non avevano nemmeno la possibilità di farsi iscrivere<sup>21</sup>.

Il numero complessivo di italiani in Tunisia nel 1900 veniva valutato prudenzialmente dal Carletti in 80.000<sup>22</sup>.

Nella sola città di Tunisi, dal 1888 al 1900, la popolazione italiana raddoppiò da 20.000 a 40.000; aumenti ancora più consistenti si registrarono a Biserta nella parte settentrionale, a Susa e Sfax nelle zone centrali, e a sud, a Gabès, dove la popolazione italiana in questi dodici anni fu più che decuplicata<sup>23</sup>.

Un così consistente flusso migratorio trova la sua spiegazione nei processi di trasformazione della Tunisia in funzione dello sfruttamento coloniale, attuato attraverso l'attività di coloni e di società francesi che estesero il proprio controllo sugli uliveti di Susa e Sfax e si assicurarono il monopolio nell'estrazione di fosfati nella zona di Gafsa.

Dal 1881, anno zero del Protettorato francese, alla fine del secolo furono aperte strade per oltre 1.600 chilometri; si costruirono 600 chilometri di ferrovie; si creò il porto di Tunisi e si trasformò in struttura di guerra quello di Biserta, ma si allargarono anche quelli di Susa e Sfax; si edificarono numerosi edifici pubblici e

---

<sup>20</sup> Ad esempio il console Guglielmo Fontana valuta in 30.000 il numero di italiani in Tunisia nel 1881, mentre ritiene che fosse di 67.000 nel 1898. Cfr. G. FONTANA, *Considerazioni economiche sulla Tunisia*, Roma 1915, in ASD del MAE, Archivio del personale, Relazione dei consoli, busta 389/891.

<sup>21</sup> Cfr. CARLETTI, *La Tunisia e l'emigrazione italiana*, cit., p. 6.

<sup>22</sup> Ivi, p. 9.

<sup>23</sup> Queste le variazioni più significative tra il 1888 e il 1900. Biserta: da 184 a 4.996; Sfax: da 505 a 2.607; Susa: da 1.768 a 5.300; Gabès: da 80 a 950. Ivi, p. 8.

furono costruite scuole, ospedali, caserme, chiese, prigioni; furono messe in esercizio numerose miniere e cave.

Questa trasformazione della Tunisia richiese l'impiego di una copiosa manodopera. L'Italia contribuì generosamente a questa bisogna, non diversamente da quanto era accaduto in Algeria, ove peraltro i flussi migratori si mantennero altrettanto elevati. Secondo le tabelle pubblicate nella «Gazzetta ufficiale» dalla Direzione generale della statistica, nel solo 1900 emigrarono verso l'Africa 5.417 lavoratori: 1.586 in Algeria, 1.373 in Egitto, ben 2.245 in Tunisia<sup>24</sup>.

### 3. I flussi migratori del primo Novecento (1901-1915)

I flussi migratori dall'Italia verso la Tunisia e il Nord Africa si mantennero alti per tutto il primo decennio del Novecento, si stabilizzarono alla vigilia della Grande guerra per poi arrestarsi quasi del tutto con l'avvento del fascismo.

Dal 1881 ai primi dieci anni del Novecento l'emigrazione italiana in Tunisia si trasformò in migrazione proletaria, di masse operaie e diseredate alla ricerca di un lavoro; migrazione non più soltanto individuale e temporanea, ma stabile e di intere famiglie. Al seguito di questa massa operaia si muovevano artigiani, piccoli commercianti, professionisti, colf, terrazzieri, falegnami. Così il console Fontana, in un rapporto del 1911, descriveva la nostra colonia:

Gli Italiani in Tunisia erano 30.000 nel 1881; divennero 67.000 nel 1898; ascendono oggi a circa 130.000. I francesi invece non sono neppure 35.000. Dell'emigrazione italiana il 73% è dato dai siciliani, specialmente dai trapanesi e dai palermitani; il 16% dai toscani, in maggior misura lucchesi, pisani e livornesi; il 5% dalle provincie meridionali; il 2,5% dalle provincie settentrionali, con predominio di liguri; il 3,5% dalla Sardegna.

Pochi sono gli artigiani e i piccoli industriali: raggiungono appena il 15%; altrettanti sono gli agricoltori, mentre gli operai raggiungono il 40%<sup>25</sup>.

Un altro studioso, il Brenna, ci propone una composizione etnica parzialmente differente. Secondo questo autore l'11% degli italiani proveniva dal mezzogiorno continentale, il 66% dalla Sicilia, l'8% dalla Sardegna, gli altri divisi tra Toscana e le regioni settentrionali<sup>26</sup>.

Il 1911 può forse essere considerato l'anno in cui la colonia italiana di Tunisia raggiunse il suo culmine. È un punto di arrivo della nostra emigrazione in Tunisia che descrive, nell'arco di trenta-quarant'anni, una parabola nella quale, oltre l'aspetto numerico, il dato più evidente è il mutamento nella composizione sociale e dei connotati di classe. E ciò avvenne nonostante il Parlamento italiano, tramontate del tutto le velleità di contendere alla Francia se non tutta la Tunisia perlomeno la parte meridionale, si fosse dotato nel 1901 di una legge organica per limitare l'emigrazione, accentrando in un solo organo, il Commissariato per l'emigrazione, tutte quelle funzioni fino allora disperse nelle varie amministrazioni. Con l'entrata in vigore della nuova legge veniva approntato un regolamento che fissava in modo più dettagliato tutti gli aspetti tecnici e burocratici inerenti l'emigrazione. La nuova legge sull'emigrazione era figlia, al tempo stesso, della preoccupazione per un eccessivo spopolamento di intere aree del territorio nazionale, ma anche il frutto delle denunce sui trattamenti disumani e sulle condizioni miserevoli dei nostri

<sup>24</sup> Cfr. *Emigrazione italiana nel 1900*. Tab. *Emigrati classificati secondo i paesi di destinazione*, in «Bollettino dell'emigrazione», V, 52, 1900.

<sup>25</sup> Cfr. G. FONTANA, *Considerazioni economiche sulla Tunisia*, cit., p. 2.

<sup>26</sup> Cfr. PAULO G. BRENNNA, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1918, p.142

concittadini, costretti, o indotti, a emigrare dalla necessità. Ma essa non fu in grado di bloccare tali flussi migratori<sup>27</sup>.

Sono dati ben diversi da quelli riportati negli studi sulla demografia della colonia italiana in Tunisia nel XIX secolo. Valga riportare la descrizione del console Berio, nel 1889, sulle attività degli italiani nella città di Tunisi:

Parte della colonia italiana di Tunisi (città) forma la popolazione stabile della città stessa e fu in ogni circostanza, in ogni evenienza, non senza difficoltà, nei tempi andati, fautrice di progresso: la popolazione italiana in Tunisi ha quindi la storia non indegna di popolazione civile e civilizzatrice e mantenne qualche germe di civiltà in tempi difficili: essa ebbe ed ha ancora (perché si mantenne all'antica altezza) nel suo seno professionisti d'ogni genere, dal banchiere, dall'avvocato, dal medico, dal bottegaio, ed agli infimi mestieri, vale a dire la popolazione stabile in Tunisi si recluta in tutte le classi, si trova su tutti i gradini della scala sociale quasi popolazione indigena e padrona del paese, forma il *substratum* della città, forma la città stessa, che richiede produttori e consumatori, professionisti vari che provvedano alle infinite esigenze della sociale convivenza<sup>28</sup>.

Nel XIX secolo, anche dopo il Protettorato francese, quella di Tunisi era una comunità ben integrata che rappresentava una delle colonne portanti della città; una colonia stabile ove non era raro che qualche locale sposasse una donna italiana. I professionisti italiani erano quasi tutti nati o originari della Reggio e il loro numero era pressoché uguale ai francesi; e vi erano ancora impiegati presso l'amministrazione beylicale, nonostante i francesi cercassero in tutti i modi di farli licenziare. Vi erano dentisti e maestri di varie arti, ad esempio erano esclusivamente italiani i maestri di musica. Vi erano poi pittori, fotografi, banchieri, imprenditori, orafi ed ebanisti. Ma non meno importante era la presenza di altre professioni: macchinisti, albergatori, sarti, calzolai, pasticceri, caffettieri, pastai, fornai, negozianti di vino e pizzicagnoli, muratori, giardinieri, braccianti, operai, cantonieri delle ferrovie e delle strade ordinarie. Insomma una composizione pluriclassista, fatta di letterati ed illetterati, di professionisti, artigiani, operai e braccianti.

Alcune di queste caratteristiche permarranno anche nel Novecento, sebbene in un quadro di più marcata proletarizzazione della presenza italiana.

Di questi flussi migratori dobbiamo distinguere l'emigrazione stabile da quella temporanea. Ai primi del Novecento arrivavano annualmente in Tunisia 3/4.000 italiani. Le presenze saltuarie erano legate ai pescatori e agli operai forestali; i primi impiegati nella pesca del tonno nelle tonnare di Cape Bon e Monastir, o la pesca delle sarde, delle acciughe, dei polpi e delle spugne nelle acque di Tabarca, La Goletta, Susa, Monastir e Sfax; i secondi impiegati per il taglio delle macchie nel nordovest della Tunisia. I lavoratori temporanei erano comunque una minoranza, la stragrande maggioranza era sistemata stabilmente.

Da un rapporto dell'Ufficio di patronato degli emigrati italiani di Tunisi del 1905 abbiamo ulteriori notizie e conferme:

Gli elementi costitutivi della nostra immigrazione in Tunisia si mantengono identici come nel passato. La Sardegna manda terrazzieri e minatori; dalla Sicilia giungono contadini, braccianti, muratori, gente di mare, esercenti piccole industrie, sarti, barbieri ed anche

---

<sup>27</sup> Per una disamina della Legge sull'emigrazione e per una analisi comparata dei flussi migratori italiani verso l'Europa, il Mediterraneo e le Americhe rimando al saggio di GIANNI MARILOTTI, *La comunità italiana in Tunisia: società, lavoro ed emigrazione*, in IDEM (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia*, cit., in part. pp. 109-113.

<sup>28</sup> Cfr. BERIO, *Demografia della colonia italiana a Tunisi*, cit., p. 643.

qualche accattone e mendicante. L'emigrazione siciliana si differenzia dalla sarda sopra tutto per essere emigrazione di intere famiglie e non di individui, e che pertanto, solo in piccola parte può considerarsi temporanea<sup>29</sup>.

Dalla Toscana giungevano sempre più numerose donne e ragazze che avevano quasi il monopolio dei mestieri di cuoca, balia, domestica, bambinaia, ricercate non solo da famiglie della colonia italiana, ma anche dalla borghesia delle altre colonie straniere. Dalla Liguria arrivavano commercianti e professionisti. Si può dire che i mestieri seguivano un andamento scandito dal gruppo etnico di appartenenza e se i siciliani rappresentavano, come s'è più volte detto, la stragrande maggioranza degli emigrati italiani in Tunisia, anche le altre comunità hanno segnato la storia della colonia italiana. Compresa quella sarda della quale poco o nulla si è parlato nella storiografia ufficiale, ma che arricchisce decisamente il panorama culturale e sociale dell'emigrazione italiana in Tunisia. Non è questa, tuttavia, la sede in cui trattare l'argomento per il quale si rimanda ad un mio precedente lavoro del 2006<sup>30</sup>.

Qui basti dire che la presenza di maestranze sarde in Tunisia raggiunse il suo apice negli anni che vanno dal 1904 al 1908, come effetto della durissima crisi economica che attanagliò l'Isola e che sfociò nei fatti di Bugerru (1904) e nelle rivolte popolari del 1906. Si trattava soprattutto di minatori che sentivano maggiormente gli effetti negativi della crisi del settore dovuta alle politiche protezionistiche. La loro presenza nei paesi del Maghreb era dovuta anche ad un altro fattore rilevante: la richiesta di manodopera qualificata ed estremamente affidabile nel lavoro di miniera. Era un'emigrazione che si localizzava nell'entroterra, laddove si sviluppava un vasto ed articolato complesso minerario. Si trattava di miniere di fosfati, come a Kalaa Djerda, Kalaat Es Senam, Salsala di proprietà della compagnia La Floridienne, o di proprietà della compagnia Gafsa Metlaoui, Bir Lafour (francese); di miniere di ferro, come a Djerissa di proprietà della compagnia di Maktar con direzione a Bona e sede centrale a Parigi, o Slata di proprietà della compagnia Slata Hammeima, Djebel Salata, di Gheriffa della Compagnie Nord Afrique; di piombo e zinco come Slata Est. Altri sardi lavoravano nelle miniere algerine di D'Ain Arkò, Kouif, Dyr e tante altre. Miniere grandi e piccole, quasi tutte a capitale francese e belga, più raramente tunisino, come la miniera di Zebs, appartenente alla Compagnie Anonyme Tunisienne, o italiano come a Gebel Arsâs gestita dalla Società Mineraria Metallurgica di Ghiani-Mameli; i sardi vi figurano non solo come minatori, ma come direttori, capocantiere, cantinieri. Insomma l'elemento sardo predomina nella quasi totalità degli insediamenti minerari.

Questi lavoratori portarono nei paesi che li ospitavano le istanze della loro terra: speranze di riscatto sociale, rabbia di classe, sentimenti di fratellanza, senso di identità. Tra gennaio ed agosto del 1907 uscì a Tunisi il settimanale «Il Minatore», come recita il sottotitolo «Organo di raggruppamento e di difesa di tutti i lavoratori della miniera». Si tratta di ben 27 numeri che oggi si trovano presso l'Archivio Storico nazionale di Tunisi, scritti perlopiù da sardi, spesso in sardo e, onde ribadire la rilevanza etnica del progetto editoriale, corredati da una rubrica «Cronache di Sardegna» che riportavano notizie dall'Isola. Oltre che articoli di denuncia sulle condizioni di lavoro dei minatori, vi si trovano articoli di politica generale,

---

<sup>29</sup> Cfr. *L'immigrazione italiana in Tunisia*, da un rapporto dell'Ufficio di patronato degli emigrati italiani in Tunisi, in «Bollettino dell'emigrazione», marzo 1905, p. 853.

<sup>30</sup> Cfr. MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia*, cit.

informazioni sulle iniziative di lotta, ma anche tentativi letterari, come romanzi a puntate, racconti e poesie (rigorosamente in sardo)<sup>31</sup>.

L'emigrazione sarda nel Maghreb nel primo decennio del Novecento è essenzialmente operaia. Dal circondario di Iglesias nel biennio 1906-07 emigrarono complessivamente 4.279 persone, la gran parte in Europa e nei paesi del Nord Africa; di questi ultimi la quasi totalità sbarcò sulle coste tunisine e algerine<sup>32</sup>.

Il fenomeno era così rilevante da meritare un'indagine approfondita da parte della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna. La Commissione si recò in loco e svolse le sue indagini presso minatori, dirigenti, impiegati, ufficiali di Pubblica sicurezza per comprendere se, e in quale misura, tale emigrazione fosse favorita dal sistema minerario o indotta da qualche miniera in particolare. Da questi interrogatori emerge un quadro desolante delle condizioni di vita e di lavoro dei minatori: paghe da fame, turni stressanti, costo della vita alto, qualità della vita notevolmente modesta. Si comprende il desiderio di molti minatori di espatriare per trovare condizioni e paghe migliori. Un minatore, di cui abbiamo solo le iniziali L. S., sollecitato dai parlamentari a rappresentare le proprie ragioni così si esprime:

Noi vorremmo il riposo domenicale e la paga quindicinale; il buono libero che serva per tutte le cantine di Carloforte, senza che abbiamo l'obbligo a servirci da una cantina piuttosto che da un'altra. Soprattutto vogliamo l'aumento della paga, altrimenti ci lascio emigrare in Africa. Ieri, per esempio, il delegato di Pubblica sicurezza ha trattenuto 30 operai che volevano andare in Algeria<sup>33</sup>.

Che la paga di un minatore fosse più elevata in Tunisia o in Algeria è un fatto incontrovertibile ed è la molla che alimenta il flusso migratorio verso il Maghreb. Sarà così per un certo tempo, almeno fino a quando l'arrivo di un numero troppo elevato di minatori sardi non favorirà anche in terra d'Africa una sterilizzazione dei salari.

I minatori erano consapevoli delle difficoltà che avrebbero trovato in Tunisia, che si sarebbero dovuti adattare, fare sacrifici, lavorare in luoghi di lavoro, se possibile, ancora peggiori di quelli che lasciavano, eppure in numero sempre crescente decidevano di investire tre o cinque anni della propria vita in un paese straniero. Il perché lo spiega alla Commissione Parlamentare un altro minatore, M. S. :

...Vorremmo inoltre che la paga ci fosse data ogni quindici giorni, senza ritardo veruno. Chiediamo pure che ci rilascino i passaporti e ci facciano partire per l'Africa, donde ci hanno scritto che lì il lavoro c'è e si guadagna molto<sup>34</sup>.

Dall'inchiesta emerse che alcune miniere erano luogo di transito verso il Nord Africa, come la miniera di Capobecco a Carloforte. Interrogato al proposito, il delegato di Pubblica sicurezza Diaz Francesco, così dichiara alla Commissione:

---

<sup>31</sup> Per tutto quel che riguarda le statistiche dell'emigrazione sarda in Tunisia, ma anche gli aspetti storici, sociali e culturali di questa presenza si veda GIANNI MARILLOTTI, *Stampa e tutela dei diritti: Un caso esemplare: «Il Minatore»*, in IDEM (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia*, cit., pp. 177-211.

<sup>32</sup> Ivi, Tab. 3.18-3.19, pp.147-148.

<sup>33</sup> Cfr. *Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna*, in *Atti della Commissione*, III: Interrogatorio del giorno 13 maggio 1909 nella sede del Municipio di Carloforte, p. 171.

<sup>34</sup> Ivi, p. 174.

La miniera di Capobecco è un punto di passaggio per l’Africa; gli operai vengono qui, lavorano 10 oppure 20 giorni finché si mettono da parte una diecina di lire, poi si imbarcano su un veliero qualsiasi e arrivano dopo tanto tempo in Africa. Per il tragitto spendono soltanto 10 lire. Il movimento degli operai è quindi molto grande: chi va e chi viene. [...] La Commissione centrale di circolazione con una circolare impediva l’emigrazione a Bona per un certo tempo: poi un’altra circolare della stessa Commissione dava ordine di lasciar partire gli emigrati forniti di un passaporto non anteriore al 1907. Io infatti trattengo tutti i passaporti che non hanno corso per la disposizione della Commissione centrale; ma quelli che hanno il passaporto del 1908, cioè posteriore al 1907, li ho fatti sempre partire<sup>35</sup>.

Circolari del Commissariato per l’emigrazione che si rincorrono e si smentiscono, prefetti che impartiscono ordini di severi controlli ai punti di imbarco, addetti alla Pubblica sicurezza che trattengono i partenti per l’Africa, sindaci e consiglieri comunali che subiscono pressioni per la concessione o la non concessione di nulla osta per i passaporti; minatori che partono clandestini su velieri alla modica cifra di dieci lire, miniere compiacenti che organizzano un “treno sotterraneo” che congiunge la Sardegna fino all’Algeria o la Tunisia. È questo lo scenario che caratterizza il Sulcis-Iglesiente al tempo della crisi nel primo decennio del Novecento.

Nonostante le conclusioni della Commissione Parlamentare d’inchiesta, che suggeriva correttivi per frenare l’emorragia di lavoratori dal comparto minerario sardo, quali la concessione di aumenti salariali, una migliore legislazione sociale, una migliore organizzazione del lavoro in miniera, interventi di carattere sociale<sup>36</sup>, poco o nulla venne fatto e un gran numero di lavoratori sardi continueranno ad attraversare il Mediterraneo contribuendo al rifiorimento delle colonie algerina e tunisina promosso dal capitale francese, scendendo nelle miniere, svolgendo lavori di terrazzamento o impiegati nella costruzione di ferrovie. Non è esagerato affermare che il loro numero oscilla, intorno al 1910, tra le 10.000 e le 15.000 unità.

#### **4. Legislazione sociale e condizioni di vita dei lavoratori italiani in Tunisia**

In Tunisia, ancora nei primi del Novecento, mancava una legislazione sociale organica e non vi erano neppure singoli provvedimenti a protezione del lavoro operaio. Mancavano del tutto istituti, quali i consigli di conciliazione o di arbitrato e quelli dei probiviri, previsti dalla legislazione italiana, atti a prevenire o risolvere i conflitti tra capitale e lavoro; assai scarso era il livello di conoscenza dei propri diritti da parte degli operai, che così si trovavano maggiormente esposti allo sfruttamento del lavoro<sup>37</sup>.

Mancavano totalmente gli istituti di previdenza, sia a favore dell’invalidità che della vecchiaia, ma anche se fossero esistiti, essi sarebbero stati riservati ai lavoratori francesi e gli operai italiani non avrebbero potuto giovarsene.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli era anch’esso del tutto privo di protezione legislativa e se in Tunisia le industrie che impiegavano il lavoro femminile erano di numero esiguo, non altrettanto può dirsi dei fanciulli, spesso sottoposti a lavori penosissimi, senza che la legge intervenisse a stabilire un limite minimo di età e un limite massimo di ore di lavoro, così come avveniva in Francia o in Italia. Moltissimi

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 175.

<sup>36</sup> Cfr. *Relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere di Sardegna*, cit., pp. 371-93.

<sup>37</sup> Cfr. U. SABETA, *Relazione sulle condizioni operaie a Tunisi*, 1908, in ASD del MAE, Archivio Personale, Miscellanea, Relazione dei consoli, busta 392/897.

erano i minori italiani, dai dodici ai quattordici anni, impiegati soprattutto nei lavori deleteri nelle miniere tunisine.

Uno dei problemi più gravi, forse quello più sentito, erano gli infortuni sul lavoro. Le leggi francese e italiana, entrambe del 1898, si ispiravano alla legislazione tedesca del 1886 che si basava sul principio del “rischio professionale”, per cui un imprenditore era considerato responsabile del logorio del suo personale, considerato alla stregua di un macchinario o di un impianto di azienda; le spese di salute di un lavoratore erano, quindi, considerate mere spese di gestione industriale; si ammetteva a carico dell'imprenditore una presunzione di colpa in deroga alla vecchia figura giuridica del “quasi delitto”, per cui spettava al sinistrato fornire le prove della colpa dell'imprenditore.

Altro carattere della legge francese, che diversamente da quella italiana non prevedeva l'assicurazione obbligatoria degli operai da parte dell'imprenditore, era la sua applicabilità agli stranieri purché residenti in Francia; essa disponeva che un regolamento di pubblica amministrazione dovesse determinare le condizioni per l'applicazione della medesima in Algeria e nelle altre colonie, ma non fu mai estesa alla Tunisia perché per paradosso, pur essendo questo paese ormai sotto il pieno controllo francese, mancavano le condizioni internazionali perché potesse essere considerato una vera e propria colonia.

Dunque le condizioni di lavoro degli operai italiani in Tunisia erano in tutto e per tutto peggiori di quelle di qualunque altro lavoratore in Italia o all'estero. E se la Francia non aveva alcun interesse a promuovere una seria legislazione sociale, il governo italiano avrebbe avuto il dovere di non lasciare un numero così considerevole di propri connazionali in una condizione di palese inferiorità e precarietà, in balia dello sfruttamento più selvaggio e incontrollato.

Furono le lotte operaie e le denunce, come quelle del settimanale «Il Minatore», a produrre qualche importante risultato in materia di legislazione sul lavoro nella Reggenza tunisina.

Il primo grande sciopero con valenza di rivendicazione sociale scoppiò a Tunisi il 2 maggio del 1904. Iniziatori del movimento furono i muratori, seguiti da lavoratori di vari mestieri ( falegnami, calzolai, sarti) e ben presto lo sciopero si estese a diversi altri centri della Reggenza. La più importante manifestazione si ebbe nella capitale e coinvolse, secondo fonti attendibili, quasi tutti gli italiani<sup>38</sup>. Lo sciopero, che si protrasse per più di una settimana, aveva due obiettivi: la diminuzione della giornata lavorativa a dieci ore e l'aumento dei salari.

La media dei salari operai, peraltro stazionaria da diversi anni, oscillava fra le quattro e le cinque lire al giorno, superiore a quella corrisposta in Italia, almeno a quella dei piccoli centri urbani; ma questi salari non erano più adeguati alle esigenze del vivere a Tunisi dove tutti i generi, specialmente quelli di prima necessità, avevano subito un aumento del prezzo assai gravoso e non più sopportabile dalle classi meno abbienti, in primo luogo il mondo dell'immigrazione.

Per quanto riguarda la giornata lavorativa, essa era di tredici e perfino quattordici ore e specie nei mesi estivi rendeva il lavoro estremamente penoso.

Per gli italiani, ma anche per i maltesi, vi era un altro motivo di risentimento: quello nei confronti del trattamento riservato ai lavoratori francesi, assai migliore, sia per quel che riguarda la misura del salario, che della giornata di lavoro.

---

<sup>38</sup> Cfr. G. RICCIARDI, *Leggi sociali e rivendicazione operaia in Tunisia*, 15 settembre 1904, in ASD del MAE, Archivio personale, Miscellanea, Relazione dei consoli, busta 392/897.

Nonostante il carattere pacifico delle manifestazioni, si registrarono cariche della polizia che portarono disordini ed arresti. Ma grazie all'intervento del console italiano si ottenne la libertà degli operai arrestati e l'avvio delle trattative.

L'esito delle trattative fu solo parzialmente soddisfacente: sul piano salariale gli operai chiesero e ottennero una paga oraria fissa a seconda della professionalità che consentì aumenti anche del 30% per una giornata lavorativa di dieci ore: tuttavia la soluzione raggiunta aveva il difetto di lasciare indefinita la questione delle ore lavorative, anzi di farla ricadere interamente sugli operai, molti dei quali, spinti dal bisogno o dal desiderio di più lautí guadagni, finirono per mantenerla negli antichi limiti, continuando a sottoporsi a carichi di lavoro davvero onerosi.

Anche nel comparto minerario si svilupparono delle agitazioni per l'aumento dei salari, per l'insufficienza delle abitazioni, per gli alti costi e la bassa qualità dei generi di prima necessità praticati negli spacci gestiti dalle miniere e per la riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a otto ore. Quest'ultima rivendicazione fu portata avanti soprattutto nei cantieri a più alta concentrazione operaia. Il momento di lotta più importante si ebbe nella miniera di fosfati di Kaala Djerda, da anni focolaio di tensioni e di lotte a causa dell'atteggiamento intollerante della dirigenza. In questa miniera, dove le condizioni di lavoro erano particolarmente precarie, si erano verificati molti incidenti sul lavoro, oggetto di controversia giudiziaria presso i tribunali di Tunisi e di Algeri per la totale indisponibilità della dirigenza di venire incontro alle richieste dei minatori.

A partire dal 21 giugno del 1907 iniziò una protesta che arrivò a paralizzare per diversi giorni l'intera produzione fino all'avvio di una trattativa con la dirigenza. La battaglia per le otto ore fu appoggiata non solo da giornali operai, come «Il Minatore», ma anche di estrazione borghese, come «L'Unione», giornale che si proclamava voce dell'intera colonia in Tunisia<sup>39</sup>.

Queste forme di lotta stimolarono la costituzione di organizzazioni sindacali, non previste dalla legge tunisina del 1888 che prevedeva e regolamentava le associazioni. Per questo motivo il governo locale procedette nel settembre del 1904 allo scioglimento delle assemblee sindacali, in quanto associazioni non preventivamente autorizzate, e il Procuratore della Repubblica di Tunisi iniziò contro gli organizzatori un procedimento penale che solo una grande mobilitazione riuscirà a trasformare in occasione di dibattito per il varo, anche in Tunisia, di una legislazione sociale capace di regolare i conflitti tra capitale e lavoro<sup>40</sup>.

Il Segretariato generale del governo tunisino, organo interamente nelle mani delle autorità francesi, istituì delle commissioni per lo studio di progetti di legge sociale per la protezione del lavoro. Verranno così creati una Borsa del lavoro, istituiti i consigli dei probiviri, varate leggi sul lavoro delle donne, dei fanciulli e sulle associazioni operaie. Ma sul problema spinoso, quello degli infortuni sul lavoro, ben poco verrà fatto.

Eppure era questo il problema principale. Partiti per la Tunisia con la promessa di più alti guadagni, i nostri operai, lasciati quasi in balia di sé stessi, finirono molto spesso per accettare una sorta di monetizzazione del rischio, nella speranza di poter racimolare in fretta, nell'arco di qualche anno, i danari da portare a casa con il minor danno possibile. Ma non tutti furono fortunati.

---

<sup>39</sup> Cfr. «L'Unione. Unico giornale italiano quotidiano della Reggenza», 21 e 22 giugno 1907; «Il Minatore», 22, 23, 24, 25 giugno 1907.

<sup>40</sup> Cfr. BRONDINO, *La stampa italiana di protesta sociale in Tunisia*, cit.

## **5. Conclusioni**

Seguendo un filone storiografico consolidato ho finora parlato di colonia italiana in Tunisia come se si trattasse di una realtà unitaria; avrei dovuto più propriamente parlare delle diverse colonie italiane in Tunisia e forse perfino delle diverse Italie presenti nel paese maghrebino.

Se il punto di vista della periferia non sempre coincide con quello del centro, ciò risulta particolarmente evidente nella “questione tunisina”.

Già prima della nascita del Regno d'Italia, in ambienti legati al governo sabauda, venivano concepiti propositi espansionistici e colonialistici nel Maghreb; propositi divenuti col tempo sempre più concreti col rafforzarsi di una comunità italiana in Tunisia, la più consistente numericamente e la più influente politicamente, che sembrava giustificare e legittimare l'idea di fare di questo paese una terra di conquista.

Ma l'occupazione francese nel 1881 inflisse un duro colpo alle speranze italiane di fare della Tunisia la terra d'elezione della sua espansione coloniale. Ciononostante l'Italia volle giocare fino in fondo la carta della colonizzazione della Tunisia, *in toto* o in coabitazione con la Francia, impegnandosi in una poco credibile politica di prevalenza, non sapendo o non volendo considerare altre opzioni sulle quali insistevano diverse forze vive del paese, e finì col perdere la partita.

Quali erano le altre opzioni?

Tra il 1880 e il 1881, si stampava a Cagliari, e non per dire a Torino, un giornale arabo, «El Mostakel» (L'Indipendente), diffuso in gran parte del Nord Africa ed espressione dei sentimenti patriottici e antifrancesi della giovane borghesia araba. Questo fatto non è casuale ma il frutto di una consolidata consuetudine di rapporti, e forse di comuni interessi, cresciuti negli anni. D'altro canto «El Mostakel» non fu l'unico giornale che si occupava degli affari tunisini ad essere stampato a Cagliari; altri giornali come «Il Corriere di Sardegna» e «L'Avvenire di Sardegna», che aveva come sottotitolo «Organo della colonia italiana in Tunisia», dimostrano che l'interesse per gli affari tunisini andavano ben oltre i rapporti di buon vicinato, data la presenza in Tunisia di un cospicuo numero di sardi e dato soprattutto il notevole impiego di capitali in diverse attività economiche.

Nella pubblicistica di quegli anni si inserisce il saggio di Francesco Carta, *La questione tunisina e l'Europa*, del 1879. L'opuscolo di appena ventinove pagine suscitò, né poteva essere diversamente, grande interesse poiché impostava in termini nuovi ed estremamente moderni la definizione dei problemi politici aperti nel Nord Africa.

Il Carta considera la Tunisia, al pari della Tripolitania e dell'Egitto, non come questione che riguarda i rapporti bilaterali fra gli Stati interessati, ma come una questione globale. Egli, dichiarando di preferire di gran lunga l'autonomia e l'indipendenza di queste realtà alla conquista, proponeva una conferenza internazionale nella quale le potenze europee si impegnassero a garantire la neutralità e l'indipendenza dell'Egitto, di Tripoli e della Tunisia, perché tutte avevano interesse che il Mediterraneo non diventasse per le nazioni europee il mare della discordia. In tal modo si sarebbe creata per la Tunisia una posizione identica a quella data alla Svizzera dal Trattato di Vienna del 1815 e al Belgio dal Trattato di Londra del 1831.

Altro che lotta di prevalenza! In Sardegna, ma anche in Sicilia o in Toscana, il dibattito e la consapevolezza erano molto più avanzati di quanto non lo fossero presso la corte sabauda.

La storia, lo sappiamo, è andata diversamente.

Quando a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, l'emigrazione italiana diventò proletaria, essa andò a ingrossare quell'esercito di riserva al servizio del capitale francese, sia in Tunisia che in Algeria o in Egitto.

Fu a quel punto che le autorità italiane, prefetti, sindaci, ufficiali di Pubblica sicurezza, dopo aver incentivato i flussi migratori verso la Tunisia, tentarono di limitare l'emigrazione in Nord Africa, ostacolando l'azione degli agenti dell'emigrazione e rendendo più severe e selettive le procedure per l'espatrio, ma con risultati assai modesti. Il flusso migratorio verso il Maghreb si mantenne costante fino alla Prima guerra mondiale.

Incapace di tutelare gli interessi "nazionali", i diversi governi italiani non seppero difendere nemmeno quelli dei propri concittadini costretti a lavori usuranti e senza tutele, in balia dei soprusi di un capitalismo cannibalico. E solo la tenace lotta di questi lavoratori riuscì, se non a sovvertire le cose, perlomeno ad attenuarne gli effetti più disumani.

## La rivoluzione interrotta.

### La comunità italiana in Tunisia tra ideali risorgimentali e interessi coloniali

### The Aborted Revolution. The Italian Community in Tunisia between the Ideals of Risorgimento and Colonial Interests

DOI: 10.19248/ammentu.216

Nicola GABRIELE  
Università di Cagliari

#### Abstract

The history of the Italian community in Tunisia gives us an account of the meeting of two peoples and two cultures. The Italian migration to the African coasts has ancient origins, developing over the centuries, linked to the historical conditions and policies of the Peninsula. From the first half of the nineteenth century, because of the Italian revolutionary movements, the political oppositionists took refuge in Tunis, where their compatriots already occupied important positions in the social context of the country. Since then Tunis became one of the most important centers of Mazzini's conspiracy and the political refugees introduced new political ideas in that social setting, then implemented by the elites of the country. In those years the ideals of independence, freedom and self-government borrowed from the Italian experience, that seemed being able to make themselves known in Tunisia, suffered a sharp reduction after the Berlin Congress of 1878 and ended definitely with the establishment of the French protectorate that marked the fate of the Tunisia and of the Italian community, from that moment abandoned to its own fate, very different from that of the reference country.

#### Keywords

Tunisia, Italian community, Sardinian migration in Tunisia, Risorgimento

#### Riassunto

La storia della collettività italiana in Tunisia racconta l'incontro di due popoli e di due culture. Il flusso migratorio italiano verso le coste africane ha origini antiche, sviluppatosi nei secoli, in relazione alle condizioni storiche e politiche della Penisola. Dalla prima metà dell'Ottocento, in corrispondenza dei moti rivoluzionari italiani, i perseguitati politici si rifugiarono a Tunisi, dove i loro connazionali già occupavano posizioni di rilievo nel contesto sociale del Paese. Da allora Tunisi divenne uno dei più importanti centri di cospirazione mazziniana e i rifugiati politici introdussero in quel contesto sociale idee politiche nuove, poi recepite dalle *élites* del Paese. Gli ideali di indipendenza, libertà e autogoverno mutuati dall'esperienza italiana che in quegli anni sembrarono potersi affermare anche in Tunisia subirono un brusco ridimensionamento dopo il Congresso di Berlino del 1878 e tramontarono definitivamente con l'instaurazione del protettorato francese che segnò sia la sorte della Tunisia che della comunità italiana lì residente, da quel momento abbandonata a un proprio destino distante e differente da quello della patria di riferimento.

#### Parole chiave

Tunisia, comunità italiana, emigrazione sarda in Tunisia, Risorgimento

I caratteri della comunità italiana nel nord-Africa durante l'Ottocento sono delineati da un'ampia bibliografia, costituita da studi per lo più datati, ma anche supportata

da contributi recenti che testimoniano il grado di attenzione nei confronti del tema nel dibattito e nella riflessione storiografica passata e presente<sup>1</sup>.

Il fenomeno migratorio italiano verso la Tunisia e più in generale verso le coste nordafricane ha carattere sia politico che economico-commerciale<sup>2</sup>. Fin dall'inizio del XIX secolo un significativo numero di Italiani si trasferì nelle aree più dinamiche dell'Impero ottomano e, in particolare, nella Reggenza di Tunisi, dove la collettività italiana poteva offrire ospitalità agli esuli politici e accogliere i ciclici flussi migratori diretti verso i lavori stagionali.

Nella fase centrale della prima metà del secolo, in corrispondenza dei moti rivoluzionari nei vari stati della Penisola, numerosi fuoriusciti si riversarono a Tunisi, dove gli Italiani occupavano da tempo posizioni di rilievo nel contesto sociale del Paese, impiegati come segretari, medici o avvocati presso le famiglie più illustri. A partire dagli anni cinquanta Tunisi divenne uno dei più importanti centri di cospirazione mazziniana. «A Tunis, les partisans de Mazzini, très actifs, sont en contact avec le Comitato Nazionale Italiano. Parmi leurs activités, la constitution de stocks d'armes: l'agitation révolutionnaire et l'arrivée incessante de réfugiés entre les années vingt et cinquante, amenant régulièrement sur les côtes et villes côtières, armes et poudre, qui y transitent avant de partir pour Malte»<sup>3</sup>. Chi scelse di restare stabilmente nel paese nordafricano riuscì ad occupare rilevanti incarichi nella società civile dedicandosi, soprattutto, all'insegnamento privato e alla fondazione di scuole. Quella presenza fu certamente decisiva per un processo di modernizzazione della Reggenza<sup>4</sup>. I rifugiati politici introdussero, infatti, all'interno della collettività italiana idee politiche nuove che furono poi recepite dalle élites del Paese.

Si crearono così gradualmente dei rapporti privilegiati tra Genova, Livorno, Cagliari e Tunisi; in particolare la comunità degli ebrei livornesi diede vita ad un gruppo coeso e attivo che con l'apporto della Massoneria riuscì a diffondere in Tunisia una propria strategia culturale<sup>5</sup>.

Quella che per molti italiani ebbe le fattezze di una fuga e di un esilio, per la società tunisina rappresentò un momento di crescita, non solo economica, ma anche culturale. È facile comprendere come il raggiungimento dell'Unità d'Italia, nel 1861,

---

<sup>1</sup> Cfr. PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., Donzelli, Roma 2001-2002; MICHELE BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società 1838-1956*, Jaca Book, Milano 1998; ENRICO DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del nord*, CEDAM, Padova 1957; LORENZO DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, CEDAM, Padova 1964; CHRISTOPHE GIUDICE, *Les Italiens de Tunis, espaces et identités de 1860 à 1960*, Mémoire de D.E.A. sous la direction de Rivet D., Université de Paris Panthéon Sorbonne, Centre de Recherches Africaines, Paris 1998; GIANNI MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Carocci, Roma 2006; ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, ISPI, Milano 1941; MARINETTE PENDOLA, *Gli Italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Editoriale Umbra, Città di Castello 2007; ROMAIN H. RAINERO, *Les italiens dans la Tunisie contemporaine*, Publisud, Paris 2002; ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

<sup>2</sup> Sul fuoriusciturismo politico verso la Tunisia, cfr. MAURIZIO VERNASSA, *All'ombra del Bardo, Presenze toscane nella Tunisia di Ahmed Bey (1837-1855)*, Pisa University Press, Pisa 2005; NULLO PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia dalle origini al 1870*, Finzi, Roma 1970; MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, cit.; ACHILLE RIGGIO, *Note per un contributo alla storia degli Italiani in Tunisia*, Bascone e Muscat, Tunisi 1936.

<sup>3</sup> LEILA ADDA, *Les italiens en Tunisie, 1830-1920*, Thèse de doctorat d'histoire sous la direction du Professeur M.H. Cherif, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Université de Tunis, Février 2004, p. 49.

<sup>4</sup> Cfr. FEDERICO CRESTI, DANIELA MELFA, *Da maestrale a da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 65-82.

<sup>5</sup> Giuseppe Maria Raffo (1795-1862), nato a Tunisi, divenne Consigliere di Corte e, grazie alla sua posizione, ricoprì la carica di ministro degli Esteri del Bey tra gli anni trenta e gli anni cinquanta, cfr. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit.

fosse in grado di imprimere un significativo consolidamento alle relazioni tra i due paesi. Un esempio su tutti è rappresentato dal fatto che, poco tempo prima dell'unificazione nazionale, il Regno di Sardegna volle inaugurare un proprio ufficio postale a Tunisi e, ad Unità raggiunta, la distribuzione postale di Tunisi passò alle dipendenze del Dipartimento postale di Cagliari.

Dalla seconda metà dell'Ottocento, ai primi nuclei di esuli si aggiunse una nuova colonia di migranti, provenienti da tutto il meridione, attratti dalle prospettive lavorative nel settore edilizio e agrario<sup>6</sup>. Il consistente afflusso di Italiani verso la Tunisia venne favorito anche dalla naturale vicinanza geografica, dalla frequenza delle comunicazioni e dal basso costo del viaggio. In quegli stessi anni Cavour consentì alla Società di navigazione di Raffaele Rubattino, già titolare della tratta Genova-Cagliari, di estendere i propri diritti di competenza fino alla Tunisia creando così la linea Genova-Cagliari-Tunisi.

È comprensibile che lo strumento privilegiato per orientare l'opinione pubblica fosse la stampa periodica e dunque non stupisce che il primo giornale pubblicato in Tunisia, nel 1839, «Il giornale di Tunisi e Cartagine», fosse in lingua italiana e realizzato da due esuli napoletani<sup>7</sup>; di lì a qualche anno venne pubblicato, sempre in italiano, il «Corriere di Tunisi» (1859). E così, se l'arabo era la lingua ufficiale, l'italiano continuava ad essere la lingua della cultura, degli scambi commerciali e delle relazioni diplomatiche. L'apice di questo rapporto di interscambio tra Italia e Tunisia venne raggiunto nel 1868 con il *Trattato di amicizia, di commercio e di Navigazione* che avrebbe consentito agli italiani totale libertà di commercio e l'opportunità di possedere beni immobili e anche terre da coltivare.

Dopo il 1870, un imponente programma di lavori pubblici, voluto dal riformista Khayr ad-dīn<sup>8</sup>, determinò un ulteriore aumento del flusso migratorio nella Reggenza tunisina; gli immigrati vennero impiegati come braccianti e manovali nella costruzione delle infrastrutture del Paese, in particolare, strade, porti e ferrovie.

Il contingente più numeroso era composto da italiani, i soli disposti a lavorare in cambio di salari bassi. Preoccupata dal fenomeno la stampa francese organizzò una campagna volta a screditarli, dipingendo l'italiano come avversario del lavoratore d'oltralpe e come «mezzo selvaggio, non avendo né il bisogno di un'esistenza materiale migliore né il sentimento della dignità umana, lavora a prezzo molto basso e fa concorrenza»<sup>9</sup>. La comunità francese era infatti meno numerosa di quella italiana e non disposta ad accettare incarichi e mansioni mal retribuite. D'altro canto gli stessi Tunisini non potevano essere impiegati come muratori, perché privi di competenze tecniche<sup>10</sup>.

La collettività italiana in Tunisia ebbe pertanto una interessante caratterizzazione sociale e le diverse ondate migratorie determinarono, al suo interno, suddivisioni in base alla provenienza regionale, alla fede religiosa e all'appartenenza a differenti classi sociali. Chi giungeva dalla Penisola, fino all'instaurazione del Regno d'Italia, fu sottoposto all'autorità dei rappresentanti consolari del Regno di Sardegna, del Regno

---

<sup>6</sup> G. B. MACHIAVELLI, *Rapporto del R. Agente e Console generale cav. Avv. G. B. Machiavelli Tunisi (19 aprile 1892)*, in *Emigrazione e colonie*, Ministero degli Affari esteri, Roma 1893, pp. 582-590.

<sup>7</sup> A. GALLICO, *Stampa italiana a Tunisi un secolo fa. Il giornale di Tunisi e Cartagine (1838)*, in «L'Unione Sarda», 25 ottobre 1931.

<sup>8</sup> Khayr ad-dīn (1820-1887), in seguito a una brillante carriera militare e dopo aver ricoperto importanti incarichi presso le corti di Germania, Francia, Inghilterra, Italia e Austria, fu primo ministro (1873-1877) e gran Visir del sultano Abdelhamid (1878-1879) a Istanbul.

<sup>9</sup> VICTOR DE CARNIERES, *La main-d'œuvre française*, in «La Tunisie Française», 23 février 1894, p. 110.

<sup>10</sup> Ivi, p. 139.

delle Due Sicilie e del Granducato di Toscana. I consolati operavano come istituzioni finanziarie, uffici di collocamento, strutture di mediazione e assistenza sociale, organi giudiziari e centri di polizia con funzioni di controllo degli sbarchi di stranieri e di mantenimento dell'ordine pubblico<sup>11</sup>.

È pertanto comprensibile che un tale fenomeno dovesse sensibilizzare il mondo della pubblicistica e in particolare quello della stampa periodica sarda che si focalizzò sulla questione tunisina dando vita a un'imponente e originale produzione editoriale, un fronte giornalistico rivolto agli interessi coloniali italiani nell'Africa del Nord. Con alterna fortuna si assiste al succedersi di un cospicuo numero di nuove testate, alcune ultradecennali, come l'«Avvenire di Sardegna», di Giovanni De Francesco, altre di più breve durata ma capaci di esprimere altrettanta intensità nel dibattito politico dell'epoca.

De Francesco proveniva dagli ambienti democratico-liberali della sinistra zanardelliana; era un militante del giornalismo, quello che a posteriori sarebbe stato definito un antesignano del «giornalismo professionista». Alle elezioni politiche del 1874 l'«Avvenire» manifestò la propria vicinanza politica agli ambienti della Sinistra giovane che in Sardegna facevano capo a Pietro Ghiani Mameli, fondatore del Credito agricolo industriale e finanziatore del giornale. Gli interessi di De Francesco e del suo giornale però andavano ben oltre i legami con il Credito agricolo. Il giornale si qualificava, come già in precedenza il «Corriere di Sardegna» dal 1869-70, «organo della colonia italiana della Tunisia»<sup>12</sup>. Aveva preso piede in quegli anni un'idea della Tunisia come «naturale prolungamento della penisola e delle isole» e il merito era da attribuire al versante giornalistico che si era fatto interprete degli interessi politici ed economici che il governo italiano curava nel Nordafrica.

Nel luglio del 1878, alla conclusione del Congresso di Berlino, che doveva ridefinire i rapporti di forza in Europa all'indomani della crisi russo-turca, Italia e Francia condividevano un medesimo sentimento di delusione non avendo tratto alcun giovamento dal mutamento geo-politico dello scacchiere europeo. Da un lato l'Italia ne era uscita senza alcun compenso territoriale, né per quanto concerne Trento e Trieste come richiesto dagli irredentisti, né relativamente alla Libia ed alla Tunisia, come proposto dai sostenitori di una politica coloniale. Il ministero Cairoli, conscio dell'inferiorità militare italiana nei confronti dell'Austria e della difficoltà oggettiva di imbarcarsi in imprese coloniali, aveva perseguito la politica delle «mani nette» che aveva come principale ed unico obiettivo il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo ed il rispetto dell'integrità dell'impero turco nei Balcani e nell'Africa settentrionale; una politica, quella di Cairoli, per altro messa ben presto in difficoltà dall'occupazione di Cipro da parte dell'Inghilterra.

La Francia d'altro canto non aveva usufruito di vantaggi territoriali benché Bismarck e soprattutto la delegazione inglese avessero auspicato la possibilità dell'occupazione francese di Tunisi quale valido compenso allo stanziamento inglese a Cipro<sup>13</sup>. Londra riteneva pericoloso che l'Italia controllasse entrambe le sponde del

---

<sup>11</sup> DANIELA MELFA, *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Aracne, Roma 2008, p. 65.

<sup>12</sup> Non a caso De Francesco era stato in precedenza direttore del «Corriere di Sardegna» dal 1867 al 1871.

<sup>13</sup> L'occupazione inglese di Cipro aveva intaccato il principio di integrità territoriale dell'Impero Ottomano e rendeva indispensabile una compensazione. La Francia, dal canto suo, per evidenti interessi economici, si era resa da tempo sostenitrice di una politica mirante a scardinare l'integrità dell'impero turco soprattutto nei territori nord-africani. Lo stesso Bismarck si era dichiarato favorevole ad una occupazione francese del suolo tunisino col duplice interesse di rendere difficili i rapporti franco-italiani e di impegnare la Francia nell'impresa coloniale, sempre in un'ottica compensatoria, per distoglierla dalle rivendicazioni sulla Lorena e sull'Alsazia.

canale tra la Sicilia e l'Africa in quanto, in caso di conflitto, avrebbe potuto ostacolare il passaggio dal bacino occidentale a quello orientale, vincolando così gli spostamenti delle flotte inglesi verso l'India. Il governo transalpino, conscio della facilità di un intervento militare nella Tunisia anche per la contiguità con l'Algeria, benché non ritenesse urgentissima la campagna coloniale, aveva preferito mettere al corrente il governo italiano dei propri interessi tunisini, proponendo come possibile compenso alle velleità italiane l'occupazione dell'Albania o di altri territori della costa nordafricana<sup>14</sup>. La politica estera italiana, condotta negli anni precedenti in una direzione tiepidamente filofrancese tanto da respingere gli incoraggiamenti austriaci e tedeschi ad occupare la Tunisia per evitare frizioni col governo d'oltralpe, presa coscienza del proprio fallimento, necessitava di un radicale mutamento nella gestione della crisi.

Un movimento d'opinione sosteneva la possibilità di una trattativa franco-italiana che mirasse alla salvaguardia degli interessi economici italiani nel territorio tunisino e ad un contestuale riconoscimento della sfera d'influenza italiana sulla Libia in cambio del riconoscimento della sfera d'influenza francese in Tunisia; tuttavia il governo Cairoli, confermando le palesi difficoltà nel gestire crisi diplomatiche, non seppe andare oltre un'attendistica riaffermazione dello *status quo* confidando per lo più nel contrasto franco-tedesco<sup>15</sup>. All'immobilismo del ministero italiano, nella persona di Cairoli che rivestiva anche la carica del dicastero degli esteri, non corrispose un identico atteggiamento da parte delle compagnie impegnate in attività economico-finanziarie in terra tunisina. L'episodio più clamoroso di questo attivismo, che vide nella figura del console italiano Licurgo Macciò uno dei più efficienti ed operosi sostegni alla campagna di penetrazione economica sul suolo africano, si ritrova nella concessione da parte del bey della linea ferroviaria Tunisi-La Goletta alla compagnia Rubattino che riuscì a superare nella gara proprio una compagnia francese.

In questo contesto economico-finanziario, più che in quello politico-diplomatico, un ruolo fondamentale fu rivestito dalla Sardegna e dalla popolazione isolana che fin dagli anni trenta aveva legato i propri interessi al Nordafrica. Già nella prima metà del secolo periodici come «L'Indicatore sardo» registravano un profondo interesse per l'Algeria, impegnata in un'aspra lotta contro l'esercito francese, riflettendo l'attenzione nei confronti del fenomeno migratorio sardo verso le coste africane. I censimenti francesi in Algeria del 1843-44 evidenziavano la presenza, soprattutto nella città di Algeri, di una considerevole rappresentanza di italiani, la terza comunità straniera dopo quella francese e iberica<sup>16</sup>. I primi episodi di emigrazione in Algeria furono riportati da Giovanni Siotto Pintor, e si riferivano al 1847, ma oggi si hanno notizie più certe sulle correnti migratorie, per altro stagionali, verificatesi tra il 1843 ed il 1865 verso l'Africa del Nord<sup>17</sup>. Il carattere di stagionalità è l'elemento basilare nel quale ricercare «la premessa per le future migrazioni che fecero dell'opposta e assai vicina sponda africana, verso la quale era intenso il traffico di

---

<sup>14</sup> *Documents diplomatiques français, 1871-1914*, s. I, vol. II, p. 154.

<sup>15</sup> GIORGIO CANDELORO, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, in IDEM, *Storia dell'Italia moderna*, v. VI, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 151-152.

<sup>16</sup> «L'Indicatore» riporta i dati dei censimenti di Algeri sia per il 1843 che per il secondo trimestre del 1844, consentendo di evidenziare l'incremento di popolazione italiana nel giro di pochi mesi (italiani presenti ad Algeri nel 1843: 2955; italiani presenti ad Algeri al termine del secondo trimestre del 1844: 4060). Cfr. «L'Indicatore Sardo», nn. 35 e 47, 1844.

<sup>17</sup> Cfr. GIOVANNI SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Ed. Casanova, Torino 1877, p. 414; ALBERTO BOSCOLO, LUIGI BULFERETTI, LORENZO DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al "Piano di Rinascita"*, CEDAM, Padova 1962, p. 182.

bestiami da carico e di barche coralline provenienti dal Napoletano e da Livorno, la sede di numerose colonie di sardi, stanziati ad Algeri, Bona, Tunisi»<sup>18</sup>.

Tra gli anni sessanta e gli anni settanta era andata consolidandosi proprio a Tunisi una numerosa colonia italiana composta anche da una modesta percentuale di isolani<sup>19</sup>. Per quanto concerne le ingerenze dei sardi in Tunisia, sarebbe un errore limitare il ruolo dell'isola nella vicenda a quello di mera testa di ponte di un'eventuale e quanto mai incerta campagna coloniale diretta dal governo di Torino; il coinvolgimento di ampi strati della classe lavoratrice sarda nella penetrazione economica in Tunisia era per lo più espressione degli interessi della borghesia agraria del sud, e di settori finanziari, isolani e non, in forte espansione nella seconda metà degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta<sup>20</sup>. Specchio, nonché prodotto, di questi interessi è il fenomeno giornalistico che vide proliferare, in quegli anni, testate di impostazione coloniale e che, in funzione antifrancese, propugnavano gli «interessi italiani in Africa», specie in Tunisia; quest'ampia produzione giornalistica e pubblicistica annovera anche particolari esperienze editoriali come «El Mostakel» o «al Mustaqûl» (L'Indipendente)<sup>21</sup>, edito a Cagliari e stampato in caratteri arabi.

Ma prima di entrare nel merito di quell'originalissima esperienza editoriale vale la pena di citare alcuni periodici che ebbero minore fortuna, comparsi tra il 1880 e il 1881, nel momento culminante della questione tunisina: «L'Italia Insulare e Sardegna e Tunisia».

Il primo, pubblicato settimanalmente a Cagliari da aprile a novembre del 1880, fu ideato dal lucchese Gaetano Ghivizzani, professore di lettere, avvocato e publicista anch'egli vicino agli ambienti di De Francesco e sostenitore del gruppo di Zanardelli. Ghivizzani aveva già collaborato in passato col «Corriere di Sardegna», l'«Avvenire di Sardegna» e il «Corriere Livornese». Durante una sua esperienza di insegnamento al Cairo come docente di diritto era entrato in contatto con la storia e le vicissitudini dei popoli nordafricani<sup>22</sup>.

Certamente egli fu l'anima ispiratrice del giornale con fondi editoriali, approfondimenti, lettere al direttore, e varie rubriche tutte facilmente riconducibili al suo spirito arcigno e severo. Poco si sa della redazione, ma tra gli informatori da Tunisi va inserito anche il nome di Giuseppe Morpurgo, dell'avv. Maggiorani e forse anche dei consoli Pinna e Macciò, nonché di Enrico Maglione al quale era affidata la propaganda e la diffusione dei giornali di Ghivizzani in Africa.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Sulla base di un campione selezionato prima dell'imposizione del protettorato francese la colonia italiana risultava in questo modo rappresenta: Sicilia 72,70 %; Centro 16,50 %; Mezzogiorno Continentale 4,95 %; Sardegna 3,40 %; Settentrione 2,45 %; cfr. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., p. 86n.

<sup>20</sup> Si intende qui fare riferimento specifico alla partecipazione di capitali sardi nella rivalorizzazione della miniera di Gebel Ressay.

<sup>21</sup> Fondato e finanziato da Giovanni De Francesco, il foglio, stampato a Cagliari e diffuso clandestinamente a Tunisi (dove ne era stata vietata la lettura in pubblico) si avvaleva di un traduttore siriano, Giuseppe Bokos o Bokas, che se ne definiva anche il direttore. Il foglio, che nasceva col dichiarato obiettivo di promuovere e sostenere un movimento d'opinione per l'indipendenza della Tunisia, cessò le proprie pubblicazioni nel 1881 proprio a causa del Bokos, il quale «lasciatosi corrompere fuggì a Parigi, portando con sé lettere e documenti che avrebbero dimostrato gli stretti legami esistenti tra il giornale di Cagliari e gli ambienti del consolato italiano di Tunisi»; cfr. DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., p. 149; DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., p. 305; JEAN GANIAGE, *Les origines du protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Presses Universitaires de France, Paris 1959, pp. 575, 598, 599.

<sup>22</sup> TITO ORRÙ, *La questione tunisina attraverso la stampa sarda*, in «Ichnusa», a. VIII, n. 24, fascicolo III, 1958, pp. 36-39.

Dalle pagine del giornale traspare un grande rispetto per il suo «maggior confratello», l'«Avvenire di Sardegna» di De Francesco<sup>23</sup>, del quale il direttore dell'«Italia Insulare» si definisce «carissimo amico personale e politico»<sup>24</sup>. Ecco spiegato perché il giornale «non può certo non curarsi di ciò che, avvenendo in un paese tanto vicino a noi, può avere pure una importanza speciale per l'isola nostra»<sup>25</sup>. In questo modo viene giustificato l'ampio spazio riservato alla questione tunisina, oltre che nelle corrispondenze, anche nei molti articoli di taglio internazionale volti a screditare la posizione della Francia e le sue rivendicazioni sull'Africa del Nord<sup>26</sup>.

La polemica è condotta a tratti con toni di sentita preoccupazione: «Basta poi considerare la posizione geografica dell'Italia di fronte a Tunisi e di fronte alla Francia, per avvertire immediatamente il significato che ha per l'Italia il fatto su cui abbiamo richiamato l'attenzione del paese. Per terra e per mare noi saremo senza difesa. Roma vedrà risorgere Cartagine, con questo in peggio che Cartagine sarà una dipendenza di Parigi»<sup>27</sup>. L'obiettivo di Ghivizzani è quello di dare all'isola, nel panorama internazionale, un ruolo cardine non solo nella vicenda tunisina, ma più in generale nella difesa della penisola e nel controllo del Mediterraneo: «Isola nel centro del Mediterraneo, per tenere in riga, sia la Francia, sia qualunque altra potenza minacciasse la sicurezza di questo mare, all'Italia assolutamente è più che a ogni altro stato, necessaria»<sup>28</sup>. In questo senso, come si può notare nell'articolo *Se la Sardegna non appartenesse all'Italia?*, quasi un manifesto del giornale di Ghivizzani, è molto sentita la disparità di trattamento ricevuto dalle due principali isole italiane: «La Sicilia, la Sardegna e, quandochessia, la Corsica sarebbero all'Italia un antemurale inespugnabile, per resistere a un'aggressione, ad una prepotenza. Ma invece come alla Sicilia, non si bada alla Sardegna; la quale, non munita come converrebbe, sguarnita di truppe, con abitanti pochi, per quanto valorosi, potrebbe, da baluardo della penisola, mutarsi in mezzo di potentissima offesa, se un nemico con un facile colpo di mano, ne venisse in potere»<sup>29</sup>. In questo senso il giornale denunciava anche la mancanza di interventi statali volti alla fortificazione e al risanamento dei principali porti isolani<sup>30</sup>.

La visita in Sardegna del ministro dei lavori pubblici Baccarini fu lo spunto per riproporre il problema del mantenimento e della costruzione di strade<sup>31</sup>. Il tema delle riforme verteva anche sul rinnovamento di un settore cardine per l'economia isolana, l'agricoltura, alla quale continuava ad essere negato «il mezzo più necessario al suo sviluppo, la forza dei capitali»<sup>32</sup>. La problematica agraria era direttamente connessa con la questione tunisina dal momento che il periodico esortava gli agricoltori e i coloni sardi ad un utilizzo delle terre tunisine ben più vicine di quelle americane o australiane e rivolgeva al governo istanze di mobilitazione per la concessione di quei terreni. Questa soluzione avrebbe arginato, almeno in parte il problema perché, vista

---

<sup>23</sup> «L'Italia Insulare», n. 7, 1880.

<sup>24</sup> Ivi, n. 14, 1880.

<sup>25</sup> Ivi, n. 12, 1880.

<sup>26</sup> Ivi, nn. 7, 8, 9, 11, 12, 14, 16, 1880.

<sup>27</sup> Ivi, n. 12, 1880.

<sup>28</sup> Ivi, n. 21, 1880.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Ivi, nn. 7, 8, 9, 21, 1880.

<sup>31</sup> Ivi, nn. 15, 17, 1880.

<sup>32</sup> Ivi, n. 6, 1880.

la vicinanza tra Tunisia e Sardegna, avrebbe trasformato il fenomeno migratorio in un trasferimento di carattere stagionale e non più definitivo<sup>33</sup>.

Esauritasi l'esperienza dell'«Italia Insulare» il 21 novembre, a distanza di appena dieci giorni, quasi senza soluzione di continuità, Ghivizzani decise di proseguire la propria esperienza editoriale con un periodico dal titolo ancora più evocativo, «Sardegna e Tunisia». Pubblicato sia a Cagliari che a Tunisi da gennaio ad aprile del 1881, il foglio si inseriva alla perfezione nel solco scavato precedentemente dall'«Italia Insulare»<sup>34</sup>. Un ruolo attivo, almeno in qualità di distributore del periodico, ebbe il Cav. Emilio Maglione, pasticciere di Tunisi, intimamente collegato alle vicende giornalistiche del periodo, in quanto proprio nel suo negozio si vendevano giornali quali «El Mostkel», «Sardegna e Tunisia», e dove si sottoscrivevano gli abbonamenti a «L'Avvenire di Sardegna»<sup>35</sup>. Maglione è citato dal periodico come «Consigliere e Guardasigilli dell'Associazione Patriottica italiana di Mutuo Soccorso tra gli operai in Tunisi»<sup>36</sup>. A lui era affidata anche la propaganda e la diffusione del giornale nella colonia<sup>37</sup>. Tra i corrispondenti da Tunisi non compare più Giuseppe Morpurgo, morto nel 1880 e che negli anni precedenti si era dimostrato uno dei più validi corrispondenti.

Anche se Ghivizzani in più di un'occasione ribadì la propria libertà e indipendenza da schieramenti ed interessi partitici, la posizione politica del giornale era ricalcata su quella de «L'Italia Insulare»: «Nati e cresciuti nell'affetto e nella fede di un governo di sinistra, e in questa fede rafforzati dal nostro proprio giudizio, noi istituendo questo giornale abbiamo certo inteso a sostenere quel governo che è appunto della sinistra. Ma andrebbe ben errato chi credesse che noi volessimo esserne i sostenitori ad ogni costo [...]. Noi intendiamo sì sostenere il governo di sinistra ma a servizio del paese, e non già degli uomini che questo governo formano e dei loro speciali intendimenti, delle loro particolari ambizioni e delle loro industrie private. E quando l'opera loro si di scompagni, ovvero si allontanano dal bene del paese, noi sapremo non solo non lodarlo e non sostenerlo, ma eziandio biasimarlo e combatterlo: e cos' facendo, noi crederemo nella nostra coscienza rimaner appunto fedeli agli intendimenti e ai principi di quella sinistra, che, come detto abbiamo, fu, è, e sarà sempre la parte nostra»<sup>38</sup>.

A dispetto del titolo, il giornale non sembra appassionarsi più di tanto ai problemi della politica isolana e solo tiepidamente sembra sostenere la fazione coccortiana<sup>39</sup>. Maggiore attenzione era invece rivolta alla presenza e circolazione di capitali stranieri in Sardegna, sintomo che dietro un certo genere di stampa periodica, in

---

<sup>33</sup> Ivi, n. 15, 1880.

<sup>34</sup> Il giornale fruiva, per la propria diffusione (in giornata) nella colonia africana, della linea della compagnia Rubattino che gestiva il servizio di collegamento Cagliari-Tunisi, cfr. ORRÙ, *La questione tunisina attraverso la stampa sarda*, cit., pp. 35-36.

<sup>35</sup> DEL PIANO, *La penetrazione italiana in Tunisia*, cit., pp. 146, 148, 168, 169. Nel maggio del 1881 proprio Maglione, quale distributore dei periodici italiani in Tunisia, era rimasto coinvolto nell'indagine svolta dalle truppe francesi comandate dal generale Forgemol de Bostquénard, intese ad ottenere un chiarimento sulle dinamiche della diffusione tra i Crumiri del periodico «El Mostakel». In quell'occasione il pasticciere aveva affermato di ricevere poche copie del foglio e di venderne un numero ancora inferiore. Egli respingeva anche le accuse di diffondere il giornale con sotterfugi quali l'incartamento di pasticcini, liquori o sciroppi, inviati ai Crumiri, con le copie di «El Mostakel».

<sup>36</sup> «Sardegna e Tunisia», n. 4, 1881.

<sup>37</sup> ORRÙ, *La questione tunisina attraverso la stampa sarda*, cit., p. 36

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> «Sardegna e Tunisia», nn. 1, 8, 1881.

modo particolare quella di stampo filocoloniale, esistevano forti interessi economici e finanziari<sup>40</sup>.

Con grande attenzione venne seguito l'evolversi della *querelle* tunisina. Ciò è testimoniato, oltre che dalle corrispondenze e dagli approfondimenti curati dallo stesso Ghivizzani, anche da un dettagliato spoglio della stampa francese e algerina, entrambe interessate alla *question*. Curiosamente la stampa algerina, in apprensione per la propaganda antifrancese svolta dalla «presse italo-tunisienne», individuava proprio in un foglio di modesta fattura come «Sardegna e Tunisia» una delle testate più attive e pugnaci<sup>41</sup>.

I due periodici esaminati, benché di durata decisamente esigua se paragonati alla precedente esperienza del «Corriere di Sardegna» e alla ventennale esistenza dell'«Avvenire di Sardegna», rappresentano un prezioso spaccato degli interessi economici e politici in cui era coinvolta una buona parte dei ceti dirigenti italiani e in particolare sardi. Questa analisi riporta alla luce una figura probabilmente poco nota e scarsamente studiata dell'età risorgimentale, quella di Ghivizzani, non sardo ma che seppe individuare prima di altri nella Sardegna una regione capace di potersi proiettare nella direzione di una politica mediterranea, se non ancora apertamente coloniale; un'attitudine quasi fisiologica per l'isola, maturata attraverso i secoli, ben prima dell'ingresso nella sfera di influenza sabauda del XVIII secolo e ciò era avvenuto nell'ambito di uno spontaneo e naturale sviluppo economico e sociale della popolazione sarda.

Ad ogni modo il fenomeno della crescita di quella collettività non può essere letto e analizzato, tuttavia, senza tener presente l'altro grande processo che parallelamente in Italia impegnava le forze più attive della società: il Risorgimento nazionale.

Questo propedeutico riferimento alle lotte per l'unificazione italiana appare necessario perché i contorni di questa indagine si propongono di essere volutamente quelli risorgimentali, per quanto riguarda sia gli ideali che gli interessi in gioco; e ciò anche se l'area geografica su cui ci si focalizza è quella sardo-tunisina, apparentemente lontana dall'epicentro delle lotte politico militari del risorgimento italiano.

Non è casuale che gli anni immediatamente precedenti all'occupazione francese facciano registrare un'intensa attività giornalistica che vide l'*élite* politica e culturale sarda impegnata in prima persona nella vicenda tunisina.

Comprendibilmente la classe imprenditoriale sarda ed italiana guardava all'apertura del canale di Suez come a una proficua occasione di investimenti e guadagni dimostrando l'interesse concreto a fare della Tunisia un punto di riferimento privilegiato nel Mediterraneo. Va anche sottolineato che quella stagione rappresentò per la Sardegna un momento delicato facendo prospettare, per breve tempo, nuove opportunità di sviluppo e offrendo grandi aspettative per un più consistente coinvolgimento nei mercati internazionali. Quella fase fece dell'isola un laboratorio e una sorta di avanguardia politica, economica e culturale nell'ambito delle relazioni tra l'Italia e il mondo arabo. La sua speciale posizione geografica l'avrebbe dovuta portare ad essere impegnata in prima fila nell'operazione di egemonizzare l'economia nordafricana e soprattutto tunisina.

Sull'onda degli interessi mediterranei, nell'isola prese avvio quell'intensa campagna di stampa a cui si è già fatto cenno con la comparsa di periodici che testimoniavano l'impegno delle *élites* sarde e nazionali nei confronti della Tunisia. Come visto in

---

<sup>40</sup> Ivi, n. 5, 1881.

<sup>41</sup> «La Seybouse», n. 19, 1881.

precedenza, si trattava di un tipo di pubblicistica volta a tenere alta la tensione e ad attirare l'opinione pubblica sulla questione tunisina e sulla crisi Italo-francese. La Tunisia diventava a sua volta una sorta di laboratorio nel quale poterono confrontarsi due differenti modelli coloniali, quello francese di mera conquista politica e quello italiano che privilegiava i rapporti commerciali rispettando, almeno formalmente, l'autonomia del Bey.

In questo clima, nel marzo del 1880, cioè pochi mesi prima che la Tunisia diventasse protettorato francese, cominciò a circolare un periodico del tutto originale, il già citato «El Mostakel» o «Al-Mustaqell», stampato a Cagliari presso la redazione dell'*Avvenire di Sardegna*, ma realizzato interamente in lingua araba<sup>42</sup>. Il giornale, la cui traduzione significava «L'Indipendente», per le sue caratteristiche è stato spesso incluso in quel tipo di stampa coloniale rivolta alla comunità italiana in Tunisia. In realtà era qualcosa di molto diverso.

Il suo proprietario era sempre De Francesco e il direttore Yussef Habib Bâkus<sup>43</sup>, ma il giornale era diretta emanazione di un'ala della massoneria sarda, guidata da Bonaventura Ciotti. Il foglio, la cui tiratura raggiunse le 1500 copie, veniva spedito a Tunisi per mezzo delle navi del servizio postale Rubattino e smerciato presso l'Ufficio postale e in alcuni negozi (per esempio nelle pasticcerie)<sup>44</sup>. Da qui il giornale veniva diffuso non solo nella cittadina nordafricana, ma un po' in tutto il Medio Oriente<sup>45</sup>. Benché non esistesse un regime di censura preventiva, il giornale suscitò molte attenzioni non solo da parte dell'opinione pubblica ma anche delle autorità; veniva letto quasi clandestinamente. Le preoccupazioni del governo tunisino, e in particolare del primo ministro Mustafâ Ben Ismail, si manifestarono con l'attivazione della polizia che svolse subito indagini per capire chi fossero i redattori, ma anche i corrispondenti da Tunisi perché una delle più importanti rubriche riguardava proprio una fitta corrispondenza dal paese arabo verso la Sardegna.

Ma la domanda che è necessario porsi è da dove proveniva tutto questo timore nei confronti di un foglio d'opinione che si sarebbe dovuto confondere tra gli altri di analoga impostazione?

Per le autorità esso rappresentava una minaccia sia perché era scritto in arabo sia perché si rivolgeva non tanto alla comunità italiana in Tunisia, ma alla popolazione tunisina. «El Mostakel» si proponeva di diffondere idee di sviluppo e di progresso suggerendo all'élite tunisina l'indipendenza sia dalla Francia che dall'Italia.

---

<sup>42</sup> Il giornale uscì dal 28 marzo 1880 al 24 aprile 1881; cfr. E. CONCAS, *Un giornale arabo stampato a Cagliari nel 1880-81. El Mostakel (L'Indipendente)*, in «Mediterranea», a. 1, n. 2, febbraio 1927, Società editoriale italiana, Cagliari 1927, pp. 30-37. L'intera collezione del giornale è costituita da 57 numeri, 54 dei quali sono conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUC, Giorn. 0069); cfr. anche DEL PIANO, *La penetrazione Italiana in Tunisia*, cit., pp. 139-170; Orrù, *La questione tunisina attraverso la stampa sarda*, cit., pp. 3-26; IDEM, *El Mostakel (L'Indipendente). Un giornale arabo a Cagliari un secolo fa*, in «Annali della facoltà di Scienze politiche», vol. VII, I serie, Cagliari 1982, pp. 397-402; AL-TAYEB AL-ZUARY, *Le preoccupazioni e i propositi delle élites tunisine attraverso il giornale Al-Mustaqell*, in *Élites e potere nel mondo arabo* (Tunisi 4-9 dicembre 1989), CERES, Tunisi 1989; GIANFRANCO TORE, *Il trust sardo-ligure e la valorizzazione dell'economia tunisina*, in MARILOTTI (a cura di), *Italia e il Nord Africa: l'emigrazione sarda in Tunisia*, cit., pp. 19-72.

<sup>43</sup> Bâkus aveva il titolo di *efendi*, usato nel mondo arabo per indicare un grado elevato di istruzione.

<sup>44</sup> Il giornale era smerciato, come già accennato, nella pasticceria di Emilio Maglione il cui esercizio commerciale era controllato; notizie sui sistemi di controllo ai quali il giornale fu soggetto sono presenti nelle *Carte Bardari (1890-1881)*, 1, 1.1.15 - *Documenti vari*, conservate presso l'Archivio di Stato di Roma.

<sup>45</sup> Grazie alle navi provenienti da Cagliari il foglio giunse anche a La Goletta, Monastir, Susa, Mahdia, Sfax, Gerba, oltre che a Tripoli e ad Algeri.

Le parole «indipendenza» e «libertà» rievocavano concetti che nella coscienza dell'opinione italiana erano ancora vivi e carichi di significato, perché riconducevano in modo ineludibile agli anni del Risorgimento; e per certi versi la società islamica stava vivendo in quella fase una stagione di forti fermenti culturali e sociali tale da essere assimilata al Risorgimento italiano. Non a caso quel periodo, in cui si fa strada un forte spirito di rinnovamento culturale della nazione araba, era stato definito *Nahda*, cioè «rinascita», o «Risorgimento». E una delle scintille che avrebbero dovuto animare quel movimento giungeva anche dalla Sardegna.

Tentando di azzardare una comparazione che contribuisca a formulare una parziale ipotesi interpretativa, si potrebbe dire che in Tunisia si riproponeva lo schema in cui una nazione alla ricerca della propria identità politica e culturale riceveva l'appoggio di uno Stato straniero, come nei decenni precedenti lo Stato sabaudo aveva trovato nella Francia di Napoleone III un valido alleato nella lotta per l'indipendenza dall'Austria; ed ora la Tunisia tentava di resistere alle pressioni politiche francesi cercando il sostegno (quantomeno culturale, se non politico) dell'Italia.

«El Mostakel» fu dunque un giornale di chiara matrice risorgimentale, ma non espressione del colonialismo italiano, anzi disposto a dialogare con tutti i paesi del Mediterraneo mettendo al primo posto l'indipendenza del Paese. Esso fu interprete di una convergenza di interessi tra la collettività italiana residente nel Paese e il popolo tunisino. Nelle sue colonne si arrivò perfino ad auspicare la creazione di un regime parlamentare e di una riforma del sistema giudiziario, mentre al Bey si suggeriva di arginare la corruzione della corte e dei funzionari che avrebbe aperto le porte alla supremazia francese.

La stampa francese rimproverò al foglio di incitare la popolazione nordafricana alla rivolta e un'accusa formale venne anche rivolta al console italiano a Tunisi, Licurgo Macciò, sospettato di essere il finanziatore del periodico. È fin troppo facile constatare che il giornale venisse qualificato come eversivo, perché faceva emergere in tutta la sua drammaticità il conflitto che esisteva tra il primo ministro tunisino, che intendeva assecondare le mire colonialistiche francesi con l'intento di sostituirsi al Bey, e l'élite della collettività italiana; all'interno di quest'ultima operavano anche alcuni esponenti della borghesia sarda i quali, con il sostegno della Massoneria, tentarono di consigliare al Bey di concedere una «legge fondamentale», una Costituzione che avrebbe garantito la stabilità politica e l'indipendenza della Tunisia.

Con queste premesse si può facilmente comprendere come il giornale, nato a marzo del 1880, sia scomparso nell'aprile del 1881 all'indomani della conquista francese.

Il protettorato, con il trattato di Qasr es-Saïd, noto come trattato del Bardo, e la convenzione franco-tunisina sottoscritta a La Marsa, rispettivamente il 12 maggio 1881 e l'8 giugno 1883, determinarono un drastico ridimensionamento del ruolo della collettività italiana. I nuovi dominatori si adoperarono per ridurre i vantaggi ed eliminarne i privilegi. Nel 1881, le collettività straniere residenti nella Reggenza beneficiavano ancora del regime delle capitolazioni, in forza del quale i cittadini delle varie nazionalità erano giudicabili soltanto dai rispettivi consolati. Le autorità francesi ottennero l'abolizione di tale privilegio, ritenuto non giustificato poiché la Francia e la sua amministrazione costituivano, a loro dire, una indiscutibile garanzia per tutti coloro che risiedevano nel protettorato.

Le autorità di Parigi erano tuttavia consapevoli del ruolo degli italiani presenti sul suolo tunisino. Essi erano e sarebbero stati ancora determinanti per il progresso del

Paese, per il loro altro grado di competenze in particolare nell'edilizia<sup>46</sup>. Anche per questa ragione fin da subito i Francesi incoraggiarono la naturalizzazione degli Italiani ivi residenti. Naturalizzarsi offriva, infatti, la possibilità di ottenere un impiego, fare carriera nell'amministrazione pubblica e lavorare nelle società private francesi. In tal modo nei cinque decenni successivi circa 30.000 Italiani divennero Francesi<sup>47</sup>.

Il censimento del 1891<sup>48</sup> offrì, per la prima volta, le cifre ufficiali della popolazione della Tunisia. I numeri evidenziarono un rafforzamento della presenza dell'elemento italiano. Vennero censiti, infatti, 21 mila Italiani contro 10.030 Francesi, esclusi i militari. Il censimento confermò, inoltre, la vocazione prettamente agricola della compagine italiana. Sebbene tra le attività degli Italiani vennero registrate anche quelle relative al settore impiegatizio, a quello commerciale e le attività inerenti le prestazioni di lavoro non specializzato, risultò evidente che un consistente numero di famiglie italiane era impegnata nello sfruttamento dei fondi, molti dei quali dedicati alla produzione enologica.

Il ridimensionamento del ruolo politico della collettività italiana non ebbe ricadute in ambito demografico. La trasformazione amministrativa dello Stato non ostacolò l'emigrazione italiana, che continuò ad essere costante.

Nei decenni successivi, pur lontana dagli interessi governativi, la comunità italiana in Tunisia continuò a rinsaldare i vincoli con il tessuto sociale e culturale italiano. E naturalmente l'emigrazione degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento è il fenomeno cardine, che consente di comprendere la solidità di quei legami. In seguito alle trasformazioni economico-sociali di quegli anni anche la composizione della comunità italiana nel Nordafrica mutò.

Quella collettività, numericamente sempre più consistente, sul finire dell'Ottocento si sarebbe spaccata in due blocchi contrapposti che riflettevano la molteplicità degli interessi sociali in gioco: da un lato la dominante borghesia degli affari e delle libere professioni, in gran parte guidata dagli ebrei di origine livornese, che aveva i mezzi per potersi imporre politicamente e culturalmente grazie alla propria forza economica; dall'altra un proletariato più o meno analfabeta che trovò una guida ideologica nei gruppi sovversivi di emigrati italiani che avevano scelto l'esilio per sfuggire alla polizia italiana.

---

<sup>46</sup> GIUDICE, *Les Italiens de Tunis entre 1860 et 1960*, cit., p. 13.

<sup>47</sup> PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia*, cit., pp. 118-119.

<sup>48</sup> Nel 1891, in Tunisia, fu effettuato il primo censimento della popolazione. I dati sono tratti da ANDRÉ E. SAYOUS, *Les Italiens en Tunisie*, in «Revue économique internationale», luglio 1927, pp. 61-99.

## **Un militante antifascista in Tunisia: Velio Spano a Tunisi** **An Antifascist in Tunisia: Velio Spano in Tunisi**

DOI: 10.19248/ammentu.217

**Patrizia MANDUCHI**  
Università di Cagliari

### **Abstract**

In the long and rich history of ongoing relations between Italian and Tunisian people, a period of particular interest is that between the mid-30s of the twentieth century and the end of World War II, when dozens of political opponents of the fascist regime found shelter in Tunisia and they organized there a fight network. The context in which they found themselves to live and work was the French protectorate. Tunisia was already shaken by strong anti-colonial and nationalist ferment (Habib Bourguiba in 1934 founded the Neo-Destour Party), and the role that Italians had in that period was not irrelevant, in the press (and the Left press in particular) in the political organizations and the local trade unions. In this context, my essay will focus on the figure of Velio Spano, born in 1905 in Teulada, in Sardinia, clandestinely fled to France, where he entered in the foreign apparatus of PCI. Sentenced to six years' imprisonment by the Special Fascist Court, subsequently sent in Tunisia from the Communist party to organize the resistance. He has been living in Tunisi for five years, escaping two death sentences by the Nazis. In Tunisia, in 1939, he married Nadia Gallico (who, like him, will be a member of the Constituent Assembly in Italy in 1946). The relationship between Italians and French who worked for the PCF and the PCI and the Tunisian nationalists was not always idyllic, but the contacts among the various sensibilities were very fruitful. This is attested by the fact that in 1941 Velio Spano reorganized the Tunisian Communist Party and became actually its main leader.

### **Keywords**

Tunisia, Italian community, Sardinian migration in Tunisia, Velio Spano, Tunisian Communist Party

### **Riassunto**

Nella lunga e ricca storia dei rapporti intercorsi fra italiani e tunisini, un periodo di particolare interesse è quello fra la metà degli anni '30 del XX secolo e la fine della seconda guerra mondiale, quando decine e decine di oppositori politici al regime fascista trovarono rifugio in Tunisia e organizzarono lì una rete di lotta. Il contesto in cui si trovarono a vivere e operare era quello di una Tunisia protettorato francese, già scossa da forti fermenti anticoloniali e nazionalistici (nel 1934 Habib Burghiba fonda il partito del Neo-Destur), ed il ruolo che gli italiani svolsero fu non irrilevante, sia nel settore della stampa (e della stampa di sinistra in particolare) sia nelle organizzazioni politiche e sindacali locali. In questo contesto il mio intervento si focalizzerà sulla figura di Velio Spano, nato a Teulada in Sardegna nel 1905, espatriato clandestinamente in Francia, dove entrò nell'apparato esteri del PCI, poi condannato a sei anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista, successivamente inviato dal partito comunista in Tunisia per organizzare la resistenza. Qui rimase cinque anni, sfuggendo a ben due condanne a morte da parte dei nazisti. Proprio in Tunisia, nel 1939, sposò Nadia Gallico, che come lui farà parte della Costituente. Il rapporto fra gli italiani e francesi che operavano per il PCF e il PCI e i nazionalisti tunisini non fu sempre idilliaco, ma l'incontro fra le diverse sensibilità fu assolutamente fecondo per gli uni e per gli altri. Ne è testimonianza il fatto che nel 1941 Velio Spano riorganizzò il Partito Comunista Tunisino divenendone di fatto il principale dirigente.

### **Parole chiave**

Tunisia, comunità italiana, emigrazione sarda in Tunisia, Velio Spano, Partito comunista tunisino

## 1. Tunisia terra di antifascisti

Negli anni Trenta la comunità italiana in Tunisia era forte e radicata, contando più di 150.000 membri.

In una Tunisia in cui il dibattito sull'indipendenza nazionale era già avviato e il movimento nazionalista ben strutturato e forte l'inserimento dei militanti antifascisti italiani ebbe un riscontro incisivo e fondamentale, non solo per la storia del movimento antifascista ma anche per la storia del nazionalismo tunisino<sup>1</sup>.

Non va dimenticato che, la comunità italiana stava subendo in quegli anni una potente opera d'indottrinamento e "fascistizzazione" e la "questione tunisina", un tema caro alla propaganda di regime, era ampiamente sfruttata per infiammare l'opinione pubblica italiana.

Il regime si adoperò in grande stile per porre a capo degli enti più importanti in Tunisia (a cominciare dagli stessi consolati), fascisti "della prima ora", liquidando i vecchi rappresentanti delle élite della borghesia massone e liberale che fino ad allora avevano ricoperto quelle cariche.

L'opera di fascistizzazione della comunità italiana in Tunisia si evidenziò soprattutto attraverso la scelta dei consoli, a cominciare da Enrico Bombieri (1929-36): negli anni del suo consolato tutte le istituzioni politico-economiche, sociali, finanziarie della comunità vennero poste sotto stretto controllo dal regime.

Agli occhi delle autorità francesi in Tunisia, la comunità italiana era considerata interamente fascista e, quindi, potenzialmente nemica. La situazione era difficile, quasi paradossale: la comunità italiana, attivissima economicamente e culturalmente, fu soggetta ad espropriazioni di beni, le furono vietate molte attività economiche, furono chiuse scuole, istituti culturali, associazioni filantropiche ed altre infrastrutture, giornali in lingua italiana, e non poche furono le espulsioni dalla Tunisia, che colpirono funzionari, banchieri, professori, missionari, medici, farmacisti, avvocati, proprietari terrieri, intellettuali e "indesiderabili" in generale<sup>2</sup>.

La politica francese nei confronti della comunità italiana mirava all'abolizione di tutti i privilegi di cui quest'ultima godeva nella Reggenza (in particolare il regime della "nazione favorita" sancito dal trattato della Goletta del 1868 e poi dalle Convenzioni del 1896), costringendo gli italiani in tutti i modi alla vendita delle loro proprietà immobiliari e utilizzando ogni altro strumento utile per incentivarli a richiedere la naturalizzazione francese<sup>3</sup>.

Ma nello stesso periodo, a Tunisi, si sviluppò un forte sentimento antifascista, soprattutto in seno della cospicua comunità ebraica di origine italiana<sup>4</sup>, che accolse e protesse molti militanti arrivati in Tunisia per operare sia sul fronte della propaganda sia su quello della vera e propria azione militante.

---

<sup>1</sup> Fra gli altri, cfr. GIANNI MARILLOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Carocci, Roma 2006; PATRIZIA MANDUCHI, *La presenza italiana in Tunisia e il suo ruolo nello sviluppo della stampa*, in «Africana. Rivista di Studi Extraeuropei», 2000, pp. 133-147; EADEM, *Per una storia degli italiani in Tunisia*, in VITTORIO SALVADORINI (a cura di), *Studi Mediterranei ed extraeuropei*, Edistudio, Pisa 2002, pp. 193-219.

<sup>2</sup> L. DAVI, *Les Italiens de Tunisie dans l'après-guerre*, in *La Tunisie et l'Italie: Histoire d'un dialogue entre les deux rives de la Méditerranée*, a cura di SILVIA FINZI-BOUSLAH, supplemento al «Corriere di Tunisi» (Tunisi), n. 464, 1996.

<sup>3</sup> Solo dopo la firma del trattato di pace fra Italia e Francia nel febbraio 1947 e la conclusione dell'accordo franco-italiano del novembre seguente, la situazione si normalizzerà. Verrà riaperto il Consolato Generale d'Italia, all'inizio del 1948, ma la politica anti-italiana dei sequestri dei beni continuerà almeno ancora per qualche anno.

<sup>4</sup> Sulla comunità ebraica italiana in Tunisia cfr. FILIPPO PETRUCCI, *Gli ebrei in Algeria e Tunisia, 1940-1943*, Giuntina, Firenze 2011.

Questo flusso di emigrazione politica si coagulò inizialmente attorno a Giulio Barresi, siciliano nato a Tunisi nel 1885 e di idee anarchico-repubblicane, massone appartenente alla Loggia tunisina “Mazzini e Garibaldi”<sup>5</sup>, fondatore nel 1930 della Lega Italiana dei Diritti dell’Uomo (L.I.D.U.)<sup>6</sup>. Barresi era legato da forte amicizia ad Alberto Cianca (1884-1966)<sup>7</sup> e ad Emilio Lussu (1890-1975), che era già giunto una prima volta a Tunisi in fuga dal confino di Lipari nel 1929 e che nel 1932 vi si recherà nuovamente per incontrarsi clandestinamente con il gruppo di Cagliari di *Giustizia e Libertà*.

In particolare l’azione antifascista in Tunisia si implementò in una ricca produzione editoriale: la stampa antifascista, soprattutto a Tunisi, era ricca e differenziata, nonostante la repressione condotta apertamente dall’OVRA (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell’Antifascismo). E siccome il ruolo che Velio Spano ebbe nella sua breve ma intensa esperienza tunisina è strettamente collegato alla sua funzione di giornalista e militante sulla stampa locale, dedicheremo qualche cenno al contesto del suo sviluppo in terra tunisina<sup>8</sup>.

## **2. La stampa antifascista**

I primi cenni di denuncia contro le pratiche fasciste trovarono spazio nel 1929 sulle pagine di una rivista francese, «Tunis Socialiste» (fondata nel 1921), dove per un certo periodo comparvero, in seconda pagina, alcuni articoli scritti in italiano, a cura di Barresi, Vincenzo Serio e Nicolò Converti<sup>9</sup>. Per inciso va detto che questi articoli non furono accolti favorevolmente da alcuni esponenti italiani dell’antifascismo in Tunisia, che li accusavano di voler allontanare gli Italiani di Tunisia dalla loro identità nazionale e spronarli alla naturalizzazione francese.

Il primo giornale antifascista fu «La Voce Nuova», diretto da Vincenzo Serio, segretario della L.I.D.U, fondato il 1° maggio 1930 dalla Lega Italiana dei Diritti dell’Uomo di Barresi.

Gli articoli del già citato Serio e del suo collaboratore, l’anarchico Antonino Casubolo, divengono sempre più apertamente antifascisti e la linea politica del giornale (che fu trisettimanale, poi bisettimanale, poi settimanale, e per un brevissimo periodo quotidiano) gradualmente si sposterà verso l’aperta denuncia.

Nel 1932 il presidente della Lega Barresi non compare più nella gerenza del giornale e Serio ne rimane unico direttore: di lì a breve il giornale chiuderà definitivamente (1933), strozzato dai debiti e soffocato dagli ostacoli posti dal nuovo Residente francese, l’inflessibile e ultraconservatore M. Peyrouton.

A metà degli anni ’30 una serie vorticoso di avvenimenti politici sia interni che esterni determina forti ripercussioni in Tunisia: le repressioni seguite alle agitazioni

---

<sup>5</sup> Sulla massoneria in Tunisia vedi SANTI FEDELE, *La massoneria italiana nell’esilio e nella clandestinità*, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>6</sup> Giulio Barresi fu una delle figure più autorevoli dell’antifascismo italiano in Tunisia. Fu il primo a stabilire contatti con i responsabili della Concentrazione Antifascista, recandosi di persona agli inizi del 1930 a Parigi. Cfr. LEILA EL HOUSSEIN, *L’urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Carocci, Milano 2014.

<sup>7</sup> Giornalista e politico, fra i fondatori di Giustizia e Libertà, membro della Concentrazione antifascista, sarà poi deputato all’Assemblea Costituente e senatore.

<sup>8</sup> Il prezioso lavoro di MICHELE BRONDINO, *La stampa in Tunisia. Storia e società (1838-1956)*, Jaca Book, Milano 1998, fornisce una panoramica generale della diffusione della stampa italiana in Tunisia fino all’indipendenza.

<sup>9</sup> La rivista «Tunis socialiste» era appoggiata dalla Concentrazione Antifascista che coordinava la lotta antifascista da Parigi, che fu di grande aiuto per i rifugiati politici, le attività e la diffusione della propaganda antifascista.

popolari che insanguinarono il Paese nel 1934 (a causa, fra l'altro, di un terribile periodo di carestia) ed il costituirsi dei primi veri movimenti indipendentisti nazionali, a cominciare dal Neo-Destur, partito Liberale Costituzionale fondato dall'avvocato Habîb Burguiba il 1° marzo 1934. A livello internazionale, non poteva non avere ripercussioni l'accordo fra Mussolini e Laval (1935), che sanciva il riconoscimento del regime da parte della Francia sulla base di una sorta di scambio fra Francia e Italia: quest'ultima rinunciava alla difesa dei "diritti" degli Italiani in Tunisia in cambio del "via libera" da parte della Francia all'attacco in Etiopia<sup>10</sup>.

In questo contesto comparve a Tunisi nel 1935 il settimanale anarchico «Domani», fondato dal già citato Casubolo, già collaboratore de «La Voce Nuova». Dopo soli sei numeri la testata è costretta a chiudere in concomitanza, tuttavia, con la pubblicazione de «Il Liberatore», giornale ciclostilato e clandestino del Partito comunista tunisino, che vedeva fra i redattori i più attivi membri della comunità intellettuale italiana: Loris e Ruggero Gallico<sup>11</sup>, Maurizio Valenzi, Silvano Bensasson, Michele Rossi.

Il piccolo Partito comunista tunisino (P.C.T.), nato, come quello francese all'indomani della Prima Guerra Mondiale (1920) dalla scissione intervenuta all'interno del Partito socialista, era però rimasto poco più che un movimento ristrettissimo e in clandestinità fino al 1936, per poi divenire semi-legale, dando avvio in questi anni ad un'esperienza politica unica nel suo genere, per i legami forti, anche se talora conflittuali, che intercorsero fra i suoi membri<sup>12</sup>. Francesi, italiani, tunisini, di lingua, cultura, storia diversissime, con rivendicazioni e problematiche peculiari (dopo le leggi razziste molti ebrei delle varie collettività nazionali si unirono al P.C.T.), trovarono punti comuni nella lotta al fascismo, al colonialismo, allo sfruttamento capitalistico.

Dalla fine degli anni '20, un nuovo e ristretto gruppo aveva cominciato a svolgervi un ruolo sempre più importante: giovani tunisini come Alî Jerad, Hassin Sâ'dawi e Tayyib Debbab o giovani di origine ebrea come Edouard Mamou, Maurice Abtibol, Jacques Maarek, Georges Scemama etc. Si trattava ancora di un partito non autonomo da quello francese, avulso dal contesto locale, anche perché la presenza dell'elemento arabo-musulmano risultava sempre piuttosto esigua<sup>13</sup>.

I partiti antifascisti italiani ed il PCI in particolare cominciano ad interessarsi maggiormente di questo movimento antifascista sorto quasi spontaneamente a Tunisi, e anche i Francesi, preoccupati per l'espandersi delle ideologie fasciste e naziste, contribuiscono in maniera più concreta alla lotta antifascista.

---

<sup>10</sup> Fu in quell'occasione che, per la prima volta in Tunisia, venne diffuso un volantino in lingua italiana firmato dai "comunisti tunisini".

<sup>11</sup> La famiglia Gallico (Renato Gallico, il padre, e i suoi figli, Ruggero, Loris, Nadia e Diana), da tempo residente in Tunisia, fu una delle più impegnate sul fronte della lotta per i diritti dell'uomo e dell'antifascismo.

<sup>12</sup> Il PCT viene citato per la prima volta in una nota del Residente Generale Lucien Saint nel dicembre 1921, dove si accenna al fatto che il "Gruppo della gioventù socialista" aveva nel maggio del 1920 assunto il nome di "Gruppo della gioventù comunista". Il gruppo, sciolto già pochi mesi dopo, fu ricostituito clandestinamente dall'italiano Enrico Costa nel novembre 1921. La cellula di Tunisi era divisa già da subito in una sezione europea e una sezione musulmana. Il primo Congresso si svolse molti anni dopo la costituzione del partito, il 20 e 21 maggio 1939, nei pressi di Tunisi, a L'Ariana. Cfr. MUSTAPHA KRAIEM, *Le Parti Communiste Tunisien pendant la période coloniale*, Université de Tunisi I, Tunisi 1997; HASSINE RAOUF HAMZA, *Communisme et nationalisme en Tunisie*, Un. di Tunisi, Tunisi 1994 ed il più recente PAUL SEBAG, *Communistes de Tunisie 1939-1943*, L'Harmattan, Parigi 2001.

<sup>13</sup> KRAIEM, *Le Parti Communiste Tunisien*, cit., p. 127.

Ma bisogna attendere la seconda metà degli anni Trenta perché si possa parlare di una vera e propria stampa antifascista in Tunisia: «L'Italiano di Tunisi», (sottotitolo «Organo della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo-Sezione di Tunisi») esce nell'ottobre del 1936 come settimanale, con quattro pagine, poi ridotte a due, dando voce all'opposizione di tutte le forze democratiche, italiane, francesi e tunisine. Il giornale, diretto da Loris Gallico con la collaborazione del fratello Ruggero, di Marco Vais e di Alberto Bensasson, divenne noto a livello internazionale per la sua decisa presa di posizione dopo l'omicidio del giovane comunista Giuseppe Miceli<sup>14</sup>, avvenuto a Tunisi nel 1937.

Il giornale diviene il primo centro unitario di direzione e raccolta dei militanti italiani antifascisti di diversa ideologia, che poi confluiranno nella *Union Populaire des Italiens de Tunisie*, creata nel 1939 da Giorgio Amendola<sup>15</sup>: il gruppo più numeroso era quello dei comunisti, seguito dalla L.I.D.U. di Giulio Barresi, dal gruppo *Giustizia e Libertà* di Emilio Lussu, dai socialisti anarchici di Gigi Damiani (romano esiliato a Tunisi) e dai socialisti di Alfonso Errera (proveniente da Pantelleria, medico a Biserta)<sup>16</sup>. Allo scoppio della prima guerra mondiale cesserà le sue pubblicazioni, come tutti gli altri giornali.

Il 5 marzo 1939, grazie ad Ambrogio Donini<sup>17</sup>, inviato appositamente in Tunisia, che porta a buon fine (insieme, come vedremo, a Velio Spano) le sue trattative con i finanziatori, soprattutto provenienti dagli ambienti della borghesia ebraica italiana, esce con il suo primo numero, l'altro importante giornale antifascista, il quotidiano «Il Giornale».

Giorgio Amendola ne divenne direttore, redattore capo fu Velio Spano; Ruggero Gallico e Maurizio Valenzi costituivano la smilza redazione. Il lancio è in duemila copie ed il giornale riuscì a rimanere quotidiano per qualche mese, poi fu tramutato in settimanale<sup>18</sup>.

Nonostante la sua direzione fosse decisamente comunista, il giornale seppe aprirsi alle diverse sensibilità politiche antifasciste e democratiche nella sua breve stagione di vita.

---

<sup>14</sup> Falegname, nato a Tunisi da famiglia siciliana, Miceli fu ucciso da una spedizione punitiva di cadetti fascisti della nave scuola *Vespucci*. L'assassinio di Miceli ebbe vastissima eco internazionale e locale: a Tunisi le organizzazioni democratiche francesi, il partito del vecchio e del nuovo Destur, i sindacati tunisini, i partiti comunisti e socialisti locali proclamano la loro solidarietà; in segno di protesta, i lavoratori portuali di Tunisi, Algeri, Orano etc. si rifiutano di sbarcare merci dai piroscafi italiani.

<sup>15</sup> Figlio di Giovanni (1882-1926, deputato liberale dal 1919 e grande personalità politica, vittima di un'aggressione fascista che ne determinerà più tardi la morte), Giorgio Amendola (1907-1980) aderisce giovanissimo al Partito Comunista, subisce diversi arresti e condanne negli anni Trenta; espatria clandestinamente in Francia e di lì in Tunisia nel 1937 per organizzare il movimento di resistenza. Fonda l'*Union Populaire des Italiens en Tunisie* nel 1939. Nel 1940 entra in clandestinità in Francia.

<sup>16</sup> In quegli anni engono fondati l'*Association Franco-Italienne des Anciens Combattants*, il *Comité National du Front Uni*, l'*Association Française des Amis de l'Union Soviétique*, tutte organizzazioni antifasciste ed antihitleriane che tentavano di opporsi al proliferare di decine e decine di organizzazioni, associazioni, istituzioni di impronta fascista. Cfr. BÉCHIR TLILI, *Du front antifasciste de Tunisie (1939)*, in «Les Cahiers de Tunisie», nn. 109-110, 1979, pp. 163-300.

<sup>17</sup> Ambrogio Donini (1903-1991) è uno storico marxista, militante comunista dal 1927, che ha vissuto in Francia, Spagna, Belgio e Stati Uniti, dove è stato docente dal 1929 al 1937.

<sup>18</sup> In tutto 139 numeri, conservati alla Biblioteca Nazionale di Tunisi e in Italia alla Fondazione Gramsci di Roma (collezione non completa). Per un'approfondita analisi dei temi e delle posizioni de «Il Giornale» vedi il lungo articolo di TLILI, *Du front antifasciste de Tunisie*, cit.



**Figura 1** - Velio Spano con Giorgio Amendola. Fonte: ANTONELLO MATTONE (a cura di), *Velio Spano, l'uomo, il politico, lo scrittore*, n. speciale di «Rinascita Sarda», ottobre 1964.

L'inizio della guerra determinò la chiusura di tutti i giornali in Tunisia - sia fascisti che antifascisti - e i redattori e giornalisti passarono anni difficilissimi, fra processi, condanne a morte in contumacia, fughe, campi di concentramento e persecuzioni varie<sup>19</sup>.

In quel periodo difficile la propaganda antifascista si riduce alla diffusione di volantini e giornalini ciclostilati, come «L'avenir social» in lingua francese e - per la prima volta in arabo - «al-Talí'a» (L'Avanguardia), che tuttavia ebbero un'importanza notevolissima e una diffusione sorprendente, soprattutto quest'ultimo, che era rivolto ovviamente alla popolazione di lingua araba)<sup>20</sup>. La grande stagione della stampa antifascista in Tunisia si è conclusa definitivamente.

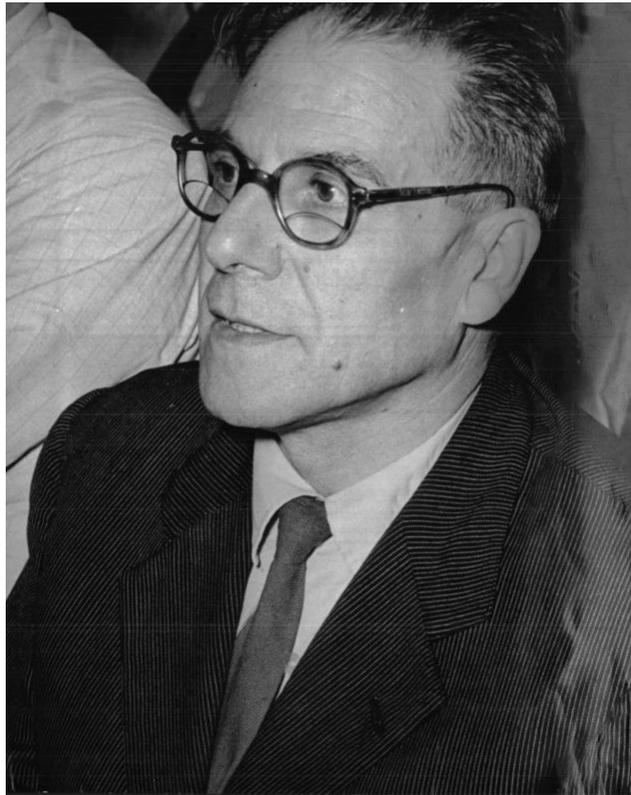
---

<sup>19</sup> Nel periodo fra il 1940 ed il 1956 le autorità francesi - come abbiamo già avuto modo di accennare - bloccarono la stampa in lingua italiana e lasciarono in vita esclusivamente le pubblicazioni francesi in linea con il governo centrale. Solo la stampa clandestina aveva una certa diffusione.

<sup>20</sup> Dei volantini e giornali pubblicati dal PCT dal settembre 1939 al giugno 1940 esistono ormai solo pochissimi esemplari, conservati negli archivi tunisini e francesi.

### **3. Velio Spano: cenni biografici**

Si può leggere la sua vita come la straordinaria biografia d'un giovane nato a Teulada un anno dopo i morti ammazzati di Buggerru (1905); che ha sostenuto la maturità classica al "Dettori" di Cagliari l'estate prima della marcia su Roma (1921); che si è iscritto in Giurisprudenza a Roma lo stesso anno dell'assassinio di Giacomo Matteotti (1924); che è stato condannato dal Tribunale speciale più o meno all'epoca del VI Congresso del Comintern (1928) e del primo piano quinquennale sovietico; che è espatriato clandestinamente in Francia negli stessi giorni in cui Franklin Delano Roosevelt entrava alla Casa Bianca (1933) e Adolf Hitler alla Cancelleria di Berlino; che ha soggiornato al Cairo e a Porto Said quando i convogli di Mussolini scendevano nel Mar Rosso per costruire l'Impero (1935); che parlava a Radio Barcellona o combatteva sul fronte di Madrid e di Guadalajara per difendere la Repubblica spagnola dall'aggressione congiunta di Franco, Mussolini e Hitler (1937); che veniva condannato a morte per due volte dai servi dei nazisti in Tunisia (1941); che dirigeva "l'Unità" e le prime organizzazioni del Partito comunista nell'Italia meridionale un paio di settimane dopo le quattro giornate di Napoli (27-30 settembre 1943); che guidava, con pugno di ferro, il partito comunista in Sardegna nei primi anni della Repubblica e dell'autonomia (1947-1957); che entrava a Pechino con le truppe di Mao Tse Tung (1949); che applaudiva la condanna di Stalin al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956) e, pochi mesi dopo, sosteneva senza eccessivi oltranzismi la repressione sovietica dell'insurrezione di Budapest (novembre 1956); che continuava a riflettere ed operare nei movimenti internazionali in favore della distensione e del disarmo nucleare, fin quasi ai suoi ultimi giorni<sup>21</sup>.



**Figura 2** - Fonte: ARCHIVIO DE «L'UNITÀ», Roma.

---

<sup>21</sup> Giorgio Caredda, nel numero speciale di «Rinascita Sarda» intitolato *Velio Spano, l'uomo, il politico, lo scrittore*, curato da Antonello Mattone (ottobre 1964).

Queste poche righe ci sono sembrate adatte a tratteggiare una vita sicuramente avvincente, intensissima dal punto di vista umano e politico, cui è necessario dedicare un breve inciso, prima di focalizzarci sugli anni tunisini<sup>22</sup>.

Velio Spano nasce a Teulada il 15 gennaio 1905 da Attilio e Antonietta Contini. Cinque anni dopo la famiglia si trasferì a Guspini, dove il giovanissimo Velio avrà occasione di avvicinarsi alle lotte della classe operaia e soprattutto dei minatori, poiché nel piccolo Comune del sud Sardegna il movimento socialista era già ben organizzato. Trasferitosi a Cagliari, prosegue i suoi studi ed entra nella FGCI. Si iscrive poi all'università di Roma dove intraprende studi in Giurisprudenza, continuando a militare nella FGCI del Lazio. A soli vent'anni, nel 1925, è già alla direzione, con Altiero Spinelli, del Gruppo Comunista Universitario. A Roma avrà contatti anche con Antonio Gramsci e qualche anno più tardi, in Francia, nell'ottobre del 1934, sarà fra i promotori del famoso appello, cui aderì un gran numero di intellettuali, che chiedeva sia la liberazione di Gramsci sia la creazione di una commissione di inchiesta specifica che si occupasse delle condizioni dei detenuti politici nelle carceri italiane.

Dopo essere stato inviato dal Partito a Torino per guidare il locale Gruppo Comunista Universitario, nel 1927, abbandonati gli studi, entra a far parte di una cellula segreta della FGCI con il nome di battaglia di "Mariano". È molto attivo nelle redazioni delle riviste giovanili «Il Goliardo Rosso», il «Fronte Unico» e il «Fanciullo proletario». Verso la fine del 1926, dopo la promulgazione delle leggi eccezionali fasciste, viene arrestato a Torino e condannato a due mesi di carcere e confino. Mentre si trova ancora in carcere, è deferito al Tribunale Speciale di Roma per il reato di ricostituzione del Partito Comunista d'Italia e condannato il 12 aprile 1928 a 5 anni e 5 mesi di reclusione. Resterà in carcere tra il 1928 e il 1932, anno in cui viene scarcerato per effetto dell'amnistia voluta dal regime per festeggiare il decennale della conquista di Roma. La sua libertà sarà però di breve durata: per sfuggire a un nuovo ordine di cattura, nel gennaio del 1933 decide di espatriare in Francia. Scriverà (forse con un tocco di ironia ma certamente di orgoglio), riferendosi agli anni di carcere: «Non ho perduto un centimetro della mia statura».

A Parigi entra nel Centro esteri del Partito Comunista Italiano, assumendo compiti di direzione e di collegamento con i lavoratori emigrati. E proprio da Parigi ha inizio la sua straordinaria esperienza internazionale, che lo contraddistingue rispetto a molti altri intellettuali e politici isolani: infatti, già nel novembre del 1935, Spano si trova in Egitto per conto del PCI, con un compito molto difficile e rischioso: fare azione di propaganda, con il nome di Paul Conibet, tra le truppe italiane dirette in Etiopia e in transito a Suez. Nel 1937 lo ritroviamo in Spagna, questa volta con il nome di Paolo Tedeschi, dove partecipa alla lotta antifascista con compiti di organizzazione dei servizi radio, rivolgendosi direttamente alle truppe del corpo di spedizione fascista dalle onde della mitica "Radio Milano" che trasmette da Madrid in lingua italiana. Verso la fine del 1937 rientra a Parigi, e qui assume la direzione dell'edizione clandestina de «L'Unità». È a questo punto della sua frenetica vita politica che ha inizio la sua esperienza tunisina.

Nell'ottobre del 1938 viene inviato dal PCI a Tunisi per assumere la guida del movimento antifascista locale e per rinsaldare i legami di amicizia col governo democratico francese. Affronteremo più nello specifico gli anni fra il 1938 e il 1943, quando Spano poté uscire dalla clandestinità e fare rientro, il 16 ottobre dello stesso anno, insieme alla moglie Nadia Gallico, in Italia.

---

<sup>22</sup> ANTONELLO MATTONE, *Velio Spano, vita di un rivoluzionario di professione*, Della Torre, Cagliari 1978.

A Napoli, dal dicembre del 1943 assume la direzione dell'edizione meridionale de «L'Unità». Nel luglio del 1944 entra a far parte della direzione provvisoria del PCI nell'Italia liberata e da quel mese dirige, sino al giugno del 1946, l'edizione romana de «L'Unità». Membro della direzione provvisoria nazionale (costituita, l'8 agosto 1945, dai due gruppi dirigenti di Roma e Milano) e della Consulta Nazionale per la Costituente, fu in seguito sottosegretario all'agricoltura nel Governo De Gasperi (dicembre 1945 - luglio 1946). Al V congresso del PCI (dicembre 1945) venne eletto nel Comitato Centrale e nella direzione, e vi rimase fino al IX congresso.



**Figura 3** - Fonte: ARCHIVIO DE «L'UNITÀ», Roma.

Eletto deputato alla Costituente per la Sardegna dal 1946 al 1948, fu poi segretario del PCI nell'isola dal 1947 al 1957, sempre presente durante le lotte contadine, l'occupazione delle terre, gli scioperi dei minatori. Nelle elezioni del 1948 venne eletto senatore e poi riconfermato nelle successive legislature nel collegio di Guspini-Iglesias. Nell'agosto del 1949, primo inviato del PCI e de «L'Unità», svolse un viaggio nella Cina comunista all'alba dell'epoca di Mao, su cui scrisse un reportage. Nel 1957 divenne responsabile esteri del PCI, nel 1959 segretario del Movimento Italiano per la Pace e, quindi, membro della Presidenza Mondiale. Morì a Roma il 7 ottobre 1964.

Ci ha lasciato alcune testimonianze, importanti anche e soprattutto per l'epoca in cui sono state scritte, su queste sue specifiche esperienze internazionali: *Guadalajara. 8-23 marzo 1937* (Parigi, 1937); *Nella Cina di Mao Ze-Tun* (Milano, 1950); *Risorgimento africano* (Roma, 1960).

#### 4. Gli anni tunisini

La permanenza in Tunisia, dal 1938 al 1943, è certamente solo una fase di questa vita movimentata, ma sicuramente una fase molto importante<sup>23</sup>.

Non soltanto perché a Tunisi Velio Spano visse gli anni più duri della sua lotta antifascista, e qui ricevette ben due condanne a morte in contumacia durante il regime di Petain (1940-44), condanne alle quali riuscì a sfuggire in maniera rocambolesca creandosi una certa fama, ma anche perché quegli anni coincisero con la conoscenza della famiglia Gallico e della futura moglie e compagna di una vita, Nadia<sup>24</sup>.

I cinque anni trascorsi in Tunisia rappresentano il momento in cui il pensiero e l'impegno politico di Spano assumono gradualmente una reale dimensione internazionalistica, dopo le esperienze pur importantissime di Francia e di Spagna.

Lo stesso Spano scrive, nel 1943:

Gli anni di Tunisi sono in verità molto più che un episodio o una parentesi: essi sono come una specie di ipoteca sulla mia vita. Ciò può sembrare strano ma io credo di non aver mai amato un luogo come ho amato la città dove vivono le persone che più mi sono care. La nostalgia di Tunisi non passerà mai, spero<sup>25</sup>.

Velio Spano sbarca a Tunisi il 2 ottobre 1938 con un passaporto falso intestato ad un pubblicista francese. Ma già all'aeroporto è fermato e riconosciuto: pur chiedendo l'asilo politico, viene arrestato e liberato solo per l'intervento di alcune personalità locali antifasciste. Sarà condannato a un mese di carcere ma vincerà un ricorso e sarà costretto solo al pagamento di una multa di cinque franchi.

Il suo arrivo comunque non passa inosservato: qualche mese dopo si leggerà su un importante giornale tunisino in lingua francese, «La Dépeche Tunisienne», un cenno di commento al suo arrivo:

Velio Spano, giornalista italiano, appartiene a quella categoria di individui classificata sotto l'etichetta di "rifugiati politici", alla quale, con qualche ritardo, bisogna pur dirlo, l'amministrazione riesce a dare dei buoni colpi, dopo aver verificato l'identità e il certificato penale dei vari individui. Troppi condannati di diritto comune, troppe spie, troppi agenti riescono a trovare nel territorio della Reggenza un'ospitalità che, peraltro, essi non tardano a violare poco tempo dopo il loro arrivo<sup>26</sup>.

Spano fu inviato nel 1938 a Tunisi direttamente dal centro comunista di Parigi, come già accennato, per organizzare e coordinare i compagni che operavano in Tunisia e

---

<sup>23</sup> Questa parte del presente saggio è estrapolata da MANDUCHI, *Per una storia degli italiani in Tunisia*, cit.

<sup>24</sup> Il matrimonio viene celebrato il 31 maggio 1939. Ricorda Nadia Gallico Spano: «Dopo la breve cerimonia, ci precipitammo tutti, me compresa, in redazione, per far uscire il giornale alla solita ora», in MATTONE, *Velio Spano*, cit., p. 54. Voglio esprimere qui la mia gratitudine e il mio riconoscimento per il prezioso contributo al mio saggio uscito nel 2002 sulla rivista «Studi mediterranei ed extraeuropei», che Nadia Spano ha gentilmente fornito dandomi la possibilità di utilizzare il suo archivio personale e di ascoltare le sue testimonianze dirette.

<sup>25</sup> MATTONE, *Velio Spano*, cit., p. 56.

<sup>26</sup> «La Dépeche Tunisienne», 20 gennaio 1939.

per rinsaldare i vincoli di solidarietà e collaborazione fra gli antifascisti italiani e la Residenza francese.

Appena giunto, Spano stabilisce infatti immediati contatti con il gruppo dei giovani antifascisti italiani (Maurizio Valenzi, i fratelli Loris, Ruggero, Nadia e Diana Gallico, Michele Rossi, Marco Vais, Ferruccio e Silvano Bensasson) ed entra nell'ufficio politico del Partito comunista tunisino, di cui diventerà in breve uno dei dirigenti.

Instancabile e immediatamente operativo, Spano lavora da subito al *Proclama agli italiani di Tunisia* diffuso nel dicembre del '38, e si impegna senza risparmio di energie per attivare contatti, con gli esponenti della borghesia italiana di Tunisi, con i rappresentanti francesi della stessa Residenza e con i membri del partito socialista, soprattutto per raccogliere fondi per la creazione del già citato quotidiano antifascista di Tunisi, «Il Giornale» (1 marzo 1939), di cui Giorgio Amendola (inviato in Tunisia dal Comitato centrale del PCI in Tunisia per molti mesi nel 1939) divenne direttore e Velio Spano caporedattore.

Velio Spano cura inoltre, per l'altro giornale antifascista tunisino, «L'Italiano di Tunisi», con lo pseudonimo di *Antiogheddu*, la rubrica "Dalla Sardegna", dedicata in particolare alle centinaia di sardi che lavoravano nelle miniere di proprietà della "Phosphates Tunisiens". In quel periodo il regime fascista esortava gli emigrati in Tunisia a rientrare nell'isola, a seguito della costruzione di Carbonia, presentata dalla propaganda di regime come «stupenda realizzazione» che avrebbe permesso di sfruttare le immense ricchezze del sottosuolo sardo<sup>27</sup>.

Su entrambi i giornali Velio Spano, sempre sotto fantasiosi pseudonimi, pubblicò articoli vari, novelle di ambientazione sarda, recensioni cinematografiche e altro.

È ovviamente molto interessato al ruolo che gli antifascisti tunisini potevano svolgere in Tunisia: nel numero del 30 gennaio 1939 di «Lo Stato Operaio», inserito in un dossier dedicato agli Italiani in Tunisia, scrive:

La sparuta emigrazione politica in Tunisia è ancora oggi composta di elementi anarchiceggianti, di origine piccolo-borghese o contadina, slegati dalla vita del paese, privi di esperienza del movimento operaio e quindi incapaci di legarsi con la massa operaia immigrata, strato fondamentale della emigrazione italiana. (...) Tuttavia, negli ultimi anni, il sorgere - a fianco del movimento operaio e sindacalista, di alcuni quadri antifascisti italiani, generalmente giovani e tendenti a legarsi con le masse operaie, ha seriamente ostacolato l'attività del fascismo, denunciando le sue provocazioni, opponendosi allo sviluppo della influenza ideologica che per molti anni si era essenzialmente affermata, oltre che con un intensivo imbottimento di crani, con la spesa di decine di milioni estorti agli italiani stessi per essere impiegati in opere reclamistiche di "beneficenza" (...) La base necessaria di questa politica è l'affermazione della identità fascismo-italianità. La condizione necessaria del suo sviluppo è la divisione fra italiani, francesi e tunisini, da una parte, e l'isolamento dei democratici italiani, presentati come venduti alla Francia, dall'altra parte.

La firma del patto tedesco-sovietico |Molotov-Ribentropp (23 agosto 1939), infrangerà per sempre l'unità in seno alle forze antifasciste in Tunisia: i comunisti vengono espulsi dalla LIDU e «Il Giornale» viene definitivamente chiuso. Il PCT, che all'epoca era guidato da Alî Jerad (1911-1976) - segretario del partito comunista dal 1936 (secondo altri 1939) al 1948, quando ne viene espulso - da Georges Scemama, altro importante attivista tunisino, e da Velio Spano, vive il suo momento più difficile, lavorando in clandestinità e isolato dalle altre forze antifasciste.

---

<sup>27</sup> Le notizie dalla Sardegna arrivavano in Tunisia grazie a Mario Manca, motorista sul peschereccio della cooperativa "Sant'Efisio", che recapitava clandestinamente il materiale propagandistico al piccolo nucleo di comunisti cagliaritari.

Allo scoppio della guerra, Amendola viene rimandato in Francia dove ha famiglia, mentre Spano rimane in Tunisia, anche se più volte tenta di raggiungere l'Italia.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno '40 a fianco della Germania moltissimi italiani in Tunisia, fascisti e antifascisti, vengono tradotti nei campi di concentramento, compresi i militanti comunisti. Spano passerà alcune settimane di dura prigionia a Sbeitla, nel sud tunisino.

Nel momento più difficile per i comunisti italiani in Tunisia - con il Partito comunista francese ufficialmente sciolto e di conseguenza i contatti con il centro di Parigi interrotti, i partiti antifascisti italiani profondamente divisi, l'ondata di repressione in Tunisia - Spano continua ad operare con caparbia nel Partito comunista tunisino, che contava allora un centinaio di membri e una ventina di cellule.

È opportuno a questo punto fare anche un inciso sul contesto nazionalistico nel quale il PCT si trovava in questi anni ad operare. Fino a quel momento, l'urgenza della lotta al nazifascismo aveva adombrato tutte le altre questioni e in particolare quella, improcrastinabile, dell'indipendenza dei popoli ancora sotto giogo coloniale. L'universo dell'antifascismo esprimeva una generica solidarietà con i tunisini, o gli algerini, dominati dalla Francia, ma non si andò mai oltre le dichiarazioni di principio per l'autodeterminazione di tutti i popoli<sup>28</sup>.

Negli anni '30 in Tunisia si respirava un'aria nuova: una nuova generazione di nazionalisti, che rivendicavano la fine del protettorato e l'indipendenza e non più solo riforme miranti all'assimilazione, salì alla ribalta. Come già detto, nel 1934 nacque il Neo Destûr (Partito liberal-costituzionale), capeggiato da un giovane e agguerrito avvocato di Monastir, destinato a un lungo e glorioso destino di statista, Habîb Bourguiba<sup>29</sup>.

Da subito il Neo-Destûr divenne un vero movimento di massa, destinato, di lì a vent'anni, a portare il Paese all'indipendenza. La stragrande maggioranza dei musulmani si sentiva più vicino al Neo Destûr che al PCT, portatore di un'ideologia esogena, laica, fino a quel momento piuttosto distante dalle rivendicazioni all'indipendenza. La diffidenza era reciproca, poiché i comunisti accusavano i leader del Neo Destûr di mantenere contatti con il fascismo italiano e con il nazismo tedesco.

Tuttavia esistevano elementi di contatto e momenti di avvicinamento ed è qui che s'inserisce più specificamente l'attività politica di Velio Spano, che riuscì a intrattenere rapporti con lo stesso Bourguiba soprattutto nel periodo del governo collaborazionista di Vichy.

Non era raro che i nazionalisti e i comunisti si incontrassero nelle stesse sedi clandestine dove si stampavano i manifestini e i giornali degli uni e degli altri, che i rispettivi leader si incontrassero per decidere insieme le strategie di lotta, che si partecipasse fianco a fianco alle stesse manifestazioni: la diffidenza reciproca e la concorrenza politica spesso cedevano il passo alle azioni da intraprendere per conseguire l'obiettivo comune.

---

<sup>28</sup> Gli stessi partiti comunisti europei, e in particolare quello francese, espressero tutta la loro incapacità, a quell'epoca, di affrontare con lucidità le questioni nazionali soprattutto in Algeria, ma anche negli altri paesi soggetti a dominazione coloniale.

<sup>29</sup> Già dall'inizio del secolo XX, il movimento dei Giovani Tunisini, liberali di orientamento laico e riformatori assimilazionisti, aveva cominciato a rivendicare la parità di opportunità, la libertà di espressione e di associazione. Fra di essi, nel 1920, il giornalista e intellettuale 'abd al'Azîz Tha'alibi, si pose a capo di un nuovo movimento denominato Destûr (Costituzione) poiché rivendicava il ripristino della Costituzione del 1861.

Sembrò che questo avvicinamento raggiungesse il suo apice con la salita al potere in Francia del governo di Léon Blum: ma questo breve periodo (giugno 1936-giugno 1937) si concluse con un crescendo di manifestazioni popolari in Tunisia che l'8 aprile del 1938, sfociarono in terribili violenze, seguite dalla durissima repressione della Francia: chiusura di giornali, scioglimento di movimenti politici e imprigionamento, fra gli altri, di Burguiba.

Nella primavera-estate del 1941, nel pieno della repressione del governo collaborazionista di Vichy (1940-44), quando il PCT tiene il suo 2° Congresso, si sposa la tesi dell'avvicinamento tra i vari gruppi politici ed etnici che componevano la società tunisina e si apre finalmente un vero dibattito sulla "questione tunisina", che si concluderà con la pubblicazione delle cosiddette «tesi politiche di giugno», a cui Velio Spano diede il contributo fondamentale, mostrando grandissimo intuito politico e coraggio<sup>30</sup>.

È un testo spartiacque poiché - ed è proprio l'intervento di Velio Spano che lo renderà possibile - sancisce la consapevolezza della necessità politica e strategica di un avvicinamento e di un coordinamento fra nazionalisti neo-desturiani e comunisti tunisini<sup>31</sup>.

L'obiettivo delle tesi era quello di radicare il partito comunista nel composito contesto tunisino, proclamando finalmente la necessità della lotta alla dominazione coloniale, considerata dominazione capitalistica per eccellenza. Le rivendicazioni miravano fra l'altro all'ottenimento del diritto di voto per i tunisini e all'instaurazione di un regime democratico rappresentativo in Tunisia.

Com'era prevedibile, sul partito si abbatté un'ondata di repressione senza precedenti: come già accennato, Velio Spano, divenuto il vero responsabile del PCT, nel 1942 viene condannato a morte in contumacia per ben due volte: la prima dal Tribunale Militare Marittimo di Biserta con l'accusa di contravvenire ai decreti intesi a reprimere l'attività comunista (marzo) e la seconda dal Tribunale Militare Speciale di Tunisi per la detenzione a fini di propaganda di volantini d'origine e ispirazione straniera di natura tale da nuocere all'interesse nazionale (giugno).

Le condanne vengono dichiarate in contumacia e, fortunatamente, mai attuate, poiché il grande intuito politico di Spano gli fece scegliere al momento giusto la via della latitanza.

Durante l'occupazione tedesca in Tunisia (novembre 1942), e mentre la Gestapo lo ricercava freneticamente, Velio Spano (ovviamente sotto falso nome) continua a mantenere stretti contatti da un lato con i gollisti e dall'altro con i neo-desturiani, per organizzare la resistenza.

---

<sup>30</sup> Il testo integrale delle tesi di giugno è consultabile presso gli Archivi del Centro di Documentazione Nazionale di Tunisi.

<sup>31</sup> Vi si legge: «Il fronte unico del popolo tunisino deve esprimersi in un'alleanza fra tutte le forze politiche che hanno come obiettivo principale la liberazione della Tunisia e, particolarmente, tra il P.C. e il Destûr; si sottolinea che l'obiettivo del PCT non potrà essere realizzato se non nella lotta per la liberazione della nazione tunisina dal giogo dell'imperialismo e nell'indipendenza di questo paese» (art. XIV).

«La natura profondamente differente del P.C. (partito rivoluzionario della classe operaia e del popolo sfruttato) e del Destûr (partito nazional-riformista, avente solo saltuariamente degli scopi obiettivamente rivoluzionari) non deve assolutamente impedire la realizzazione di questa alleanza» (art. XV).

Qualche anno prima Alî Jerad al 1° Congresso del PCT tenutosi ad Ariana il 20 e 21 maggio 1939, aveva proclamato: «Con il Neodestur la rottura è completa. I suoi capi sono venduti al fascismo. Le loro relazioni con Shekib Arslan, l'agente di Mussolini, ne sono una prova eclatante».

Il 31 dicembre 1942, si apre a Tunisi in gran segreto la 2° Conferenza di Informazione del PCT, nella quale Spano fu protagonista: pur sottolineando le difficoltà del dialogo dovute ai diversi orientamenti politici, egli ribadì ancora una volta la necessità di un collegamento stretto con il Neo-Destûr. Senza sottovalutare la difficoltà nel cercare di mobilitare la popolazione musulmana contro i tedeschi, percepiti dall'opinione generale come alleati naturali (per la ben nota teoria del "nemico del mio nemico"), egli espresse una grande fiducia nei confronti di Burguiba, leader dell'ala sinistra del partito, quella più vicina ai comunisti, che a suo avviso avrebbe portato sicuramente a un avvicinamento perché, come egli stesso ribadiva, «i comunisti sono i soli difensori coerenti degli interessi sociali dei lavoratori, degli interessi nazionali del popolo tunisino».

Quando, l'8 aprile del 1943, le truppe inglesi e americane si ricongiungono in Tunisia e, nei giorni seguenti, le principali città tunisine vengono liberate una dopo l'altra (7 maggio, liberazione di Tunisi; 12 maggio resa dell'esercito tedesco; 9-10 luglio 1943, sbarco delle forze alleate in Sicilia; 25 luglio caduta del fascismo), Spano potrà finalmente rientrare da uomo libero in Italia, anche se solo dopo l'armistizio del settembre e per precauzione sotto il falso nome di Paolo Tedeschi. Il 16 ottobre 1943 egli giunge a Napoli.

Velio Spano, come abbiamo già visto, è ormai avviato a un ruolo di primo piano nella vita della Repubblica Italiana e del Partito, e non rientrerà più in Tunisia, ma quegli anni tunisini lasciano in lui un incontestabile patrimonio di conoscenze e una particolarissima sensibilità politica, internazionalista e terzomondista, piuttosto insolita per quell'epoca e ancor più per un politico sardo.

In Tunisia egli *scopre* anche il mondo dei colonizzati, sposa la causa della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli, di tutti i popoli della Terra, e questa dimensione politica non lo abbandonerà mai più<sup>32</sup>.

La posizione degli antifascisti italiani, e dei comunisti fra essi, non fu certo priva di errori ed ombre ma è innegabile che essa fornì una preziosa collaborazione sul campo nella dura lotta per l'indipendenza contro la dominazione coloniale, nell'attività politica, nella propaganda, nella diffusione dei valori fondamentali di democrazia, libertà, giustizia.

L'esperienza tunisina di Spano e dei tanti altri antifascisti italiani ed europei ha lasciato in terra tunisina tracce profonde: è innegabile che i comunisti apportarono un contributo determinante al movimento di liberazione, fungendo quasi da scuola di formazione politica: l'organizzazione del lavoro, le strategie della propaganda clandestina, la stampa in lingua francese, italiana e araba, il coraggio e la determinazione con cui si lavorava, lo spirito di abnegazione e sacrificio, contribuirono certamente a dare avvio a un processo di presa di coscienza della natura stessa del sistema coloniale e del forte legame esistente fra emancipazione sociale e liberazione nazionale<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Ne è testimonianza il suo impegno successivo all'esperienza tunisina, fino agli ultimi anni della sua vita, quando pubblica, nel 1960, *Risorgimento africano*, in cui scrive che l'Africa (che viveva un anno importantissimo), «spezzato il giogo coloniale, si ritrova se stessa e si inserisce di pieno diritto nel mondo moderno». Spano volle dedicare questo suo libro a «Francesca, la sola delle mie figlie che non è nata in Africa, affinché impari ad amare la terra e la gente africana».

<sup>33</sup> MANDUCHI, *Per una storia degli italiani in Tunisia*, cit., in SALVADORINI (a cura di), *Studi Mediterranei ed extraeuropei*, cit., p. 219.



**Figura 4** - Fonte: ARCHIVIO DE «L'UNITÀ», Roma.



Figura 5 - Fonte: ARCHIVIO DE «L'UNITÀ», Roma.

## Per lavoro, per caso, per altro: storie di sardi, oggi, in Tunisia Histories of Sardinians in today's Tunisia

DOI: 10.19248/ammentu.218

Michele Carboni  
CRENOS, Università di Cagliari  
Filippo Petrucci<sup>1</sup>  
Università di Cagliari

### Abstract

Tunisia has been host to a large Italian community and was once a popular destination for Sardinian emigrants. In spite of the growing numbers of emigrating Sardinians over the last few years and contrary to the trends of the past, Tunisia is today a marginal destination. The recent presence of Sardinians in the Maghreb country is related to current migration flows, which have their own (partially unprecedented) peculiarities.

This research focuses on the recent flows of Sardinian emigrants to Tunisia, exploring the life stories of a group of islanders who emigrated there from the end of the 1990s onwards..

### Keywords

Tunisia, Italian community, Sardinian migration in Tunisia today

### Riassunto

La Tunisia ha da sempre ospitato una comunità italiana importante non solo da un punto di vista numerico. Allo stesso modo, ha avuto un ruolo tutt'altro che marginale nella stessa storia dell'emigrazione sarda. A dispetto di tale passato, la Tunisia è oggi una destinazione marginale dell'emigrazione isolana che, negli ultimi anni, ha ripreso a crescere in maniera rilevante. L'attuale presenza sarda, e in particolare quella presa in esame da questo studio, è figlia di un'altra storia.

Questa ricerca si concentra sugli attuali flussi emigratori sardi verso la Tunisia, studiando le storie di vita di un gruppo di emigrati isolani, giunti nel Paese a partire dalla fine degli anni Novanta.

### Parole chiave

Tunisia, comunità italiana, emigrazione sarda in Tunisia oggi

## 1. Introduzione

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, l'emigrazione italiana ha cominciato ad assumere nuovamente dimensioni rilevanti. I flussi migratori verso l'estero avevano perso consistenza nel corso degli anni Settanta e l'Italia - che tra i Paesi occidentali ha una storia di emigrazione quantitativamente senza eguali<sup>2</sup> - cominciava a diventare, a sua volta, Paese di immigrazione<sup>3</sup>. Sebbene

---

<sup>1</sup> Filippo Petrucci ha potuto fare ricerca sul campo in Tunisia grazie a una borsa di ricerca erogata dalla Fondazione di Sardegna.

<sup>2</sup> Dal 1876 (anno della prima rilevazione statistica) al 1975 hanno lasciato il Paese oltre 27 milioni di persone - qualche milione in più di quanti il Paese ne contasse al momento dell'Unità (PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001).

<sup>3</sup> OECD, *Lavoro per gli immigrati: L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*, OECD Publishing, 2014, <<http://dx.doi.org/10.1787/9789264216570-it>> (26 giugno 2016); OIM, *Le migrazioni in Italia. Scenario attuale e prospettive*, Edizioni Idos, Roma 2011, <[http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2012\\_OIM\\_1951-2011\\_IT.pdf](http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2012_OIM_1951-2011_IT.pdf)> (26 giugno 2016).

l'emigrazione avesse perso dimensioni di massa, gli italiani però non hanno mai smesso di muoversi, sia all'interno del Paese che alla volta di Paesi stranieri<sup>4</sup>.

La mobilità è parte anche della storia della Sardegna. L'emigrazione è un elemento strutturale e di lungo corso della storia dell'isola<sup>5</sup>. Per quanto partita con un certo ritardo - è solo all'inizio del Novecento, infatti, che per la Sardegna si può parlare di grande mobilità<sup>6</sup> - col tempo l'emigrazione dei sardi si è allineata alla più ampia emigrazione italiana<sup>7</sup>. Analogamente, l'immigrazione - anche in questo caso con un certo ritardo e, comunque, con numeri notevolmente inferiori a quelli medi nazionali - è diventata parte della contemporaneità isolana<sup>8</sup>.

La Sardegna è coinvolta anche dalla più recente ripresa dell'emigrazione che, esasperata dalla crisi iniziata nel 2007, è tornata a essere, in termini quantitativi, decisamente importante. Negli ultimi anni, il numero di cittadini italiani che lasciano il Paese è cresciuto e sta crescendo a livelli sostenuti: nel 2007 a emigrare sono stati circa 36mila; nel 2010 oltre 39.500; nel 2014 quasi 90mila<sup>9</sup>. La tendenza è la stessa anche in Sardegna: nel 2007 a lasciare l'isola per l'estero sono state 970 persone, nel 2010 oltre 1.300, nel 2014, 2.861<sup>10</sup>.

I dati a disposizione, indubbiamente utili per capire l'andamento dei flussi e le tendenze in atto, non catturano però la taglia reale del fenomeno, la cui stessa dimensione sfugge, almeno parzialmente, agli attuali sistemi di rilevamento. Anche più articolata e in parte meno nota - e quindi necessitante di nuovi studi e di maggiore attenzione - è la composizione di tali flussi. La necessità di più dati e di studi ulteriori è evidente: a dispetto della loro dimensione crescente, infatti, gli attuali (nuovi) flussi migratori sono ancora relativamente poco studiati<sup>11</sup>.

In questo filone di ricerca sulle attuali (nuove) mobilità si inserisce questo studio, dedicato alla più recente emigrazione sarda in Tunisia. A costituire il nucleo dell'articolo è l'analisi dei racconti di vita di un gruppo di sardi emigrati nel Paese a partire dalla fine degli anni Novanta, durante la più recente ripresa dell'emigrazione italiana (e sarda).

---

<sup>4</sup> PAOLA CORTI, MATTEO SANFILIPPO (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009; ENRICO PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2006; STEFANO LUCONI, *Nuove mobilità o nuove migrazioni?*, in «Altretalie», n. 43, luglio-dicembre 2011, pp. 89-99.

<sup>5</sup> LEOPOLDO ORTU, BRUNO CADONI, *L'emigrazione sarda dall'Ottocento ad oggi. Contributo ad una storia della questione sarda*, Editrice Altair, Cagliari 1983; SILVIA ARU, *La "fuga dalla terra". L'emigrazione sarda tra continuità storiche e geografiche*, in LUCIANO MARROCU, FRANCESCO BACHIS, VALERIA DEPLANO (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Storia, società, cultura*, Donzelli Editore, Roma 2015, pp. 59-77.

<sup>6</sup> MARGHERITA ZACCAGNINI, *L'emigrazione sarda in Argentina all'inizio del Novecento. Popolazione e territorio attraverso una rassegna della stampa isolana (1991-92)*, in MARIA LUISA GENTILESCHI (a cura di), *Sardegna emigrazione*, Edizioni della Torre, Sassari 1995, pp. 140-166.

<sup>7</sup> ARU, *La "fuga dalla terra"*, cit.

<sup>8</sup> MICHELE CARBONI, MARISA FOIS, *Foreign presence in Sardinia*, in ANDREA CORSALE, GIOVANNI SISTU (eds.), *Surrounded by Water. Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2016, pp. 99-111.

<sup>9</sup> ISTAT, *International and internal migration. Year 2013*, Istat - National Institute of Statistics, 2014, <<http://www.istat.it/en/archive/141477>> (26 giugno 2016); IDEM, *International and internal migration. Year 2014*, Istat - National Institute of Statistics, 2015, <<http://www.istat.it/en/archive/174809>> (26 giugno 2016).

<sup>10</sup> Questi dati ISTAT (reperibili sul sito [www.istat.it](http://www.istat.it)) si riferiscono ai residenti in Sardegna che si sono cancellati dall'anagrafe, per l'estero; sono inclusi anche i cittadini stranieri residenti nell'isola. Al netto dei cittadini stranieri, gli italiani residenti in Sardegna emigrati per l'estero sono stati 887 nel 2007, 1.155 nel 2010 e 2.395 nel 2014.

<sup>11</sup> ISIDE GJERGJI, *Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana*, in EADEM (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venezia 2015, pp. 7-23.

Il piccolo Paese maghrebino è, oggi, da un punto di vista puramente numerico, una destinazione marginale dell'emigrazione italiana. Gli italiani ufficialmente residenti in Tunisia - ovvero coloro registrati all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) - al primo gennaio 2015 sono 4.351. I sardi (iscritti all'AIRE) residenti in Africa settentrionale sono appena 226 (pari allo 0,2% del totale degli isolani residenti all'estero). La Tunisia non compare neppure nella graduatoria dei primi 25 paesi di emigrazione (il riferimento è sempre ai dati AIRE) e il venticinquesimo (la Norvegia) ne ospita 146<sup>12</sup>.

Sono numeri evidentemente molto diversi da quelli del passato. Se, infatti, la Tunisia è oggi una destinazione marginale, la storia che unisce, (anche) in termini migratori, le due sponde del mare è tutt'altro che irrilevante e trascurabile. La Tunisia ha ospitato una comunità italiana importante non solo da un punto di vista numerico e ha avuto un ruolo tutt'altro che marginale nella stessa storia dell'emigrazione sarda. Già dalla metà del diciannovesimo secolo, il flusso di persone e di merci dalla Sardegna verso la Tunisia fu così imponente che le tratte navali che le collegavano furono rinforzate. A partire dal Novecento, poi, quando l'emigrazione sarda - come ricordato - diventò numericamente importante, i flussi si intensificarono ulteriormente<sup>13</sup>.

La presenza attuale - e in particolare quella presa in esame da questo studio - è figlia di un'altra storia. Pur non potendo ripercorrerlo in questo saggio - obiettivo, del resto, di altri contributi presenti nel volume - è importante rilevare che il passato è più di uno sfondo: i migranti attuali arrivano in un Paese che ha già ospitato un numero ben superiore di loro connazionali e co-regionali; la storia secolare della mobilità tra le due sponde del mare è tutt'altro che ignorabile.

L'articolo è strutturato come segue: nella prossima sezione si riassumono alcuni dei caratteri principali degli attuali (nuovi) flussi migratori, all'interno dei quali si collocano quelli sardi verso la Tunisia, oggetto dello studio. Dopo alcune note metodologiche, si passa all'analisi delle storie di vita di un gruppo di emigrati isolani, giunti in Tunisia a partire dalla fine degli anni Novanta. Le conclusioni chiudono lo scritto.

### **1.1. I nuovi flussi**

Al primo gennaio 2015, i cittadini italiani registrati all'AIRE risultano essere 4.636.647; dei quali oltre il 50% risiede in Europa e il 40% nelle Americhe. I sardi residenti all'estero e registrati all'AIRE, alla stessa data, sono 109.327, a fronte di una popolazione residente nell'isola di 1.663.286 individui. Quasi il 30% dei sardi registrati all'AIRE è iscritto per nascita (e quindi non ha intrapreso un percorso di migrazione). L'88,6% dei sardi iscritti (96.900) risiede in Europa, con Germania e Francia che ne accolgono il 50,2%. 77.199 iscritti lo sono da oltre 10 anni, oltre 32mila si sono iscritti invece negli ultimi 10 anni<sup>14</sup>.

Anche i dati AIRE - nonostante alcuni limiti di cui si dirà - raccontano di un aumento significativo del numero di italiani residenti all'estero: nel 2006 gli iscritti erano poco più di 3.100.000, nel 2015 sono diventati oltre 4.600.000<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2015*, Tau Editrice Srl, Todi 2015.

<sup>13</sup> ORTU, CADONI, *L'emigrazione sarda*, cit.; LORENZO DEL PIANO, *Documenti sull'emigrazione sarda in Algeria nel 1843-48*, in *La Sardegna del Risorgimento*, Gallizzi, Sassari 1962, pp. 223-239; IDEM, *La penetrazione italiana in Tunisia*, Cedam, Padova 1964.

<sup>14</sup> MIGRANTES, *Rapporto Italiani*, cit.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

I dati dell'AIRE non sono sufficienti, tuttavia, a descrivere né la più generale presenza di cittadini italiani nel mondo, né l'attuale emigrazione italiana<sup>16</sup>, per motivi diversi. Il registro, per esempio, include anche persone che, senza mai essere migrate, hanno acquisito la cittadinanza italiana: è il caso di molti sudamericani di ascendenze italiane che l'hanno acquisita per potersi poi muovere liberamente all'interno dell'Unione Europea. Una ricerca di Bernardotti sull'emigrazione argentina rilevava che, nel 2006, il 40% dei cittadini italiani residenti in Spagna era costituito da persone nate in Sudamerica<sup>17</sup>. Ancora: soprattutto tra i nuovi migranti, è diffusa la tendenza a non registrarsi all'AIRE<sup>18</sup>, sebbene farlo sia un obbligo per chi risiede fuori dal Paese per più di un anno<sup>19</sup>. Questa tendenza, secondo Gjergji<sup>20</sup>, può essere ricondotta a una certa precarietà e a una generica incertezza che caratterizzano molti attuali progetti migratori. Una caratteristica dei flussi attuali è, indubbiamente, una certa «liquidità»<sup>21</sup>: rispetto al passato, spostarsi è innegabilmente più facile e lo è anche, conseguentemente, cambiare Paese (o tornare indietro, o dividersi tra un Paese estero e il proprio<sup>22</sup>).

Come anticipato precedentemente, non è solo la taglia reale del fenomeno migratorio in corso a non essere del tutto nota; a risultare particolarmente complessa (e meno nota) - come sottolineato tra gli altri da Pugliese<sup>23</sup> - è soprattutto l'analisi della composizione dei flussi attuali.

Dalla fine degli anni Novanta, in particolare i mezzi di informazione si sono concentrati quasi esclusivamente sulla cosiddetta «fuga dei cervelli»<sup>24</sup>, come se la ripresa dell'emigrazione riguardasse esclusivamente cittadini altamente qualificati. Per quanto in questi nuovi flussi non manchi quella che Pugliese<sup>25</sup> definisce una «componente intellettuale» - riferendosi esplicitamente a ricercatori e accademici italiani - il fenomeno è decisamente più vasto. Tra i nuovi emigrati, quelli con una laurea rappresentano una minoranza e, altro elemento da tenere in considerazione, molti laureati da emigrati non svolgono necessariamente un lavoro in linea con il loro titolo di studio<sup>26</sup>. In media, il livello di istruzione è sicuramente superiore rispetto a quello degli emigranti del passato e questo si spiega facilmente con un contesto di partenza profondamente cambiato. Gli elementi di discontinuità, nella comparazione

---

<sup>16</sup> MADDALENA TIRABASSI, ALVISE DEL PRÀ, *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University Press, Torino 2014.

<sup>17</sup> ADRIANA BERNARDOTTI, *L'emigrazione odierna di argentini nelle fonti statistiche dei diversi paesi*, Relazione presentata al «IV Seminario y Il Foro Internacional Migraciones y Refugio. Mercosur y Unión Europea. Migrantes Ciudadanos del Mundo», 2006.

<sup>18</sup> TIRABASSI, DEL PRÀ, *La meglio Italia*, cit.; CLAUDIA CUCCHIARATO, *Guerra di cifre: perché è così difficile capire: chi e quanti sono gli italiani all'estero?*, in «Altretalia», n. 43, luglio-dicembre 2011, pp. 64-72.

<sup>19</sup> MAECI, *Registry of Italians Resident Abroad (A.I.R.E.)*, <[http://www.esteri.it/mae/en/italiani\\_nel\\_mondo/serviziconsolari/aire.html](http://www.esteri.it/mae/en/italiani_nel_mondo/serviziconsolari/aire.html)> (26 giugno 2016).

<sup>20</sup> GJERGJI, *Cause, mete e figure sociali*, cit.

<sup>21</sup> Sul concetto di migrazione liquida si veda GODFRIED ENGBERSEN, *Migration transitions in an era of liquid migration. Reflections on Fassmann and Reeger*, in MAREK OKOLSKI (ed.), *Europe: The Continent of Immigrants: Trends, Structures and Policy Implications*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2012, pp. 91-105.

<sup>22</sup> MICHELE CARBONI, ISABELLA SOI, *Driven by the Ocean: Italians in Zanzibar*, in «Altretalia», n. 53, luglio-dicembre 2016 (in corso di stampa).

<sup>23</sup> ENRICO PUGLIESE, *Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti*, in GJERGJI (a cura di), *La nuova emigrazione italiana*, cit., pp. 25-38.

<sup>24</sup> *Ibidem*; GJERGJI, *Cause, mete e figure sociali*, cit.

<sup>25</sup> PUGLIESE, *Le nuove migrazioni italiane*, cit.

<sup>26</sup> ADRIANA BERNARDOTTI, *Direzione America del Sud. Le nuove migrazioni italiane in Argentina*, in GJERGJI (a cura di), *La nuova emigrazione italiana*, cit., pp. 135-172; SONIA MCKAY, *Young Italians in London and in the UK*, in GJERGJI (a cura di), *La nuova emigrazione italiana*, cit., pp. 71-81.

tra vecchi e nuovi flussi, sono anche altri: oggi la maggioranza di chi parte viene da un contesto urbano, per esempio. E ancora, l'età e il genere sono diversi rispetto al passato: la percentuale di donne, per quanto ancora inferiore a quella degli uomini, è cresciuta; a emigrare, poi, contrariamente a quanto enfatizzato dai mass media, non sono solo i più giovani<sup>27</sup>. Secondo Gjergji<sup>28</sup>, un'altra peculiarità dei nuovi flussi è il desiderio di chi parte espressamente per lasciare l'Italia, un desiderio non del tutto nuovo ma probabilmente mai così forte e sentito, soprattutto tra i giovani, e che potrebbe influenzare negativamente un eventuale ritorno futuro.

## 2. Metodologia

Per raccontare dell'attuale presenza sarda in Tunisia si è scelto l'approccio biografico, dando spazio «a quelle microstorie che rendono conto con maggiore dettaglio delle diverse scelte individuali e familiari, dei percorsi seguiti, delle vicissitudini (quando non delle propensioni caratteriali) che hanno portato a scegliere un luogo anziché un altro, a scegliere la migrazione alla stazionarietà»<sup>29</sup>. La rappresentatività statistica non è un obiettivo dell'approccio biografico; la sua validità risiede in altro: anche la «storia dal basso» è capace di dare un contributo alla «ricostruzione dei caratteri generali dei flussi»<sup>30</sup>. Dare spazio alle storie personali<sup>31</sup> e ai singoli percorsi migratori permette di andare oltre «le letture di carattere esclusivamente economico»<sup>32</sup>, restituisce complessità allo studio delle mobilità<sup>33</sup>, racconta anche i processi economici, sociali, culturali e politici più ampi (con i quali i singoli processi di mobilità sono interconnessi), lega il mondo interno a quello esterno<sup>34</sup>.

Per questa ricerca sono state raccolte - in Tunisia, nel marzo 2016 - le storie di vita di otto emigrati sardi, attraverso altrettante interviste semi-strutturate. L'accesso al campo è stato di natura palese, le persone coinvolte sono state informate dello scopo dell'intervista in fase di primo contatto. Gli intervistati sono stati individuati, in parte, tramite contatti pregressi degli autori (che hanno lavorato in Tunisia diverse volte, nel corso di diversi anni); in parte con la tecnica a palla di neve. Per quanto la rappresentatività statistica non fosse tra gli obiettivi, nella ricerca degli intervistati si è cercato di differenziare gli stessi per genere, età, stato civile e anno di arrivo (tab. 1).

Principali nuclei tematici delle interviste sono stati: i) l'esperienza migratoria (il luogo di provenienza, l'anno d'arrivo, la mobilità pregressa, i motivi alla base della migrazione); ii) le reti di relazioni con la Sardegna (i legami materiali e immateriali con l'isola); iii) la vita in Tunisia (usi linguistici, rapporti coi locali, passato, presente e futuro dell'esperienza migratoria).

Le interviste sono state registrate ma agli intervistati è stato garantito l'anonimato. Alla trascrizione integrale delle interviste è seguita l'individuazione dei temi che son

---

<sup>27</sup> GJERGJI, *Cause, mete e figure sociali*, cit.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> SILVIA ARU, "Fare la Merica". *Storia d'emigrazione e racconti di vita dei sardi in Brasile*, Aipsa, Cagliari 2014, p. 27.

<sup>30</sup> GIOVANNI PIZZORUSSO, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in BEVILACQUA, DE CLEMENTI, FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 3-16, p. 5.

<sup>31</sup> ALBERTO MERLER, *L'immigrazione sarda in Brasile e in America Latina*, in *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, CSER, Roma 1987, pp. 355-369; MARTINO CONTU (a cura di), *L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920-1960)*, Centro Studi SEA, Villacidro 2006, pp. 53-255; 273-290.

<sup>32</sup> ARU, "Fare la Merica", cit., p. 13.

<sup>33</sup> PIZZORUSSO, *I movimenti migratori*, cit.

<sup>34</sup> KEN PLUMMER, *Documents of Life 2: An Invitation to a Critical Humanism*, Sage, London 2001.

ricorsi più frequentemente. La presentazione tematica che segue deriva, quindi, dall'analisi delle trascrizioni e non da una categorizzazione precedente ad opera degli autori.

Tab. 1. Profilo degli intervistati

	Nome	Genere	Età	Provincia di origine	Anno d'arrivo	Stato civile	Figli
INT01	A.	M	35	Cagliari	2006	Libero	No
INT02	Z.	M	44	Carbonia-Iglesias	2012	Libero	No
INT03	E.	M	59	Sassari	2001	Sposato	Si
INT04	P.	M	48	Oristano	1999	Sposato	Si
INT05	F.	F	24	Sassari	2012	Libera	No
INT06	M.	F	61	Nuoro	2002	Sposata*	Si
INT07	B.	M	47	Carbonia-Iglesias	2002	Sposato	Si
INT08	N.	F	33	Olbia-Tempio	2006	Divorziata*	No

\* Partner tunisino.

### 3. Storie di sardi, oggi, in Tunisia

#### 3.1. (Non solo) per lavoro: una questione di opportunità

I motivi che hanno portato gli intervistati a spostarsi in Tunisia sono differenti. Prevalgono e risultano in netta maggioranza, motivazioni di natura professionale ed economica.

A. arriva in Tunisia, a 26 anni, nel 2006, per fare uno stage. La sua non è stata una scelta mirata, la ragione del suo spostamento non è stata il desiderio di andare a vivere in Tunisia. «Dovevo fare uno stage [...]. Avevo fatto domanda per Algeria e Siria e invece mi hanno obbligato a venire qui»<sup>35</sup>. Un'esperienza simile è quella di E., che si sposta in Tunisia per «motivi puramente economici. [...] Mi hanno proposto la Tunisia e sono venuto qui. Se mi avessero proposto l'Argentina, l'India o la Nuova Zelanda, sarei andato là; sarei partito comunque»<sup>36</sup>.

Anche P. si sposta per motivi professionali; nel suo caso, però, la Tunisia rappresenta l'occasione per migliorare in ambito lavorativo: «In quel momento [1999] vivevo in Sardegna, ero occupato e stavo anche abbastanza bene. Ho avuto un'occasione, un'offerta d'impiego che mi interessava e ho deciso di accettarla»<sup>37</sup>.

La volontà di lasciare la Sardegna è invece ciò che ha spinto N. a spostarsi. Dietro alla scelta della Tunisia c'era, oltre alla volontà di lasciare l'isola, il desiderio di imparare l'arabo: «Non volevo restare in Sardegna perché non mi piaceva molto l'ambiente. Tutti quanti stavano andando a Londra per imparare l'inglese e io ho invece deciso di studiare l'arabo, visto che si stavano comprando mezza Costa Smeralda»<sup>38</sup>.

Decisamente slegata da motivazioni professionali ed economiche è stata, invece, la scelta di F., che decide di visitare la Tunisia nel dicembre 2012, sulla scia della Rivoluzione del 2011 - che ha portato alla fine del regime di Ben Ali (e di cui si dirà in seguito) - e delle dinamiche post-rivoluzionarie.

<sup>35</sup> INT01.

<sup>36</sup> INT02.

<sup>37</sup> INT04.

<sup>38</sup> INT08.

Ho deciso di venire qua perché avevo deciso di fare un viaggio. C'era stata la Rivoluzione da poco e sentivo dei flussi migratori dei tunisini verso l'Italia. [...] Ero arrivata a questa parola, *ḥarrāga*, colui che brucia le frontiere. Per questo, per capire i motivi che spingevano i tunisini a venire in Italia, ho deciso di visitare la Tunisia<sup>39</sup>.

Non spinta da motivazioni economiche e professionali è anche la scelta di M., che, sposato un tunisino, decide, successivamente, di spostarsi con lui in Tunisia. «Vivo a Tunisi da 14 anni. [...] Potrei dire che sono venuta qui perché mio marito è tunisino, ma non è così. La verità è che da quando ho conosciuto la Tunisia, ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto vivere qui»<sup>40</sup>.

Anche quando non scelto espressamente, lo spostamento in Tunisia si rivela, per molti di loro, un'occasione per crescere professionalmente, per intraprendere nuovi percorsi professionali o per scoprirsi (e diventare) imprenditori.

N. arriva in Tunisia per imparare l'arabo, «poi, arrivata qua, ho visto che c'erano delle cose da fare, delle opportunità»<sup>41</sup>; inizia quindi un percorso imprenditoriale. Faceva un corso di lingua semestrale, motivo del suo arrivo, «e nel frattempo con l'aiuto di mio padre ho aperto una società di commercio internazionale [...]. Compravo artigianato tunisino qua e lo mandavo in Sardegna»<sup>42</sup>. Questa prima impresa lavora e funziona per due anni: «Avevo i contratti per arredare i nuovi alberghi pensati per il G8 de La Maddalena [...], ma poi mi ha distrutto il cambio di sede del G8 [da La Maddalena a l'Aquila]»<sup>43</sup>. La battuta d'arresto si trasforma in un nuovo inizio:

Dopo due anni nel commercio ho aperto la mia prima pizzeria [...] con due ragazzi tunisini, molto giovani. Abbiamo avuto molta fortuna [...] quindi mi sono specializzata nel settore, che è sempre stata una mia passione, e ho aperto una seconda pizzeria e poi un ristorante<sup>44</sup>.

In diversi casi, le motivazioni iniziali che avevano spinto alcuni intervistati a spostarsi in Tunisia sono quindi diverse dalle ragioni che li hanno poi convinti a restare.

A., arrivato per uno stage, trova in Tunisia un'inaspettata opportunità di crescita professionale e decide di fermarsi.

Mi hanno mandato qua a fare uno stage in comunicazione e internazionalizzazione delle aziende italiane nel Mediterraneo. Mi sarei dovuto occupare di marketing e finanziamenti internazionali. Invece sono arrivato qui e mi hanno detto «Tu devi fare analisi dei costi». [...] Non l'avevo mai fatta. Non c'era nessuno che la faceva e quindi ho dovuto imparare il lavoro. Dopo sette mesi però si libera una posizione [sempre in Tunisia e sempre nella stessa azienda] nel controllo di qualità e la accetto.

A 26 anni quindi mi ritrovo a fare il responsabile della qualità, un ruolo che in Italia non mi avrebbero mai dato. Ho potuto fare un'esperienza lavorativa che in Italia non mi avrebbero mai fatto fare. A un ragazzino che non ha mai lavorato, non avrebbero mai dato quel ruolo<sup>45</sup>.

---

<sup>39</sup> INT05.

<sup>40</sup> INT06.

<sup>41</sup> INT08.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> INT01.

Anche F., arrivata in visita, per curiosità, scegliendo di trattenersi, riesce a trovare delle opportunità lavorative: «Ho lavorato in alcuni café tunisini, in un ristorante italiano e con un partito politico come fotografa»<sup>46</sup>.

Considerazioni di carattere economico hanno spinto A. e B. a restare in Tunisia. L'azienda (sarda) per cui lavora A. è presente anche in Sardegna ma lui non tornerebbe nell'isola per lavorarci:

In Sardegna, il lavoro sarebbe lo stesso ma qui prendo più soldi. [...] E non sarei comunque a casa mia perché l'azienda non ha sede nel mio luogo d'origine. E qui c'è anche più vita. [...] A fare la differenza comunque è sicuramente la questione economica<sup>47</sup>.

Anche B. racconta di un'evoluzione motivazionale e sottolinea come quella che lui definisce la condizione dell'espatriato (termine tutt'altro che neutro<sup>48</sup>) sia una condizione favorevole.

Sono arrivato qui per motivazioni professionali, ma successivamente ho scelto di restare per motivazioni economiche. [...] Oggi l'idea di essere espatriato ha una rilevanza economica. Facessi il mio lavoro in Italia sarei pagato meno mentre l'espatriato guadagna mediamente di più e questo ti permette di fare dei progetti, di risparmiare<sup>49</sup>.

Nella scelta di E. di fermarsi in Tunisia giocano un ruolo anche le dinamiche familiari. E. arriva in Tunisia nel 2001 dopo quasi cinque anni in Marocco e con una storia importante di mobilità pregressa. La Tunisia inizialmente era solo «uno dei posti in cui dovevo lavorare. Mi è stata proposta e l'ho accettata»<sup>50</sup>. Il soggiorno tunisino però si allunga più del previsto.

Quando ho smesso di lavorare e, per scelta, mi sono messo in mobilità, sono rientrato in Italia. I miei figli però studiavano qui e hanno continuato a studiare qui, alla scuola italiana. Il più grande ha fatto il diploma giusto l'anno scorso. Per questo abbiamo deciso di continuare a fare avanti e indietro con l'Italia<sup>51</sup>.

Anche nel caso di P., la sua scelta - presa in un secondo momento - di restare è stata decisamente influenzata da dinamiche affettive e familiari: «Il mio soggiorno tunisino doveva durare un anno, poi si è, evidentemente, protratto [è arrivato nel 1999] anche perché qui mi sono sposato e ho avuto dei figli»<sup>52</sup>.

### 3.2. Come a casa: distanze ravvicinate

Destinazione scelta volontariamente o, invece, risultato di una proposta accettata, la Tunisia è raccontata comunque, soprattutto da coloro arrivati prima della

---

<sup>46</sup> INT05.

<sup>47</sup> INT01.

<sup>48</sup> Sul tema vedere, tra gli altri, JEAN-CHRISTOPHE DUMONT, GEORGES LEMAÎTRE, *Counting Immigrants and Expatriates in OECD Countries: A New Perspective*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, No. 25, 2005; PETER MATANLE, *Expatriate games*, in «The Guardian», 11 Aprile 2011, <<http://www.theguardian.com/media/mind-your-language/2011/apr/11/mind-your-language-expat-brits>> (26 giugno 2016).

<sup>49</sup> INT07.

<sup>50</sup> INT03.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> INT04.

Rivoluzione, come un Paese in grado di garantire una vita «abbastanza tranquilla»<sup>53</sup>, «abbastanza semplice»<sup>54</sup>.

La *mediterraneità* del Paese - in termini climatici ma anche socio-culturali - è sottolineata come un aspetto positivo e un elemento di vicinanza: «È un Paese mediterraneo, non troppo diverso dalla Sardegna»<sup>55</sup>; «[Tunisi] È una città mediterranea, facilmente vivibile. [...] E non è individualista, c'è un senso di comunità. Qui non vivo come vive una mia coetanea a Londra»<sup>56</sup>; «Tunisi è una grande città del Sud Italia, non cambia moltissimo. Oggi puoi trovare tutto quello che ti può servire, come in Italia. Vivi come si viveva 40, 50 anni fa in Italia»<sup>57</sup>.

La Sardegna è usata come termine di comparazione da diversi intervistati, che sottolineano il fatto che in Tunisia possono avere una vita simile a quella che avevano nell'isola o che avrebbero nell'isola (se ci vivessero). «In Tunisia puoi fare la vita che fai in Sardegna. [...] Io ho la barca a 500 metri da qua. Vado a pescare ricci coi miei figli durante i mesi invernali. [...] Fai la stessa vita che fai in Sardegna: no stress»<sup>58</sup>.

Per P. la vicinanza tra la sua terra d'origine e la Tunisia è anche valoriale:

[La Tunisia è] un mondo così simile e così diverso dal nostro [...] perché anche noi siamo conservatori, tradizionalisti, rispettiamo ancora oggi certi principi della famiglia, cose ancora molto sentite qui. Qui la famiglia è ancora importante, i bambini sono un patrimonio e infatti malgrado le condizioni economiche si procrea<sup>59</sup>.

Nell'esperienza di A., Sardegna e Tunisia si assomigliano anche in certi aspetti negativi, sul piano lavorativo per esempio. L'impresa (sarda) per cui lavora, oltre allo stabilimento tunisino, ne ha altri due in Sardegna, e certe criticità ricorrono, al di qua e al di là dal mare. «Qui ci capita di avere dei problemi col personale ma dai racconti di chi [per la stessa azienda] lavora in Sardegna, la situazione lì non è diversa, non è migliore. [...] Alla fine, tutto il mondo è Paese»<sup>60</sup>.

La Sardegna ricorre spesso nelle parole degli intervistati, non solo in termini comparativi ma anche come elemento che appartiene alla quotidianità di tanti: «E infatti stasera abbiamo mangiato gli asparagi, una pasta ai carciofi, abbiamo bevuto del vino sardo, abbiamo mangiato del pane carasau»<sup>61</sup>.

Del resto, gli intervistati sono decisamente lontani dall'immagine passata del migrante «a senso unico» e la circolarità della loro esperienza è accentuata e rilevante<sup>62</sup>.

A. riesce a tornare in Sardegna addirittura una volta ogni mese e mezzo («per piacere, non per lavoro»). Z. ci torna «quando me lo concedono, 5-6 volte l'anno». In tanti ci tornano per le vacanze («perché comunque il mare della Sardegna...»<sup>63</sup>); alcuni per lavoro (chi lavora per imprese sarde) ma anche per aggiornarsi

---

<sup>53</sup> INT01.

<sup>54</sup> INT02.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> INT05.

<sup>57</sup> INT03

<sup>58</sup> INT07.

<sup>59</sup> INT04.

<sup>60</sup> INT01.

<sup>61</sup> INT07.

<sup>62</sup> ARU, «*Fare la Merica*», cit., p. 13; LORETTA BALDASSAR, *Ritorni in patria: la circolarità dello spazio migratorio*, in CORTI, SANFILIPPO (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 467-484.

<sup>63</sup> INT06.

professionalmente, come N.: «In Italia faccio anche dei corsi di studio che non trovo qui»<sup>64</sup>.

I contatti con familiari e amici ancora residenti nell'isola sono, per tutti, estremamente frequenti e in questo la diffusione delle nuove tecnologie (Whatsapp, Skype e Facebook tra i più menzionati) ha sicuramente un ruolo importante.

Anche la televisione - e non solo Internet - è indicata come uno strumento usato per tenersi aggiornati su quanto succede in Sardegna e in Italia. Sono in tanti a seguire la televisione italiana, quella in chiaro («ho proprio il digitale terrestre a casa»<sup>65</sup>) o quella a pagamento.

Diverso - e più differenziato - è invece il rapporto degli intervistati con altri sardi residenti in Tunisia. Le frequentazioni degli intervistati sono, infatti, miste. Si tratta un aspetto legato a diverse variabili, personali ma anche oggettive. A., per esempio, vive a Biserta: «qui non penso ci siano altri sardi e comunque io non ne conosco e non ne frequento»<sup>66</sup>. Nell'azienda per la quale lavora non ci sono altri sardi; ci sono, però, degli italiani e lui ne frequenta alcuni; «Ho anche amici tunisini però; usciamo, mangiamo assieme»<sup>67</sup>.

M. ha incontrato alcuni sardi che vivono in Tunisia «perché anche i loro figli facevano la scuola italiana, ma non ci siamo mai frequentati»<sup>68</sup>. Ha vissuto per anni quasi esclusivamente a Hammamet e lì frequentava giusto qualche italiano. Negli ultimi anni ha notato che, a Hammamet, il numero di italiani e anche di sardi residenti è aumentato: «C'è un numero importante di pensionati italiani, anche sardi, che vengono qui per la detassazione della pensione»<sup>69</sup>. Tuttavia, frequenta principalmente tunisini: «Ci sono italiani che all'estero, come gli arabi, vivono molto tra loro. E questa è una cosa che io non amo»<sup>70</sup>.

N. non frequenta sardi ma ne incontra nel suo ristorante. Frequenta, però, degli italiani, un suo socio è italiano e ha un'ottima amica italiana. Frequenta prevalentemente tunisini.

Di sardi in Tunisia P. ne ha incontrati alcuni, «per caso»<sup>71</sup>, e alcuni li frequenta, così come frequenta qualche italiano; ha, però, più amici tunisini che sardi o italiani.

F. frequenta quasi esclusivamente tunisini: «Sardi ne ho incontrati alcuni ma ne conosco veramente solo uno [un altro intervistato], che è un amico di mio padre e che qui è un punto di riferimento per me»<sup>72</sup>.

Z. conosce degli italiani e la sua compagna, italiana, l'ha incontrata in Tunisia. Frequenta altri sardi che vivono nel Paese; uno, in particolare, è un suo amico di infanzia. Anche B. ha in Tunisia un amico sardo di vecchia data: «Lo conosco da sempre, è un fratello e mi fa sentire in Sardegna»<sup>73</sup>. B. - che vive a Tunisi - ne ha conosciuti altri (di sardi) ma non ne frequenta; conosce e frequenta invece degli

---

<sup>64</sup> INT08.

<sup>65</sup> INT01.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> INT06.

<sup>69</sup> *Ibidem*. L'intervistata si riferisce a un fenomeno noto, indicato da alcuni autori come *retirement migration* (vedi tra gli altri ALLAN M. WILLIAMS, RUSSELL KING, ANTHONY WARNES, GUY PATTERSON, *Tourism and international retirement migration: New forms of an old relationship in southern Europe*, in «Tourism Geographies», 2:1, 2000, pp. 28-49), effettivamente in crescita anche tra gli italiani (ETTORE LIVINI, *Pensionati italiani, la grande fuga in Portogallo*, in «La Repubblica», 23 ottobre 2015).

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> INT04.

<sup>72</sup> INT05.

<sup>73</sup> INT07.

italiani ma ha anche diversi amici tunisini: «Del resto, sono gli unici che non partono. Facendo la vita dell'espatriato, molti amici stranieri o italiani sono di passaggio e prima o poi partono. Gli amici tunisini invece restano e anche questo fa la differenza»<sup>74</sup>.

E. frequenta regolarmente diversi sardi, conosciuti in Tunisia - e negli anni si è anche attivato per creare momenti di incontro tra sardi residenti nel Paese.

Li ho conosciuti tutti qua. Ci frequentiamo abitualmente e ogni tanto abbiamo fatto la festa dei sardi: una cena dove in 40, 50 persone ci riuniamo in una casa e si mangiano culurgiones, maialetto cucinato col mirto, e si bevono mirto, *fil' 'e ferru*, cannonau, birra Ichnusa, Sella & Mosca. [...] Anche molti tunisini sono stati invitati: ci vengono volentieri perché dicono che è qualcosa di particolare e rimangono incantati<sup>75</sup>.

Con alcuni di questi amici sardi, E. sarebbe voluto andare oltre i singoli episodi:

Avremmo voluto aprire un circolo dei sardi ma ci siamo informati [...] e abbiamo letto che ci sarebbero dovuti essere 200 iscritti da almeno 5 anni, quindi alla fine abbiamo lasciato perdere. Ci sarebbe piaciuto farlo. Queste cose ti piacciono quando inizi a vivere fuori. [...] La bandiera sarda, il 28 aprile [Sa die de sa Sardigna] a casa mia viene sventolata fuori tutto il giorno. È bello. Così come ti piace, quando sei fuori, ascoltare la musica sarda. [...] Ti rendi conto che c'è un legame che è incredibile<sup>76</sup>.

Anche E., comunque, ha tante frequentazioni tunisine; «e del resto, i miei figli [cresciuti in Tunisia] hanno soprattutto amici tunisini»<sup>77</sup>.

Così come per le frequentazioni, anche rispetto agli usi linguistici gli intervistati hanno storie, esperienze e approcci diversi, che variano, influenzati e condizionati dal vissuto precedente all'arrivo in Tunisia, dalle motivazioni che hanno portato l'intervistato a spostarsi, dal contesto lavorativo e dalla condizione familiare. «Gli anni di stanziamento, di creazione di legami con i nuovi concittadini [...], gli anni in cui i mezzi di comunicazione parlano la lingua straniera [...] sono centrali per comprendere il processo di integrazione linguistica e, più in generale, di vita nel contesto migratorio»<sup>78</sup>. Sono tanti, diversi e articolati i processi che gli usi linguistici raccontano e possono raccontare: tra questi, sicuramente, il legame con la propria terra d'origine e il rapporto con la cultura della terra che li ha accolti (ma implicazioni ed estensioni di tali pratiche - e di certe scelte - sono estremamente articolate e ricche di significato).

La Tunisia è un Paese dove la lingua italiana è diffusa, conosciuta e parlata e questo è un aspetto che emerge nei racconti di tutti gli intervistati: molti, infatti, la parlano anche con diversi tunisini.

Alcuni usano prevalentemente l'italiano al lavoro (come Z. e N.). Il francese, assieme all'italiano, è la lingua parlata da tutti gli intervistati. Variano, invece, la conoscenza del tunisino e quella del sardo.

A., oltre all'italiano e al francese, parla fluentemente sia il tunisino che il sardo: aveva studiato arabo classico in Italia. Una volta in Tunisia, ha imparato il tunisino «nella vita quotidiana», perché «non è l'arabo classico quello che parlano»<sup>79</sup>.

---

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> INT03.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> ARU, "Fare la Merica", cit., p. 46.

<sup>79</sup> INT01.

Lavorando in un'impresa sarda, parla spesso italiano mentre non ha avuto occasione di parlare sardo: «Mi è servito una volta: avevamo un audit [in azienda] quindi io e il collega, per non farci capire da nessuno, abbiamo parlato sardo tra noi»<sup>80</sup>.

F. parlava già francese e, arrivata in Tunisia, ha imparato il tunisino; le capita, però, di usare «purtroppo anche l'italiano perché molti tunisini lo parlano. Una mia ex capa tunisina lo parlava perfettamente, grazie alla televisione italiana»<sup>81</sup>. Non ha mai imparato il sardo invece, «perché sono cresciuta ad Alghero, dove si parla catalano ma io non l'ho imparato in casa perché non ho parenti algheresi»<sup>82</sup>.

N. dice di capire perfettamente l'arabo ma di non parlarlo altrettanto bene, «mi faccio capire. [...] Conta anche il fatto che tanti tunisini parlino e capiscano l'italiano, soprattutto le vecchie generazioni»<sup>83</sup>. È stata sposata con un tunisino: tra loro, da sposati, si esprimevano in francese, poi lui ha imparato l'italiano e lei il tunisino e «ora mischiamo queste lingue, non parliamo più solo francese»<sup>84</sup>.

L'apprendimento della lingua araba (l'arabo classico e il tunisino) assume una rilevanza particolare per gli intervistati con figli, in coppia mista o meno.

P. capisce l'arabo tunisino e lo parla, «ma soprattutto nelle occasioni in cui sono obbligato»<sup>85</sup>. I suoi due figli però, entrambi minorenni, parlano tre lingue (italiano, francese e arabo tunisino) ed entrambi frequentano la scuola pubblica tunisina. Lui parla anche il sardo, il logudorese, «nella mia zona la nostra lingua e le nostre tradizioni sono vive e ben conservate»<sup>86</sup>. A casa, in famiglia, prediligono però l'italiano: «Il sardo purtroppo non lo parlo con i miei figli»<sup>87</sup>.

E. parla sardo (algherese) «ma chi lo conosce bene capisce che il mio non è un livello alto» e ai figli «ogni tanto cerchiamo di insegnare qualcosa in algherese, ma lo parliamo poco. Del resto, anche i miei genitori parlavano sardo solo quando erano arrabbiati, altrimenti a noi si rivolgevano in italiano. È stato un grave errore e oggi mi dispiace tantissimo»<sup>88</sup>. In compenso, entrambi i suoi figli hanno imparato l'arabo.

Anche M., che parla italiano e francese mentre capisce bene l'arabo ma non lo parla altrettanto correttamente, ha mandato sua figlia alle scuole elementari tunisine, perché «volevo che imparasse bene l'arabo»<sup>89</sup>.

Poliglotti anche i tre figli di B. che con loro, in casa, parla italiano ma spesso anche sardo: «cerco di insegnare loro delle canzoni sarde, "Dimonius", "Procurare 'e moderare", e al mio secondo figlio ho dato un nome sardo perché c'è sempre un legame forte con la mia terra»<sup>90</sup>.

### 3.3. Un futuro rivoluzionato

Il 17 dicembre 2010, a Sidi Bouzid, di fronte all'ennesima umiliazione subita dai poliziotti locali, un giovane diplomato, disoccupato, che per vivere fa il venditore ambulante abusivo di frutta e verdura, si cosparge di benzina e si dà fuoco. Il gesto di Mohamed Bouazizi - una risposta alla dura crisi economica e all'intollerabile

---

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> INT05.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> INT08.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> INT04.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> INT03.

<sup>89</sup> INT06.

<sup>90</sup> INT07.

sistema di potere corrotto e repressivo<sup>91</sup> - scuote il Paese nel profondo: è l'inizio di una rivoluzione che porterà, poche settimane dopo, alla fuga di Ben Ali.

Il dittatore aveva assunto da tempo, di fatto, il controllo totale del Paese, aveva occupato tanto la sfera pubblica quanto quella privata e aveva costruito uno Stato di polizia<sup>92</sup>. Corruzione e nepotismo dilaganti, la libertà d'espressione azzerata: quello di Ben Ali era uno dei più brutali regimi autoritari arabi<sup>93</sup>.

La Rivoluzione emerge, importante, in tutte le interviste di chi l'ha vissuta e sembra essere uno spartiacque nella vita tunisina di gran parte degli intervistati.

I ricordi riportano a momenti difficili e drammatici: «Durante la Rivoluzione in questa casa avevamo cinque famiglie perché questa casa è sicura, ben protetta. C'era la paura dello sciacallaggio [...] Noi avevamo provviste [di cibo], mia moglie faceva pane e pasta tutti i giorni»<sup>94</sup>.

Diversi intervistati si concentrano sulle conseguenze della Rivoluzione, sull'incertezza che ne è seguita, su una transizione non facile e un contesto internazionale instabile.

P. ha vissuto in prima persona i contraccolpi economici della caduta del regime:

La Rivoluzione ha comportato un rallentamento dell'economia legata alle mie attività, un blocco vero. Del resto, il crollo del turismo e la mancanza di fiducia nei confronti della Tunisia hanno bloccato tutta l'economia. Io ho sofferto sia come imprenditore che come freelance. [...] Con la Rivoluzione tutto è andato a monte e per due anni ho avuto grosse difficoltà a trovare un lavoro adeguato alla mia esperienza professionale. [...] Mi sono adeguato a lavorare come team leader di un piccolo call center che lavora per la Svizzera italiana<sup>95</sup>.

M. pensa che la Tunisia post-rivoluzionaria sia un Paese meno sicuro e più disordinato; anche se contempla la possibilità che questo giudizio, netto, possa essere influenzato da un cambiamento di percezione.

Oggi, con quello che c'è in Tunisia, ti dico che si stava meglio quando si stava peggio. Perché oggi il Paese è diventato sporchissimo, prima non lo era assolutamente. [...] Oggi è diventato un Paese sporco, poco sicuro [...] furti in casa [...]. La gente non rispetta più la segnaletica stradale, i sensi unici [...]. Forse queste cose c'erano anche prima e solo ora, dopo tanti anni, mi danno fastidio; però è un Paese che io continuo ad amare<sup>96</sup>.

Non molto distanti sono le visioni di N. e di E. a riguardo:

---

<sup>91</sup> LEILA EL HOUSSEIN, *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Carocci, Roma 2013.

<sup>92</sup> MICHELE BRONDINO, YVONNE BRONDINO, *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, Jaca Book, Milano 2011; MOHAMMED BAMIYEH, *The Tunisian Revolution: Initial Reflections*, in BASSAM HADDAD, ROSIE BSHEER, ZIAD ABU-RISH (eds.), *The Dawn of the Arab Uprisings*, Pluto Press, London 2012, pp. 49-58.

<sup>93</sup> NOUREDDINE JEBNOUN, *Tunisia's Glorious Revolution and Its Implications*, in HADDAD, BSHEER, ABU-RISH (eds.), *The Dawn*, cit., pp. 59-65; PATRIZIA MANDUCHI, «Il paese dove è dolce vivere». *Repressione e violazione dei diritti umani nella Tunisia di Ben Ali*, in *Autoritarismi e democrazie in Africa e in Asia*, Aipsa, Cagliari 2005, pp. 13-39; BÉATRICE HIBOU, *Tunisia. Economia morale e politica di un movimento sociale*, «Pre.testo/Tunisia», 2011, <<http://www.twai.it/upload/pdf/1bhpretesto.pdf>> (3 maggio 2016); MICHELE CARBONI, MARIA PAOLA CRISPONI, GIOVANNI SISTU, *C'è qualcuno in questo aereo? Storie tunisine di resistenza*, in PATRIZIA MANDUCHI (a cura di), *I movimenti giovanili nel mondo arabo mediterraneo. Dalle indipendenze nazionali a oggi*, Carocci Editore, Roma 2014, pp. 212-236.

<sup>94</sup> INT03.

<sup>95</sup> INT04.

<sup>96</sup> INT06.

La Rivoluzione ha distrutto il Paese. Quando sono arrivata nel 2006 [...] c'erano un ordine e una sicurezza che non trovavi da altre parti. Potevi girare alle tre di notte, sola, e non era una cosa da poco. [...] Da quando c'è stata la Rivoluzione tutto è cambiato, si sono persi i punti di riferimento, anche da un punto di vista amministrativo, doganale, del personale<sup>97</sup>. Non mi sarei mai sognato di dire che quando c'era Ben Ali si stava meglio, purtroppo, sforzandomi, devo dirlo [...] È come se, quando non hai più nessuno che ti dice esattamente cosa fare, tu ti senta libero di fare tutto quello che ti pare<sup>98</sup>.

Interessante ed emblematico quello che N. dice su come, a suo avviso, la Rivoluzione abbia cambiato addirittura la lingua locale:

Lo sfogo del tunisino in passato era il calcio, dalla Rivoluzione è diventata la politica. [...] Un mese dopo la Rivoluzione tutto l'arabo era cambiato. Cos'era cambiato? Quei termini politici che nessuno utilizzava mai sono arrivati nel gergo di tutti, nella maniera sbagliata perché nessuno sapeva di cosa stava parlando. [...] Tutti parlavano di costituente, spesso senza sapere cos'è. [...] Ognuno è diventato un opinionista e ognuno semina il panico un po' ovunque<sup>99</sup>.

La Tunisia post-rivoluzionaria, per alcuni degli intervistati, è un Paese meno facile, dove la vita è diventata, per motivi diversi, più difficile. Questi cambiamenti hanno spinto alcuni di loro a rimettere in discussione la stessa scelta di vivere in Tunisia. È il caso, appunto, di N., rimasta particolarmente colpita dagli attentati terroristici del 2015.

Fino all'anno scorso per me la Tunisia era casa. Non mi sarei mai mossa, stavo benissimo. Quest'anno sono più in forse, perché quando inizi a vedere che per un mese di fila, per due volte, ti mettono un coprifuoco, ci pensi. [...] Per me rimanere sarebbe il massimo perché è un Paese che mi piace, perché ha un clima fantastico, perché dopo dieci anni è casa, hai la tua attività, la gente che frequenti. Però non ti nascondo che se ci fosse un'opportunità da un'altra parte, probabilmente me ne andrei<sup>100</sup>.

Analogamente per P. restare in Tunisia non è più scontato, anche se la sua è una riflessione motivata dalla situazione economica: «Nella congiuntura attuale, la situazione per me non è favorevole e quindi credo che il mio percorso migratorio continuerà altrove»<sup>101</sup>, anche se ancora non sa dove andrà «ma probabilmente altrove»<sup>102</sup>.

Chi ha già deciso di lasciare il Paese è E.; anche dietro la sua scelta sembrano esserci considerazioni di carattere più economico.

Sono aumentati i prezzi in maniera sproporzionata rispetto a una decina di anni fa; ma anche rispetto a 5 anni fa, al periodo di Ben Ali. Prima riuscivi ad andare avanti, oggi è più difficile. [...] Il livello di vita è crollato e anche per questo io tra un mese, un mese e mezzo, torno in Italia, dopo 15 anni in Tunisia<sup>103</sup>.

---

<sup>97</sup> INT08.

<sup>98</sup> INT03.

<sup>99</sup> INT08.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> INT04.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> INT03.

B., per quanto anche in lui il coprifuoco e gli attacchi terroristici abbiano destato preoccupazione, non ritiene che la qualità della vita nel Paese sia cambiata radicalmente.

Mi preoccupa il mondo attuale, quello che sta succedendo, l'ISIS. [...]. E l'anno scorso abbiamo vissuto gli attentati, i coprifuoco, pochi anni prima la Rivoluzione [...] Però fino ad oggi tutto ciò non ha intaccato la qualità della vita. Per questo siamo ancora qui<sup>104</sup>.

B. non crede che resterà per sempre in Tunisia; ma non sono i cambiamenti post-rivoluzionari a motivare il suo pensiero. Comunque vede ancora la Tunisia nel suo futuro: «Ho ancora altre ambizioni ma la Tunisia sarà sempre un posto importante. Anche in vecchiaia, tornerò, spesso e volentieri. Gli amici, tanti bei ricordi, i miei tre figli sono nati qui in Tunisia»<sup>105</sup>.

N. e M., che non escludono di lasciare il Paese, non considerano invece la possibilità di tornare in Sardegna.

Tornare in Sardegna? No, non è possibile. Ci ho passato da poco tre giorni e ho visto tanta di quella tristezza e di quella miseria<sup>106</sup>.

Tornare in Italia, no. Ho la mia casa a Cagliari. Con la Tunisia c'è un rapporto di odio e amore. Quando sono qui mi mancano gli affetti, certi legami che hai in Italia. Ma quando sono a Cagliari, dopo una settimana non vedo l'ora di tornare qua<sup>107</sup>.

F., ugualmente, non vede il suo futuro in Tunisia ma più che altro per questioni anagrafiche: sente di voler ancora spostarsi: «Per me la Tunisia è un passaggio. Un passaggio lungo probabilmente, ma comunque un passaggio. Sono ancora piccola».

Anche A., che non considera la Tunisia la destinazione finale del suo percorso migratorio, esclude di tornare in Sardegna: «Non vedo la Tunisia come una tappa finale. Probabilmente è un passaggio anche se non so per quanto tempo. [...] Tornare in Sardegna? E dove?»<sup>108</sup>. Aperto al cambiamento e a una nuova destinazione è anche Z.: «Per me la Tunisia non è una tappa finale. Sono assolutamente disposto a nuovi spostamenti»<sup>109</sup>.

#### 4. Conclusioni

La storia dell'emigrazione degli italiani è parte integrante della storia del Paese, eppure, nonostante la sua «unprecedented scale»<sup>110</sup>, fino a non troppo tempo fa non era considerata tale. Analogamente, e con le dovute distanze, la ripresa dell'emigrazione - che si è fatta più marcata e decisa con la crisi iniziata nel 2007 - non ha attirato subito la dovuta attenzione. Le nuove mobilità degli italiani - che, come illustrato, sono in parte diverse rispetto a quelle del passato e che si contraddistinguono anche per caratteristiche proprie - stanno ricevendo solo recentemente una considerazione crescente.

È la stessa taglia del fenomeno, come ricordato anche in questo scritto, a sfuggire parzialmente agli attuali sistemi di rilevamento e a non essere del tutto nota. I dati a disposizione lo sottostimano, non riuscendone a catturare l'ampiezza totale; così,

---

<sup>104</sup> INT07.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> INT08.

<sup>107</sup> INT06.

<sup>108</sup> INT01.

<sup>109</sup> INT02.

<sup>110</sup> RUTH BEN-GHIAT, STEPHANIE MALIA HOM, *Introduction*, in RUTH BEN-GHIAT, STEPHANIE MALIA HOM (eds.), *Italian Mobilities*, Routledge, London and New York 2015, pp. 1-17, p. 5.

poco nota, è la composizione dei flussi, che è più composita e articolata di come sia stata raccontata dai mass media a partire dalla fine degli anni Novanta.

Questi nuovi flussi sono, appunto, complessi, coinvolgono persone di età diverse, nascono da motivazioni diverse e differenziate, rispondono a necessità diverse e raggiungono mete non sempre scontate.

Le storie di vita di questo gruppo di migranti, oggetto dello studio, raccontano di tale complessità. Si parte per motivi diversi tra loro e anche quando la spinta iniziale è legata a motivazioni di ordine economico, i motivi per restare all'estero (magari continuando a muoversi) possono cambiare nel tempo. A considerazioni economiche e professionali si aggiungono spesso dinamiche affettive e familiari che possono spingere la persona a rivedere i suoi piani iniziali. Non si parte necessariamente «per sempre» e non si parte necessariamente «per restare»: in generale, le migrazioni risultano essere, come sottolineato in precedenza, più liquide. Ammesso (e non necessariamente concesso) che nel passato la migrazione fosse un percorso «a senso unico»<sup>111</sup>, oggi la mobilità è invece, indubbiamente, più articolata e si è diffusa una sorta di «modello va e vieni»<sup>112</sup>.

Gli intervistati tornano spesso in Sardegna, in vacanza e in visita (alcuni anche per lavoro) - alcuni di loro anche molto frequentemente (non manca chi possiede una casa nell'isola). I contatti con amici e parenti lasciati in Sardegna sono altrettanto frequenti e ormai quotidiani - in questo lo sviluppo di internet ha giocato un ruolo fondamentale.

I legami materiali e immateriali degli intervistati con la Sardegna sono piuttosto rilevanti.

L'isola è, nelle parole di tanti, un termine di comparazione e la vicinanza (non solo geografica) della Tunisia alla Sardegna sembra aver reso la loro esperienza migratoria meno (se non poco) «traumatica». C'è molta sardità nella loro esperienza e, del resto, c'è molta italianità nel Paese - entrambe già presenti o, eventualmente, ricreate.

La difficile condizione economica della Sardegna è parte, indubbiamente, di questa storia: c'è anche chi è partito per «cambiare aria» o chi esclude un ritorno nell'isola perché non ci vede delle opportunità professionali. L'isola però, anche quando non si contempla l'opportunità di un ritorno, è un elemento forte, presente, non solo nella memoria (come ricordo) ma come parte della quotidianità. La migrazione come «lacerazione»<sup>113</sup> non sembra parte della storia di questi intervistati e forse è un tema che appartiene, come suggerisce tra gli altri Aru, alle «vecchie migrazioni»<sup>114</sup>.

Le parole degli intervistati non parlano solo di una personale (circoscritta e ristretta) esperienza migratoria ma offrono spunti di riflessione importanti e raccontano anche del contesto di partenza, così come del Paese in cui si è emigrati, della «storia dei luoghi di stanziamento e [di] quella dei luoghi "attraversati"»<sup>115</sup>: parlano del presente e di processi e dinamiche ben più ampi, che vanno oltre l'esperienza del singolo. È interessante notare, per esempio, come la Tunisia post-rivoluzionaria sia diventata, nell'esperienza di alcuni di questi sardi intervistati, un Paese meno accogliente, meno sicuro e più instabile.

Anche le biografie personali analizzate in questo scritto, quindi, contribuiscono a ricostruire i caratteri generali dei flussi, obiettivo che anche lo studio microanalitico

---

<sup>111</sup> BALDASSAR, *Ritorni in patria*, cit.

<sup>112</sup> GENTILESCHI (a cura di), *Sardegna emigrazione*, cit., p. 9.

<sup>113</sup> ARU, «*Fare la Merica*», cit.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 27.

può raggiungere<sup>116</sup>. Studiare l'attuale presenza sarda in Tunisia - che, evidentemente, richiede nuove ricerche - significa approfondire la conoscenza sulla nuova mobilità sarda e italiana, tema che necessita di essere esplorato da prospettive diverse<sup>117</sup>.

---

<sup>116</sup> PIZZORUSSO, *I movimenti migratori*, cit.

<sup>117</sup> GJERGI, *Cause, mete e figure sociali*, cit.; BEN-GHIAT, HOM, *Introduction*, cit.